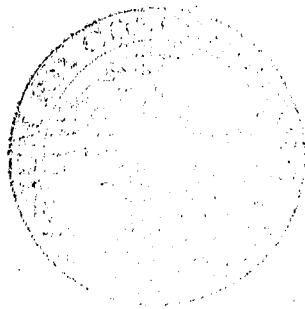
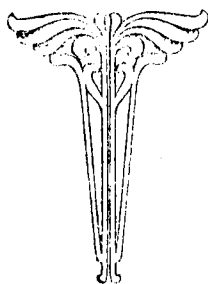
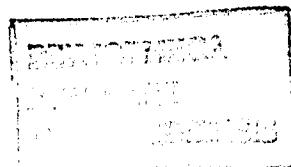
TRE CONFERENZE POSTUME

del Can.co ERNESTO DEGANI

UDINE
[Stab]ilimento Tip. Gustavo Percotto & Figlio
1923

TRE CONFERENZE POSTUME

del Can.co ERNESTO DEGANI

UDINE
Stabilimento Tip. Gustavo Percotto & Figlio
1923

Crediamo d'assolvere un sacro dovere dando alle stampe queste pagine inedite del nostro amatissimo zio, monsignor Ernesto Degani, spentosi a Portogruaro il 12 agosto 1922 dopo una lunga vita operosa e serena. Avremmo voluto sodisfare il vivissimo suo desiderio di ripubblicare in più decorosa veste e con maggior corredo di documenti il suo primo e maggior lavoro, La Diocesi di Concordia, *giovandoci del copioso materiale da lui pazientemente raccolto e preparato durante quasi un quarantennio di ricerche e di studi, dal 1882 in poi; ma l'impossibilità di rivedere e riordinare in breve tempo tutto quel gran cumulo di atti e di note illustrative che il disastro di Caporetto e la conseguente occupazione austriaca aveano disperso e scompigliato e che, per buona fortuna, potè nella massima parte essere stentatamente rinvenuto, ci costrinse, non senza rincrescimento, a rimandare a più tardi l'attuazione di tale desiderio e a contentarci d'offrire per ora alla sua venerata memoria, quale tributo modesto del nostro affetto, la pubblicazione di queste* Conferenze.

Forse egli non riteneva meritassero l'onore della stampa, avendole scritte, a quanto pare, soltanto per una ristretta cerchia di persone. Pur tuttavia abbiamo creduto opportuno renderle di pubblica ragione, vibrando in esse un'eco di lontani rivolgimenti politici e ritraendo esse a vivi e rapidi tocchi le tristi vicende e le

condizioni miserevoli de' nostri paesi durante il tumultuoso periodo che corre dalla caduta della Serenissima alla fine dell'epopea napoleonica, già così magistralmente illustrato da Ippolito Nievo, e compiendo e chiudendo, in certo modo, la serie di monografie storiche sul Friuli, alle quali tutta l'operosità di monsignor Degani fu dedicata.

E a ciò fummo incoraggiati anche dall'egregio prof. A. Battistella il quale, ricordando la verace amicizia e la stima profonda che il nostro compianto zio nutriva per il dott. Antonio e il dott. Vincenzo Joppi, tanto benemeriti della storia friulana, e amico egli stesso dell'estinto, volle unirsi a noi nel rendergli un devoto omaggio, curando amorosamente la stampa delle Conferenze.

E di ciò rendiamo a lui sincere grazie con animo riconoscente.

Gennaio, 1923.

i nipoti
ANTONIO ed ERNESTO DEGANI
Dott. ERNESTO COSSETTI
Prof. ODORICO VIANA

Mons. ERNESTO DEGANI

All' alba del 12 agosto moriva a Portogruaro dov' era nato il 3 ottobre 1841 e dove avea trascorsa la sua vita, mons. Ernesto Degani. Suo padre Francesco era di Povoletto, sua madre Antonia Zamboni di Portogruaro: a buon diritto quindi, come scrive egli stesso in certe sue memorie autobiografiche rinvenute incomplete fra le sue carte, poteva quasi con un senso di fierezza chiamarsi "friulano puro", avendo il distretto di Portogruaro fatto sempre parte della Patria del Friuli fino al tempo del Regno italico ed essendone poi stato staccato ed aggregato alla provincia di Venezia — ripeterò le sue parole — come membro ibrido e decorativo. Il cognome derivato dall' ufficio che gli antenati suoi avean tenuto onestamente nel nativo villaggio attesta della condizione della famiglia, e più ancora la comprova il fatto di parecchi suoi membri ch' entrarono nell' ordine ecclesiastico e vi raggiunsero con larga fama di benefica pietà e di dottrina grado onorevole di parroci, di canonici, di teologi.

Nelle sue menzionate momorie manoscritte, intramezzati di ricordi delle vicende politiche e di curiosi particolari della piccola società paesana, egli narra con arguta piacevolezza parecchi episodi della sua giovinezza un po' agitata per la sua indole troppo vivace e impaziente di freni, moderata soltanto più tardi dalle sventure familiari e dalla dura esperienza della vita, e li commenta con opportune osservazioni sulla diversità fra i metodi educativi d' allora e gli odierni e sulle mutate condizioni dell' ambiente domestico e pubblico, osservazioni in cui par di sentire una tenue eco di rim-

pianto e in cui si rispecchiano l'innato buon senso e la serenità di giudizio. Compiuto il corso delle classi elementari nelle quali " s'insegnavano poche cose, ma bene ", nel 1855 entrò in seminario dove attese agli studi ginnasiali e dove nel 1856 vestì, obbedendo a spontanea vocazione, l'abito sacerdotale. E de' suoi vecchi maestri non ebbe che a lodarsi, riconoscendo com'essi abbiano contribuito a formare il suo spirito, a educare il suo carattere, a infondergli l'amore dello studio: e rammenta la loro severa bontà e le cure assidue e intelligenti, poichè, egli scrive, " la loro missione non era ristretta da confini di tempo e di spazio, non cessava sul limitare della scuola, ma spandevasi al di fuori, comprendeva tutti i tempi, tutti i luoghi e tutti gli atti della vita giovanile ".

Amante d'escursioni e di passeggiate — e quest'amore conservò fino ai tardi anni, — passava le vacanze villeggiando presso parenti o amici di famiglia, a Valvasone, a Maniago, a Tarcento, a Colloredo, a Fagagna. Proprio in quest'ultimo villaggio, in casa Pecile, ebbe modo di conoscere Ippolito Nievo che " sempre entusiasta, col suo *Dantino* in mano ", a un forestiero capitato lassù a dare spettacolo di magnetismo, proponeva a indovinare certi passi della *Divina Commedia* precedentemente segnati, e godeva di smascherare la sua ciarlataneria.

Nel 1864 fu ordinato sacerdote e poco dopo dal vicario capitolare di Concordia fu nominato segretario della Commissione centrale di tutela delle opere pie, incarico che cessò nel 1867 quando fu soppressa per l'istituzione del R. Economato. In cambio però il nuovo vescovo concordiese, Nicolò Frangipane, gli affidò la reggenza del cancellierato di Curia, ufficio che di lì a qualche mese diventò definitivo e ch'egli tenne fino al 1882 nel quale anno fu promosso canonico. Non era certo una sinecura, come si potrebbe supporre, poichè per oltre due anni dovette egli sostenere un aspro lavoro per le mutazioni avvenute col cambiamento di governo e per la necessità di adattamenti richiesti dalla recente legge di conversione dell'asse ecclesiastico. Sappiamo tutti come non sia mai agevole ridurre un vecchio organismo a compiere funzioni nuove, e come codesto genere di fatiche non lasci nè tempo nè riposo per volgersi a cose più geniali.

Con tutto ciò proprio quest'ufficio gli aperse la via alla sua professione di studioso e gli rese possibile d'appagare la crescente

passione per le indagini storiche. Già, fin da quando era alunno del seminario avea cominciato a sentire una forte propensione ad occuparsi di storia, tanto che avea letto molti vecchi libri, compendiata la storia antica del Cantù e raccolto buon numero di spogli, d' appunti e di schede. Sbrigata pertanto la parte più fastidiosa degli obblighi cancellereschi e dato sesto a una vera congerie di carte, di registri e di cause, gli parve d'esser passato in più spirabil aere, sentendosi libero di studiare per conto proprio e a proprio agio e di rovistare a piacer suo per entro il ricco archivio della Curia vescovile. E infatti, mercè le sue diligenti ricerche seguitate per anni ed anni con una mirabile costanza e con un fervore riaccendentesi ad ogni novella scoperta d'un qualche documento notevole, riuscì a trarre dall' oblio un cumulo di pergamene e d' altre scritture e giovarsene per dare alla luce nel 1877 un suo primo saggio intorno alla *Chiesa e alle pie istituzioni di Portogruaro* e pubblicare di lì a tre anni la storia della *Diocesi di Concordia.* Questo lavoro lodato dallo Zahn nella *Revue historique,* dall' Ottenthal nelle *Mitteilungen* e da più altri in altri periodici stranieri e nostrali si può veramente riguardare come l' opera sua migliore e più importante, quella che gli costò le maggiori fatiche e ch' egli predilesse e curò con più amorosa sollecitudine e intorno alla quale più o meno strettamente si raggruppano la massima parte delle sue pubblicazioni posteriori. Poichè, se ben si guarda, questo apparisce quasi l' unico oggetto de' suoi studi da cui traggono origine e a cui nel medesimo tempo convergono a guisa d' appendici illustrative presso che tutti gli scritti dovuti alla sua instancabile operosità.

Perciò nessuno meglio di lui vissuto per oltre mezzo secolo in quell' ambiente e per cui la storia del luogo non avea più nessun segreto, nessuno meglio di lui poteva, nè forse potrà, darci della diocesi di Concordia, delle sue vicende feudali, giurisdizionali, ecclesiastiche una narrazione più particolareggiata e più riccamente documentata di quanto egli seppe fare; nessuno poteva estendere sopra più largo campo le investigazioni e frugare oltre che nell' archivio diocesano, in quelli di vecchie famiglie signorili, d' antichi castelli feudali e delle varie pievi soggetti un tempo all' autorità vescovile, spogliare i registri parrocchiali, i quaderni delle confraternite, i diarî di cronisti ignorati ed esporci i diversi rapporti interceduti fra tutti costoro e la sede episcopale, le convenzioni,

i litigi, le transazioni, i piccoli avvenimenti d'ogni specie per il periodo che va dalle loro lontane origini agl' inizî del '500, e corredare queste sue memorie d' annotazioni di regesti, d' inventari, di prospetti genealogici, d' elenchi di preposti, di mille accenni ai placiti, a varie altre istituzioni, alle condizioni sociali, economiche e amministrative, ad episodi particolari e non di rado a casate e a personaggi ragguardevoli, con tutto che costoro non entrino nell'ampio giro degli studi suoi per necessarie esigenze dell' argomento, ma quasi soltanto perchè per nascita, per parentele, per possedimenti appartenevano al territorio concordiese. Ed ecco quindi alla storia di questa diocesi seguire la pubblicazione di documenti inediti che la riguardano, dei suoi statuti civili e criminali, de' suoi quartesi, delle sue decime, del suo culto, del suo seminario e delle sue scuole nel medio evo; ecco ancora, secondo un concetto organico, allargarsi metodicamente le sue ricerche nel vasto ambito diocesano e venire in luce le memorie sulle origini e vicende di Portogruaro, sulle sue fraterne dei Battuti, sul suo commercio, sulle sue chiese; i cenni sull' origine concordiese della sede vescovile di Caorle, le notizie documentate sull' abbazia benedettina di Sesto in Silvis, su Vado di Fossalta, su Cordenons, Valvasone, Vito d' Asio; sui castelli di Gruaro, S. Vito, Cusano, di Fratta e di Zoppola; sulle pievi di Maniago, di S. Giovanni presso Casarsa, di Pasiano di Pordenone, di Gruaro; sulle nobili famiglie di Porcia e Prata, di Cucagna, di Ragogna, di Toppo e Pinzano, di Maniago, della Frattina; ecco ancora le note e i ragguagli sui tesori d' arte delle chiese di Concordia, di Portogruaro, di Pordenone, di S. Giovanni, e infine ecco le edizioni delle vecchie cronache di Pre' Antonio Purliliese (1508-1532), di Soldoniero di Strassoldo (1509-1603), il codice diplomatico del patriarca aquileiese Antonio Panciera (1406-1410) e i piccoli appunti di cronaca del 1797 al 1805 d' altri luoghi della diocesi, le costituzioni del 1294 del vescovo fra Fulcherio di Zuccola e quelle di Cesarolo e di Mergariis agli estremi confini del vescovado. In tal modo co' suoi lavori diversi e indipendenti l' uno dall' altro ma tutti idealmente coordinati e miranti a un unico intento egli riuscì a rappresentarci al vivo e sotto tutti gli aspetti le travagliose vicende d' un largo tratto di paese prima poco conosciuto e quasi appena segnato nel campo della grande storia.

Pochi sono gli scritti il cui argomento esca del tutto da codesta cerchia, e anche di questi parecchi si riannodano in certo modo alla sua tanto studiata diocesi, consistendo essi nella pubblicazione di diarî e di relazioni ritrovate nella biblioteca vescovile fra tanti altri dimenticati manoscritti, come ad esempio le *Ultime nozze di Casa Farnese* (1690), la *Famiglia Rezzonico e l' elezione di Clemente XIII.* Tra que' pochi che sono estranei al soggetto preferito ricorderò i *Partiti in Friuli nel '500*, un *Episodio Storico della Carnia nel '500* e la *Corrispondenza tra L. A. Muratori e mons. G. Bini*, lasciando da parte qualche lettera erudita, qualche breve recensione e qualche cenno necrologico pubblicati tratto tratto su periodici locali quali la *Scintilla*, le *Pagine friulane*, morti da più anni, ma non indegni d' essere menzionati.

A ogni modo, qualunque sia il loro argomento e il grado della loro importanza nei riguardi della storia, tutti i lavori di mons. Degani rivelano la cura scrupolosa con cui attese a comporli. Il cumulo del materiale storico che ne costituisce la trama vi è sempre sapientemente vagliato e disposto in guisa da non riuscire nè d' ingombro nè di peso, sicchè la narrazione procede sempre limpida e precisa, rivestita anche com' è d' una forma non dirò studiatamente agile ed elegante, ma modestamente piana e persuasiva. Certo, non tutte le numerose sue pubblicazioni hanno lo stesso valore in senso assoluto e non tutte oltrepassano la semplice riproduzione di qualche documento; ma tutte un valore relativo l' acquístano dal far parte integrante della ricordata storia, della diocesi di Concordia, intorno alla quale per tutto il resto della vita non intermise mai di fare sempre nuove e minuziose indagini e nuovi studi, tanto che in questi ultimi tempi, giovandosi dei copiosi documenti raccolti in quarant' anni, avea rifatto il lavoro e n'aveva anche iniziata una seconda e più compiuta edizione.

La guerra e specialmente l' occupazione austriaca di Portogruaro non soltanto interruppero ogni cosa, ma sperperarono la maggior parte del materiale preparato: e quando il buon canonico reduce da Modena dove, dopo vario peregrinare, avea profugo trovato riposo, tornò sui primi del 1919 alla città natale, nella deserta sua casa, de' suoi manoscritti non rinvenne più quasi alcuna traccia. Scoraggiato e addolorato e per di più tutto preso dalle cure domestiche fatte più gravi dal patito esilio e dalle devastazioni subite,

e indebolito un po' nella sua già robusta salute, non ebbe nè forza nè volontà e, vorrei dire, neanche possibilità di rimettersi agli studi e di rifare il cammino percorso con sì lunga fatica. E a me che anche ultimamente l'interrogavo in proposito manifestava tutta l'amarezza dell'animo per l'irreparabile perdità sofferta e per il modo barbaro e disonesto di essa e la forzata inerzia spirituale a cui l'aveva condannato.

Lavoratore indefesso, gli doleva negli ultimi anni suoi di non poter ancora dedicare l'opera sua a que' castelli, a quelle pievi, a quei personaggi a cui non senza un'intima commozione sull'ali d'un vano desiderio tornava il suo pensiero sempre innamorato di quel mondo ch'egli avea disseppellito dalle vecchie carte d'archivi quasi inesplorati, infondendogli con la sua arte tranquilla, col suo sagace criterio storico e col suo stile sobrio e misurato un alito di vita nuova, e rappresentando alla nostra mente nelle sue movenze, nelle sue consuetudini, nelle sue passioni quell'età tanto diversa e tanto lontana da noi, eppure tanto intimamente legata alla presente da inavvertibili e indefinibili vincoli.

Poichè, infatti, egli non ci offre soltanto documenti freddi nel loro linguaggio rigido e smorto, ma coordinandoli e raffrontandoli con sottile analisi, li integra e li illustra nel loro intimo significato, senza forzarne fantasticamente l'interpretazione e dando così al suo racconto tutto il necessario svolgimento e un solido fondamento di verità. In tal modo, per quanto il soggetto possa essere non di rado monotono, arido, scolorito, egli sa rendercelo attraente e interessante togliendone, nei limiti del possibile, incertezze e oscurità, combattendo con garbata polemica supposizioni erronee e presentandocelo nella sua giusta luce, guidato sempre da un intuito sicuro e da una retta e libera coscienza di storico imparziale a cui la passione o il pregiudizio non fanno mai velo alla mente e non offuscano mai quel raggio d'idealità che la illumina e la riscalda.

Dai lavori suoi, scrive egli nelle sue memorie, " non sognò mai di trarre guadagno, ma li pubblicò sempre per illustrare il suo paese, per servizio di Dio, per fare un bene e per onorare la Chiesa ", e, aggiungerò io, per mostrare a parenti e ad amici il suo animo grato.

Nè l'operosità di scrittore fu d'ostacolo alla sua azione di cit-

tadino nè all'adempimento scrupoloso dei doveri del suo ufficio sacerdotale. Metodico e ordinato in tutte le sue cose, seppe equamente ripartire il tempo tra gli studi, gl'incarichi pubblici e le cure della famiglia, costante e amoroso pensiero suo nelle liete e nelle avverse fortune.

Cancelliere di Curia, decano del Capitolo, ispettore governativo degli scavi e dei monumenti per il distretto di Portogruaro, presidente per otto anni dell'ospedale civile di quella città, esaminatore sinodale e membro della Commissione disciplinare del seminario vescovile, presidente della Banca cattolica di S. Stefano, le occupazioni e i fastidi non gli mancavano davvero: e nondimeno sempre paziente e sereno a tutto volle attendere con zelo efficace, superando difficoltà incresciose, vincendo opposizioni, soffocando risentimenti. La cultura, l'austera e insieme cortese signorilità dei modi, l'esemplare dignità e onestà della vita gli valsero l'affetto di molti e l'estimazione di quanti lo conobbero, i quali ricorderanno a lungo questo degno sacerdote dal portamento di soldato, dallo sguardo dolcemente severo e dalla parola arguta, franca e recisa come un comando, quasi specchio d'un carattere energico e schietto.

Non ambì nè compensi nè onori, pago soltanto di quelli che per i meriti suoi spontaneamente gli furono conferiti di membro effettivo e consigliere delle Deputazioni veneta e friulana di storia patria, di socio dell'Accademia di Udine e dell'Ateneo veneto, istituti che s'onorarono del suo nome e del contributo prezioso dell'opera sua.

Nè la passione per la storia del passato tolse al suo spirito l'esatta comprensione del presente, benchè forse qualche volta abbia influito alquanto su taluni suoi giudizî. A ogni modo se il rapido e quasi vertiginoso svolgersi del progresso, ch'egli pure ammirava, potè urtare un po' bruscamente convinzioni e concezioni radicate in lui dalle abitudini ed esigenze ecclesiastiche e da certa innata aristocrazia di pensiero e di sentimento, come pure dall'età ormai inoltrata; e se quindi taluni mutamenti e inconvenienti inevitabili gli poterono sembrare troppo subitanei ed eccessivi, tuttavia con mirabile acume seppe in generale riconoscere che i felici e tranquilli effetti posteriori di essi compensarono largamente alcune loro immediate e meno buone conseguenze. Per il passato che

svaniva provò certamente un senso di rammarico, ma benedisse la novella luce che sorgeva apportatrice all'umanità di nuovi conforti e beneficî.

Codesto suo stato d'animo apparisce, meglio che altrove, specialmente in tre conferenze da lui tenute a Portogruaro nel 1901-1902, ancora inedite [1]) e ritrovate per caso fra le poche *disiecta membra* Dio sa in qual modo sfuggite, com' egli s' esprime in una lettera del 20 giugno 1920, alle depredazioni austro-germaniche. Bastano i titoli a darcene un' idea: 1. *Tempi vecchi e tempi nuovi*; — 2. *Le lacrime della prima liberazione ossia le prime prove della democrazia sociale*; — 3. *Il paterno reggimento del più forte ossia l'ultima fase della democrazia sociale.* Ma se in esse certi colori possono forse sembrare un po' esagerati, in fondo il suo buon senso ripugnante ad ogni preconcetto riesce sempre ad attenuare tale impressione.

L'invasione tedesca che, come vedemmo, lo costrinse a correre i rischi e i disagi dell'esilio, e l' assidua angustia del pensiero che il frutto del lavoro di tutta la sua vita fosse andato interamente sperduto recarono un grave colpo alla sua salute, nè a rinvigorirla valse l'aver potuto al ritorno in patria ricuperare la raccolta di 60 volumi de' suoi opuscoli, messa in salvo da un pietoso amico nel seminario: la scomparsa della massima parte dei manoscritti e della quasi intera sua biblioteca fu tale dolore che nulla più giovò nonchè a sanare, a lenire e che gli s' infisse così profondo nell' animo che non l' abbandonò fino alla morte [2]).

E la morte venne quasi improvvisa e spezzò d' un tratto quella sua fibra che avea pur dato tante prove di vigoria e di resistenza; venne la morte in faccia alla quale l' animo suo durò nobile e fiero e la mente conservò la serena agilità fino agli estremi istanti. E morendo volle dare un ultima prova d' affetto al suo Friuli, lasciando tutto ciò ch' era rimasto della sua libreria e de' suoi scritti di storia alla biblioteca civica di questa città che nel

---

[1]) Questa commemorazione fu letta all' Accademia di Udine la sera del 4 dicembre 1922, quando le tre conferenze che seguono non erano ancora pubblicate.

[2]) Alcuni manoscritti, fra i quali quasi tutto il materiale per la ristampa della storia della *Diocesi di Concordia*, furono rinvenuti dopo la sua morte: e i nipoti suoi, ad onorare degnamente la sua cara memoria, hanno già deliberato di curare sia quanto prima pubblicata.

suo pensiero impersonava in certa maniera l' antica Patria del Friuli, ch' egli rivedeva sempre con animo lieto e dove contava numerosi ammiratori ed ottimi amici, primi fra tutti i fratelli Antonio e Vincenzo Joppi, a cui lo legavano comunanza di studi e reciprocità d' aiuti e di consigli.

Ed è ben giusto che l'Accademia udinese alla quale era ascritto fino dal 1883 e al cui lustro contribuì con l'ingegno e l' opera sua, renda riconoscente omaggio a quest' uomo che per coerenza di carattere, per generosità d' animo e genialità di studi, senza mai derogare al proprio dovere, seppe nel suo gran cuore conciliare l' amore della patria e della famiglia, della religione e della scienza con quella perfetta armonia che solo i nobili spiriti sanno concepire ed attuare.

Alla sua memoria pertanto si volga riverente il nostro pensiero e dal commosso animo nostro vada ad essa un estremo saluto.

A. Battistella

Opere di mons. Ernesto Degani

1. Notizie sulle chiese di Portogruaro — Portogruaro, 1877.
2. Diploma di nobiltà della famiglia Gagliardis della Volta di Portogruaro — Portogruaro, 1878.
3. La Diocesi di Concordia — notizie e documenti — S. Vito, 1880.
4. Documenti inediti della Diocesi di Concordia — Portogruaro, 1881.
5. Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia del 1450 — Venezia, 1882 (in Archivio veneto).
6. Dell'origine della sede vescovile di Caorle nell'estuario veneto — Venezia, 1883 (in Archivio veneto).
7. Documento inedito dell'abbazia di Sesto del 1170 — Portogruaro, 1883.
8. Annali della terra di Maniago dal 981 1420 — Portogruaro, 1884.
9. Il castello di Cusano — notizie e documenti — Venezia, 1884 (in Archivio veneto).
10. Gli statuti di Cesarolo e Mergariis del 1353 — Portogruaro, 1885.
11. Della lebbra e d'alcune istituzioni che da essa ebbero origine — Firenze, 1887 (in Rassegna nazionale).
12. Convenzione tra il vescovo di Concordia Artico di Castello e i fuorusciti di Portogruaro e Cordovado col capitano e comune di Portogruaro nel 1327 — Portogruaro, 1887.
13. Fra' Fulcherio di Zuccola vescovo di Concordia e le sue costituzioni del 1294 — Portogruaro, 1887.
14. Il castello di Tarcento, la sua storia e i suoi statuti — S. Vito, 1887.
15. Le decime nell'antico principato d'Aquileia — S. Vito, 1888.
16. Monografie friulane — S. Vito, 1888.
17. La cronaca di pre' Antonio Purliliese, vice abate di Fanna, (1508-1532) — Venezia, 1888 (in Archivio veneto).
18. Divisione del castello di Zoppola (1422) — S. Vito, 1888.
19. Transazione statutaria (3 luglio 1522) seguita fra i nobili consorti Panciera di Zoppola e quella comunità — S. Vito, 1888.
20. L'illuminazione a Udine — Udine, 1888 (nelle Pagine friulane).
21. Memorie ecclesiastiche della pieve di Maniago — Portogruaro, 1889.
22. I quartesi della Diocesi di Concordia — Portogruaro, 1889.
23. Cenni intorno al castello e alla pieve di Gruaro — S. Vito, 1889.

24. La dominicalità delle decime della Diocesi di Concordia — Portogruaro, 1889.
25. I Fedricis Coronei nel Friuli — Udine, 1889 (nelle Pagine friulane).
26. Cose d'arte — lettera aperta a V. Joppi — Udine, 1889 (nelle Pagine friulane).
27. Recensione sugli *Studi friulani* di G. Zahn — Venezia, 1889 (in Archivio veneto).
28. Le ultime nozze di Casa Farnese — Venezia, 1889 (nella Scintilla).
29. La famiglia Rezzonico — Venezia, 1889 (nella Scintilla).
30. Il comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende — Udine, 1890.
31. Intorno ai *Sepolcri dei patriarchi d'Aquileia* del Coronini e agli *Ospiti d'oltralpe* dello Zahn — recensioni — Venezia, 1890 (in N. Arch. ven).
32. Ordinamenti militari della città di Udine nel secolo XVI — S. Vito, 1891.
33. Lungo la vallata del Meduno — Venezia, 1891 (nella Scintilla).
34. Asio — note storiche — Portogruaro, 1891.
35. Documenti di Vado di Fossalta — Portogruaro, 1892.
36. Note di cronaca dal 1797 al 1805 — Udine, 1892 (nelle Pagine friulane).
37. Guecello II di Prata — Udine, 1893 (negli Atti dell'Accademia udinese) — Una 2.a edizione fu fatta a Portogruaro nel 1895 con aggiunte.
38. Il Battistero di Concordia — Firenze, 1893 (in Arte e Storia).
39. Concordia e Padova — note storiche — in collaborazione con V. Savi — Portogruaro, 1893.
40. Dario Bertolini — necrologia — Venezia, 1894 (in N. Arch. veneto).
41. I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano — Udine, 1894 (nelle Pagine friulane).
42. La cronica di Soldaniero di Strassoldo (1509-1603) — Udine, 1895 (in Atti dell'Accademia udinese).
43. Il commercio a Portogruaro dal 1420 al 1797 — Portogruaro, 1895.
44. I Signori di Cucagna e famiglie nobile da essi derivate — Udine, 1895 (nelle Pagine friulane).
45. L'arte a Pordenone nei secoli XV e XVI — Portogruaro, 1896.
46. La corrispondenza epistolare di L. A. Muratori con mons. Giuseppe Bini, friulano — Venezia, 1897 (in N. Arch. veneto).
47. I signori del castello d'Arcano — Udine, 1897 (nelle Pagine friulane).
48. Un episodio storico della Carnia sulla fine del secolo XVI — Udine, 1898 — in collaborazione con V. Joppi.
49. Il culto della Ss. Eucarestia nella Diocesi di Concordia — Venezia, 1898 (nel Bollettino eucaristico).

50. Il castello di Fratta e le *Confessioni d'un ottuagenario* di I. Nievo — Udine, 1898 (nelle Pagine friulane).
51. Il codice diplomatico di Antonio Panciera di Portogruaro, patriarca d'Aquileia — Venezia, 1898 (in Atti della R. Dep. ven. di Storia Patria).
52. Di un benemerito di casa Maniago (Niccolò q. Galvano) — Udine, 1900.
53. Vincenzo Joppi — necrologia — Udine, 1900 (nelle Pagine friulane).
54. I partiti in Friuli nel 1500 — Udine, 1900 (nelle Pagine friulane).
55. Di una vera gloria friulana (Silvio di Porcia) — Udine, 1902 (nelle Pagine friulane).
56. Cenni sulla pieve di Pasiano di Pordenone — lettera a mons. Zannier — Portogruaro, 1902.
57. Le nostre scuole nel medio evo e il seminario di Concordia - Portogruaro, 1904.
58. Il canale d'Arzino nella storia — Portogruaro, 1905.
59. Cenni storico-artistici sull'antica pieve di S. Giovanni di Casarsa - S. Vito, 1908.
60. L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis — Venezia, 1908 (in N. Arch. veneto).
61. Cordenons nella storia — S. Vito, 1909.
62. Le nostre fraterne dei Battuti — Portogruaro, 1909.
63. Il castello e la terra di S. Vito al Tagliamento — Udine, 1909.
64. Memorie di Caorle — regesti — Portogruaro, 1911.
65. S. Giovanni presso Casarsa — memorie storiche — Cividale, 1911 (nelle Memorie storiche forogiuliesi).
66. Episodi della vita friulana nel 1600 — famiglia Porcia — Cividale, 1911 (nelle Memorie storiche forogiuliesi).
67. Il placito di cristianità — Cividale, 1912 (nelle Mem. stor. forogiuliesi).
68. L'invasione turchesca del 1477 — i Turchi a Pravisdomini e i della Frattina — Portogruaro, 1912.
69. Un documento sopra Vito d'Asio (12 luglio 1525) — Portogruaro, 1913.
70. Un comune friulano sotto il veneto dominio (Valvasone) — Cividale, 1914 (nelle Mem. stor. forogiuliesi).
71. Inventarium per nob. Rodulfum de Atems de omnibus rebus inventis in Monasterio Sexti (1431) — Udine, 1914.
72. I reliquiarii del S. Marco di Pordenone — Milano, 1915 (in Arte cristiana).
73. I maestri Comacini in Friuli — Milano, 1917 (in Arte cristiana).
74. Tre conferenze postume — Udine, 1923.

(Letto la sera del 3 febbraio 1901).

I.

Tempi vecchi e tempi nuovi.

....

Orazio nella sua Arte poetica descrive meravigliosamente l'uomo nelle sue ordinarie tendenze ed abitudini e, fra l'altro, parlando del vecchio, di colui ch'ebbe campo di fare lunga esperienza della vita, lo chiama " brontolone, lodatore dei tempi passati „. Quando ci capita infatti di discorrere con un vecchio, si sente d'ordinario sempre il solito ritornello: " A' miei tempi... una volta „... e via di séguito un panegirico del passato. Se ciò avesse sempre un fondo di verità, si verrebbe alla conseguenza che, nel campo morale come nel fisico, nel politico come nell'economico e civile, la società, lungi dal seguire le vie del perfezionamento e dell'ascesa, avrebbe fatto il viaggio a ritroso.

Eppure questo lamento parrebbe frutto più che altro della esperienza che nelle cose umane suol essere la maestra più fida e sincera. Ma, ben riflettendo, esso deriva invece da quella continua inquietudine, da quella incontentabilità che tormenta sempre l'uomo e lo spinge sempre in su, verso Dio, fonte assoluta di felicità e di bene, così egregiamente definita da Agostino: " È inquieto il nostro cuore finchè non riposi in te „. E deriva pure dalla ignoranza dell'uomo, il quale ingannato dai sensi, si lascia sedurre da ciò che vede, si affeziona senza misura alla vita, alle persone, alle abitudini dei tempi suoi e, nella tarda età nella quale naturalmente vede rallentarsi e sciogliersi tutti questi vincoli e ad una ad una cadere intorno a sè le persone e le cose, diffida di tutto e di tutti e coi desiderî più intensi ed acuiti lotta contro queste perdite quotidiane, quindi lamenta le condizioni nuove non desiderate, non previste e cerca un inutile rifugio nel passato e s'argomenta di ricomporre il suo animo in ciò che non è più possibile.

Per questo la perfetta serenità soggettiva sarà ognora un mito: noi saremo sempre malcontenti quaggiù, i giovani per la foga di conseguire più di quello che hanno; i vecchi per timore di perdere quello ch' ebbero; saremo sempre una grande famiglia di inquieti e di brontoloni.

Ma nel campo storico questa serenità di giudizio, se non assoluta, almeno relativa la si può conseguire dal raffronto delle prove e dei fatti, ed è appunto per questo e in questo senso che la storia fu detta con ragione maestra della vita. Sopra questa sentenza però, della quale si suol fare tanto uso ed abuso, bisogna spiegarsi. Quali utili ammaestramenti possano derivare, in via ordinaria, dallo studio della storia dei grandi avvenimenti, delle grandi vicende delle nazioni e dei popoli, delle guerre e battaglie; quali ammaestramenti possano trarsi dallo studio delle finezze diplomatiche, dei grandi raggiri, dei retroscena politici io non ho mai capito. Questi fatti potranno servire di norma agli speculatori di ambizione e di dominio, ma poco o nulla al comune degli uomini. La storia io la credo maestra quando mi descrive esattamente e per minuto le costumanze, le istituzioni, l' indole del passato, così da poterle mettere a confronto colle presenti; quando, magari con note di modesta cronaca, mi dà il color vero, reale, non artificiato del tempo che descrive; quando mi dice non solo che sono vissuti, che hanno combattuto, perduto o vinto i grandi tormentatori della umanità, ma anche mi narra le lagrime e i dolori dei tormentati, le abitudini, le aspirazioni di un popolo, di una città, di un paesello perduto magari fra le montagne, e mette in evidenza le virtù, i vizi e la coltura di un dato periodo.

I grandi avvenimenti non sono altro per la storia che la trama su cui in appresso il tessitore deve ordire la stoffa; non sono che la impalcatura dell' edificio, cui manca ancora tutto il resto. In questo senso la storia è veramente la maestra della vita.

A noi travagliati da tanti mali morali, fisici, economici, capita d' improvviso una nuova difficoltà, un tormento impreveduto; il mondo politico d' un tratto si oscura e minaccia un grave temporale; vediamo per qualche fatto recente prevalere più che mai nel mondo la frode, il raggiro, l' affarismo, l' ingiustizia; una malattia non conosciuta viene ad insidiare la vita nostra. In altro campo, in un ordine più elevato e più intimo, vediamo la religione, la fede,

la Chiesa minacciate da nuove insidie e battaglie, e noi, tanto di frequente, pieghiamo il capo avvilito e non sapendo trovare risorsa migliore, torniamo col pensiero al passato e ci sentiamo sgorgare dall'animo il grido: " una volta non era così! „

Ma che? Mettiamo invece a confronto i dolori, le lagrime, le lotte presenti colle passate; interroghiamo la storia, spogliamoci un po' dell' " io „; guardiamo le cose più in largo, e lo spirito nostro si rialzerà confortato e capiremo tante cose. Impareremo che a questo mondo, fatta ragione dei tempi e delle circostanze, il bene e il male si bilanciano sempre, che l'uomo da Adamo in poi fu sempre lo stesso, che tutte le epoche e i periodi storici ebbero il loro diritto e rovescio, e soprattutto impareremo che a quest'uomo, a questo povero pellegrino, Iddio non ha mai lasciato mancare la risorsa di potersi difendere dal male o di saperlo sopportare con pazienza e di contenersi con giusta misura nel bene, così da rendergli in ogni caso possibile la riconquista della nativa dignità e del premio eterno.

I nostri vecchi li abbiamo uditi tante e tante volte magnificare i tempi felici della Serenissima; noi che volgiamo ormai al tramonto siamo soliti dire: " si stava meglio quando si stava peggio „; la gioventù che ci circonda è sempre disposta invece ad acclamare alla novità. Chi ha ragione? Tutti, giovani e vecchi, fino ad un certo punto, abbiamo torto. Allorchè il povero Renzo, scappato per miracolo alle grinfe della giustizia, dopo d'aver dato dentro al remo con vigore e con una maestria più che da dilettante per passare presto presto l'Adda, domandò al barcaiolo, segnando il paese che gli stava di fronte: " È Bergamo quello lì? „ — " Terra di S, Marco „, gli fu risposto. Ed egli subito: " Viva S. Marco „. Sotto l'impressione dei pericoli corsi, delle cattiverie, delle frodi, delle violenze subite, non si accorgeva e non credeva in quel momento di dire una grande corbelleria. Di qua e di là dell'Adda il mondo era lo stesso. Gl'innominati, i don Rodrigo, gli azzeccagarbugli, i capitani, i podestà, i bravi, i patrizi prepotenti, i soverchiatori, tutta quella turba di birbanti che tanto lo avevano tribolato in Lombardia, anco sotto l'ali del temuto leone di S. Marco, facevan liberamente il fatto loro, senza punto preoccuparsi di leggi, di tribunali, d'inquisitori, di governo e di pene. Coll'aureola di severa giustizia ond'è passato a noi il dominio

veneziano, a queste mie parole qualche ingenuo potrebbe sbarrare tanto d'occhi e dire: Ma come? con la giustizia spiccia e spesso punto scrupolosa del terribile tribunale dei tre Inquisitori, come mai avrebbero potuto allignare anco ne' nostri paesi quel caos, quello sgoverno, quelle prepotenze e malvagità che un dominio straniero e fiacco tollerava in Lombardia? non abbiamo tanto sentito magnificare la giustizia di S. Marco, la religiosità del suo governo, l'onestà, la sapienza, l'ordine della veneta Signoria da farcene sospirare la resurrezione?

In questi ultimi anni un geniale scrittore veneziano consacrò quasi esclusivamente il suo ingegno a mettere in rilievo i meriti della sua patria, le bellezze artistiche incomparabili di Venezia, la sapienza, le virtù militari, politiche e civili della veneta aristocrazia, ma talvolta si lasciò trasportare dal sentimento e perciò in molte circostanze non fu sereno.

Bizze personali e di partito e forse fastidio dei panegirici eccessivi mossero altri studiosi delle discipline storiche a contradirlo e dalla gara saltarono fuori le prove che particolarmente per la Terra ferma, ossia per i nostri paesi, il governo veneziano valeva quello di Lombardia, anzi dirò meglio, valeva quello di tutto il mondo.

Si sa bene, i libri del Molmenti, rivestiti d'una forma splendida, fecero chiasso, si diffusero ed ebbero fortuna, mentre le prove dei contradittori morirono soffocate dalle grida di esecrazione. Ma la verità innanzi tutto.

Le ragioni del quadro che, come posso, m'accingo a farvi, sono sincere e irrefutabili: le traggo dalle cronache e da documenti d'archivio, dalle relazioni degli stessi patrizi che la Signoria mandava a reggere le nostre città e ch'essi avevano l'obbligo di presentare al Senato al termine del loro officio.

È già ammesso che la Terraferma fu una disgrazia per la nostra Repubblica, che fu il tarlo che insidiò la sua vita gloriosa. Se Venezia avesse atteso soltanto al mare e ai possessi di levante per tutela del suo fiorentissimo commercio, avrebbe assai meglio provveduto alla sua prosperità e grandezza. Involta invece fra le spire della diplomazia europea, con le insidie, la potenza, il fanatismo del Turco, mal poteva attendere a questo e a quello. S'infiacchì perciò sempre più in oriente ove aveva i suoi grandi interessi e curò

assai meschinamente, o per dir meglio, lasciò abbandonati i sudditi di Terraferma.

Io non intendo qui di togliere alla Repubblica quella splendida corona di gloria che si meritò per tante virtù religiose e civili nè di denigrare le sue alte benemerenze nell'arte, nella splendidezza, e nel valore. Notate inoltre, e questo bisogna aver presente, che intendo parlare solo del suo periodo di massima decadenza, e che il difetto de' suoi sistemi di governo era difetto comune a tutti gli altri dominî nazionali e forestieri.

Supremo intendimento di un governo dev'essere la prosperità religiosa, morale ed economica dei sudditi, la tutela quindi della giustizia, della libertà individuale, della proprietà, dell'ordine pubblico. Queste idee che scaturiscono oggi spontanee dal nostro grado di civiltà non erano punto in corso agli ultimi tempi della Serenissima.

Il Friuli, fatalmente allora come adesso, paese di confine, era la terra di conquista di tutti i prepotenti e la Signoria si ricordava di esso solo quando aveva bisogno de' suoi boschi per l'arsenale, della sua fiorente gioventù per rifornire di braccia valide le sue galere, delle sue meschine risorse economiche per le tante contribuzioni di guerra.

Scusate se qui ricordo una cosa mia, ma è la necessità che mi vi costringe. Testè pubblicai una *Storia dei partiti politici del Friuli nel 1500* dalla quale risulta, colla prova dei fatti, che ben misera era in quel secolo la condizione dei sudditi veneti. Lotte fierissime e mortali fra cittadini e famiglie, violenze d'ogni genere, assassinî frequentissimi, la vendetta portata al grado di necessaria istituzione di casta, duelli, avvelenamenti, calunnie, rapine, corruzione di magistrati, fiacchezza estrema di governo, impunità di delitti, mal costume, peste, fame, miseria, eccovi le condizioni quasi ordinarie di quel secolo. Se il mio studio si fosse esteso oltre il 1500, avrei dovuto dire che, su per giù, quelle condizioni in sostanza durarono fino alla caduta della Repubblica.

La Signoria mandava i suoi patrizi a reggere la Patria e le terre di maggior conto. Questi erano molto spesso barnabotti vanitosi e miserabili, irrequieti e mal contenti che venivano a spassarsi fra noi, alle nostre spalle, o inetti e infingardi che si lasciavano facilmente raggirare ed impaurire. Durando poco in

carica, amavano il quieto vivere, e forniti di mezzi e di forze meschine e mal pagati, cercavano di rifarsi in ogni maniera, lasciando piena libertà a chi più poteva. Il Luogotenente era il primo magistrato del Friuli. I nostri cronisti si lasciarono sfuggire qualche timida nota, qualche raggio di luce intorno all'indole e al carattere di alcuni di essi, e ci dissero per esempio che Nicolò Venier (1657) pativa la bile ed era un matto, che Francesco Donà (1660) era sempre ubriaco per le vie di Udine, che Vincenzo Tron non pensava ad altro che a godersi una tresca con una certa gentildonna, che Carlo Contarini (1671) cercava contaminare l'onore delle principali famiglie, che il suo successore Girolamo Ascanio Giustinian era un lussurioso, che Pietro Grimani Calergi (1674) era odiato da tutti, che Francesco Diedo (1680) passava il suo tempo colle meretrici, che Alvise Contarini deferiva la cura di giudicare le cause alla moglie, che Giulio Gussoni (1726) era un omicida, Benedetto Cappello un desolatore del Friuli, che Paolo Antonio Erizzo fu esecrato per la sua avidità, e così via...

Se molto spesso questi erano i campioni, figuratevi quali i subalterni.

Nel Friuli il veneto dominio aveva conservato tutto l'organismo feudale, quindi, all'infuori di Udine e delle città e terre più grosse, tutto il territorio era diviso in piccole signorie nelle quali i Castellani erano tutto, podestà e capitano. Essi, sempre boriosi della nobile origine, nella grande maggioranza insofferenti della soggezione a Venezia, litigiosi, audaci, nati, quasi si può dire, colle armi in mano, credenti e religiosi bensì, ma sempre a loro capriccio e comodo, invasati non di carità cristiana, che ben poco conoscevano, ma solo del punto d'onore il quale doveva star sopra tutto, solevano riempire i loro palazzi di città e di campagna, i castelli e le ville d'una legione di banditi e di bravi, gente perversa, disperata, pronta sempre a fare il male per conto del padrone e a tempo perduto per conto proprio.

Appena Venezia conquistò il dominio del Friuli, cercò favorire il commercio di transito il quale diede opportunità e comodo a parecchie famiglie di arricchire cogli appalti dei dazi e delle gabelle e particolarmente colle imprese dei boschi. Queste famiglie, questi nuovi venuti vollero anch'essi gareggiare di lusso, e di prepotenze coi vecchi titolati, brigarono per essere nobilitati dai

consigli cittadini, dal Senato o dall'Impero e poi anch'essi si diedero attorno per far mostra di audacia, di forza di briganterie senza punto curarsi delle leggi e delle pene.

Figuriamoci quale dovesse essere dopo ciò la condizione dei pacifici cittadini, del popolo, dell'agricoltura, della quiete pubblica!

Il Nievo nelle sue *Confessioni* fa fuggire oltre i confini della Repubblica il nobile di Partistagno, ribelle politico, per salvarsi dall'ira dei tre Inquisitori. Ma in Friuli, pur troppo, non vi era bisogno di fuggire; i maggiori delinquenti potevano restarsi a casa abbastanza tranquilli, purchè presidiati da un bel nome, da una buona borsa, da una mano di bravi e " buli „ vigorosi e valenti.

Immaginatevi uno di codesti castellani che, dopo di aver o per vendetta o per futili pretesti di gelosia o di preminenza ucciso uno o più de' suoi avversari, bandito dai dominî della Repubblica, rimaneva invece a dispetto della giustizia in paese. A costui viene il ticchio di recarsi un bel dì a Udine o a Cividale o a Pordenone o quì a Portogruaro o in altro luogo importante: si circonda di dieci, di venti, trenta bravi, di quelli che ne sanno fare d'ogni colore, e va franco. Il Luogotenente o il Podestà ne è tosto avvisato e si tappa per prudenza in casa; gli " sbirri „ o i " zaffi „ - che dovrebbero tutelare la quiete e la libertà dei cittadini, spiano attenti da qual parte muova l'oste nemica, per correre dalla parte opposta ed evitare ad ogni modo uno scontro che potrebbe loro riuscire fatale. Il paese quindi è lasciato alla balia di quella masnada che ne fa d'ogni risma, entra nelle botteghe e s'accomoda senza pagare, riempie le bettole e manda qua e là a domandare, a pretendere, a imporre ciò che le piace, invade le case e consuma vendette e insidia l'onore e fa quello che di peggio il diavolo potrebbe fare.

Oggi a noi fa tanto senso leggere le avventure brigantesche del Tiburzi, del Musolino o di altri famosi briganti, e non pensiamo che per tre secoli il nostro paese ne aveva sempre a decine di grandi e a migliaia di piccoli. In Friuli, il solo conte Lucio Della Torre ne teneva più di quattrocento a' suoi stipendi. Il ricordo di qualche caso particolare ve ne darà la prova.

Innanzi tutto cediamo la parola al Podestà di Portogruaro, Paolo Dolfin. " Essendo venuto a notizia di Sua Signoria clarissima

che alcuni Banditi da questa città di Portogruaro et Distretto sono così audaci et poco timorosi della giustizia che ardiscono di stare qui et publicamente caminare, così di giorno come di notte, armati di diverse sorte di arme etc. etc.... Sua Signoria ordina che debbono tutti recarsi alli loro bandi „, con minaccia, come al solito, delle più severe pene.

Questo avveniva l' 8 di Novembre del 1589.

Fra così fatti galantuomini contemplati dal manifesto del Podestà vi erano allora il nobile Giulio Severo e il farmacista Francesco Belli, ambidue banditi per cinque anni, come violenti, dalla terra. Un solo mese dopo quel proclama, in giorno di sabato nel quale si teneva allora nella nostra città il mercato, il Podestà Dolfin se ne stava sul poggiolo del palazzo del comune a vedere il movimento della gente. Sotto agli occhi suoi, a piedi della scala e sotto gli occhi de' suoi sbirri, il bandito Francesco Belli contrattava di non so che cosa. Quando d' un subito succede un tafferuglio indiavolato. Che è, che non è, Giulio Severo armato fino ai denti, accompagnato dai fratelli incontratosi col Belli suo nemico, in men che non si dica gli aveva cacciata tre volte la spada nel cuore. Fra la confusione, l' uccisore se l' era poi svignata lasciando il Podestà e la sua consorte sbalorditi a custodire il cadavere.

Fra gli atti del processo, trovai una supplica presentata pochi giorni dopo dal Severo con la quale, per burlarsi forse della giustizia, implorava dal guardiano dei Minori di essere accolto nell' ordine di S. Francesco.

Nell' anno 1697 il conte Gio. Battista Novelli, grande diplomatico ed uomo di conto, erasi fidanzato ad una contessina Palfy, nobile e ricca ereditiera dell' impero austriaco e s' era recato a Venezia a comperare i regali di nozze. La sposa però era desiderata anche da uno dei conti della Torre, di quel ramo che abitava oltre il nostro confine, a Gorizia e a Duino. Costui scrisse subito ai suoi parenti della Torre del Friuli, e li informò della sua aspirazione ed anche del viaggio che stava facendo il suo rivale. Nella sera del 12 febbraio di quell' anno, il Novelli, sbrigate le sue facende a Venezia, ritornava per la via commerciale in patria con largo seguito di servi. Appena passata la villa di Portis, sopra Venzone, la carrozza s' arresta: il conte si trova circondato dagli sgherri di

casa della Torre che fanno la festa a lui e al seguito e poi si dileguano come nebbia per quelle valli e per quei dirupi, senza che la tarda giustizia possa trovare traccie e prove degli autori del delitto.

Un conte d'Arcano a Udine faceva il cavallier servente alla dama Gussoni, moglie del Luogotenente. Era cosa affatto comune a quei dì e già consacrata dagli usi perversi della vita coniugale di allora. Ma il Luogotenente, avanzato negli anni, tollerava a malincuore quei servigi. Una sera del carnovale del 1726, il d'Arcano, uscito dal teatro, moveva colla sua famiglia verso casa sua allorchè d'improvviso si ode una detonazione, e il conte colpito al cuore cade morto fra le braccia de' suoi. Il Luogotenente fra i suoi subalterni, officiali della Repubblica, aveva ordita la congiura e trovato i complici. Si fecero poi come al solito inquisizioni e processi, ma non furon potuti trovare nè il mandante nè i mandatari che a Udine, a Venezia e da per tutto erano notissimi e designati a dito.

Ma che mi perdo a ricordarvi qualche caso, se uccisioni, rapine, assassini, vendette atroci e delitti d'ogni genere erano cosa ordinaria e se i banditi ed i bravi solo ad essi si dedicavano?

Filippo Pasqualigo, Provveditore di Terraferma, nel 1611 così scriveva al Doge: " Nello stato di Vostra Serenità vengono uccisi ogni anno migliaia di uomini, così che, aggiunti ai banditi, formerebbero un corpo di esercito tale che se mancasse in una fazione di guerra, il principe riputerebbe di aver ricevuto una rotta di grande importanza ".

Esempi simili ve li potrei con facilità moltiplicare, e il mio discorso non finirebbe così presto, come esige la vostra pazienza. Tuttavia per darvi un'idea e una misura della forma ond'eran tutelate la sicurezza personale, la quiete pubblica, le sostanze e la vita dei sudditi, specialmente nelle campagne, ricorderò qui un altro caso.

A Travesio, su quel di Spilimbergo, viveva nell'anno 1627 certo Pietro de Toni, non saprei dirvi se matto o brigante. Costui traendo malamente i suoi giorni, sempre in guerra col genere umano, particolarmente odiava la moglie e la suocera, che a forza di vessazioni aveva costrette a fuggire di casa e di paese. Nel giorno dell'Epifania di quell'anno, armato fino ai denti, esce a

girare per Travesio ed uccide a colpi di coltello i due primi compaesani in cui s' imbatte. Passa quindi nel vicino villaggio di Toppo, entra in casa di quei conti ed ammazza il conte Antonio giurisdicente e la sorella Tullia; passa in canonica e fa la festa al Curato, poi a certo Pietro de Ros, poi al Meriga della villa, in una parola a tutte le autorità del paese. Senza perder tempo, corre difilato a Meduno, in casa della moglie e la uccide insieme con la suocera ed un' altra donna che per sua mala ventura trovavasi con esse. Uscito indi per le strade di Meduno ferisce mortalmente Osvaldo Valdier, Andrea Valdin, Leonardo Busignato, altri due ancora, dei quali non fu conservato il nome, uccide il Capitano del Castello, finchè quando Dio volle, al suono di campana, fattosi popolo, fu massacrato dal furor popolare. Il fatto inaudito e truce lo ricorda la cronica Mantica, e lo trovai registrato anche nell' archivio parrocchiale di Meduno.

Il Molmenti nella sua storia dei banditi scrive: " Allorchè la bandiera di S. Marco s' innalzò sulle mura di Udine, finì la storia sanguinosa del Patriarcato d' Aquileia, e l' anarchia feudale, e il popolo per tanti anni tribolato dalla pressura dei signorotti, si risvegliò al sentimento di una vita dignitosamente operosa. " Ed aggiunge „ Venezia cercò subito di ristorare l' ordine nei paesi, di dare uno svolgimento e un pratico miglioramento alla vita popolare, rispettando le franchigie municipali „.

Belle parole, ma, abbiam già visto, quanto siano conformi a verità. Durando nei nostri paesi le giurisdizioni feudali, i Castellani per i loro beni non pagavano imposte dirette, ma dovevano allo stato le contribuzioni di guerra. Essi però avevano conceduto a livello i loro latifondi e si facevano inesorabilmente pagare i tributi dai possessori, alterando spesso o la misura o il prezzo dei generi. Per questi livelli vi erano continue baruffe, tanto che il governo doveva ogni anno fissare il prezzo delle derrate. La Repubblica imponeva alla sua volta la tassa personale, la tassa sulla macina, la tassa sui fuochi e spessissimo domandava, o meglio, imponeva oblazioni straordinarie di guerra. Nel 1588 richiese al Friuli un contributo di buoi e i Friulani dovettero inviare oratori al Senato per dire che se nella Patria si volevano arare i campi, bisognava mandare per buoi nell' Istria, e se si voleva mangiar carne, bisognava procurarsela dall' Ungheria. Da questo accenno storico capi-

rete le condizioni dell' agricoltura. Per le spese comunali doveva poi provvedere il dazio consumo. La Signoria, le grosse terre ed anche i comuni riscuotevano tutti i tributi, i dazi, i pedagi, le tasse per appalto, donde arbitrî e mangerie senza fine.

Nella cronica del canonico Varisco trovo scritto al 16 aprile del 1701: " Il Senato ha preso parte che le lettere dei particolari debbano pagare dazio, cioè quelle del peso di un' oncia soldi tre, quelle di minor peso, un soldo; il detto dazio fu deliberato per trenta mila ducati. Da qui in poi, anco i fastidi, i servizi, gli intrighi degli altri, ricercati con lettera, saranno daziati. Adesso non so più cosa altro resti da daziare ".

E difatti nel 1671 i Dieci Savi sulla Decima di Rialto scrivevano al Senato queste gravi parole: " I sudditi di Terraferma sono ingiustamente obbligati al pagamento d' infinite e insoffribili gravezze, oppressi dall' autorita dei prepotenti che hanno ridotti molti poveri abitanti ad abbandonare il paese per le estorsioni infinite, con l' esterminio delle famiglie, essendosi fatti ricchi i prepotenti, gli esattori, i ministri che in Terraferma sono in numero infinito e assorbono molto più di quello che capiti nel publico erario ".

Per queste condizioni le comunità e i privati, ridotti all'estremo, dovevano necessariamente ricorrere all' usura.

Il Friuli era stato invaso fin dal XIV secolo dai Toscani. Per far cessare le loro rapine usurarie, le comunità furono costrette a chiamare in forma legale a tener banco gli ebrei. Vi è un contratto del 1444 dalla comunità di Venzone stipulato coll' ebreo Benedetto da Ratisbona col quale lo invita colà ad aprire banco d' usura e gli concede facoltà di esigere il 24 % d' interesse.

A Gemona si pagava il 23 % sulle grosse somme e il 37 sulle piccole. Con contratto posteriore del 1546 l' usura mensile per i Gemonesi fu fissata in quattro bagattini per lira, ossia il 20 % all'anno, pei forestieri invece il 30 %. A Portogruaro nell' anno 1637 tutte le entrate del Comune non bastavano più a pagare gl' interessi dei debiti. Nella nostra città gli ebrei furono chiamati nell' anno 1575 e si piantarono fuori di porta S. Francesco ov' ebbero le loro case e facoltà di seppellire i loro morti. A Udine, coi Toscani ed anche col rimedio degli ebrei, nel 1496 si pagava perfino il 65 %.

Altro che casse rurali! E dire che si maligna tanto oggi su

tali benefiche istituzioni e si osteggiano perchè s' argomentano di far procedere il risorgimento economico di pari passo col risorgimento morale e religioso!

La Chiesa per ovviare al malanno dell' usura ideò e propose i Monti di Pietà. A Udine fu aperto nel 1496, più tardi a S. Daniele, nel 1601 la fraterna dei Battuti istituiva quello di Pordenone e a Portogruaro nel 1666 la Comunità lo iniziava con la offerta di 1500 ducati e le pie istituzioni del paese lo incrementavano, depositando capitali a tasso minimo.

Ma all' usura poteva ricorrere chi teneva qualche campo al sole, ai Monti di Pietà chi aveva qualche cosa da impegnare. Ma al povero popolo, ai contadini, ai proletari non restava che soffrire.

" Il contadino „ scriveva al Senato il Luogotenente Nicolò Mocenigo, " si nutre tutto l'anno di pane di minuti e quasi sempre beve acqua „. Il pane di " minuti „ voleva dire pane di grano saraceno o di miglio. " Se i poveri „, attestava un altro Luogotenente, " fanno lite e vincono, non vi è chi osi far eseguire la sentenza. Il testimoniare il falso è ridotto a mercanzia „. Ed altrove: " a sindaci delle ville si eleggono persone ignoranti e sciocche per poterle dominare „. Leonardo Moro e Marco Giustinian nel 1621 dicevano: " Gli uomini sono retti dalla paura e dalla forza dei potenti, come se non vi fosse nè principe nè giustizia „.

Non crediate che queste disastrose condizioni fossero transitorie o frutto dell' esagerazione, perchè scorrendo sino alla fine del secolo XVIII le relazioni luogotenenziali, si trova sempre ripetuta la stessa nota. " In Friuli „, diceva quarant' anni dopo Marco Antonio Zeno, " non vi è delitto che non resti sopito col danaro „. Più tardi, nel 1732, Paolo Renier affermava di aver intentato molti processi, ma che " nessun reo era venuto a luce e che nella Patria del Friuli le prigioni non esistevano se non per coloro che non si erano potuti accordare cogli sbirri, mentre coll' intelligenza e connivenza di questi si poteva fare ciò che si voleva. „

Queste però non erano le uniche piaghe che tribolassero i padri nostri durante la fiacchezza senile della Serenissima. E dove mettete le invasioni amiche e nemiche, il passaggio frequente di eserciti stranieri o di principi che, conscii della debolezza ed impotenza del padrone di casa, si permettevano tutto e per il territorio veneto erano come le locuste d' Egitto?

Non ricordo qui le invasioni dei Turchi che, in trent'anni, dal 1470 a 1500, si ripeterono ben quattro volte. Venivano giù comodamente dal Carso, passavano l'Isonzo, in due o tre giorni facevano " tabula rasa „ di tutto, davano fuoco a quello che non potevano portar via e poi tornavano di là del confine per i fatti loro. Nell'ultima, che fu anche la più funesta, trovarono nel ritorno gonfiato il Tagliamento. Per non perder tempo e non aver imbarazzi, fecero una scelta dei poveri prigionieri; gli scarti o per età o per poca avvenenza impalarono e scannarono in fretta e furia a centinaia sulla sponda del torrente, presso Valvasone, gli altri trascinarono schiavi ai loro paesi.

Coi Turchi come amici ed alleati vi erano anco tanti cari nostri fratelli Genovesi, Fiorentini, Ragusei e l'Imperatore Massimiliano, per far dispetto a Venezia, non solo aveva eccitato quelle orde selvaggie e concesso loro libero transito, ma a cosa compiuta, avea mandato al gran Sultano Baiazette, Antonio Burlo da Trieste a presentargli in regalo una pezza di panno d'oro.

A queste invasioni, al passaggio di tanti straccioni molte volte seguiva la peste, la quale, o qua o là fino alla metà del secolo XVII, era divenuta quasi endemica, favorita dall'ignoranza, dalla scarsa pulizia, dai meschini provvedimenti di governo. Quando capitava, faceva strage. Questo regalo, per esempio, fu lasciato a Spilimbergo nel 1533 da Carlo V che vi passò con un esercito di quarantamila uomini: morirono allora in quel castello quattrocento persone. A Udine nel 1566 la portarono e la diffusero gli ebrei. I medici da principio non se n'accorsero e il male s'allargò. Come il solito ne derivarono tumulti e la feccia della città tentò sollevarsi non solo per sterminare gli ebrei, ma per saccheggiare anco le case dei ricchi. Ivi pure, quattro anni dopo, infierì il mal delle petecchie dal quale, come dice un cronista, morivano tutti orribilmente. Nel 1598 si scoprì la peste a Montemaggiore, sopra Cividale, " dove morsero „, dice la cronaca degli Emiliani, " tutti gli abitanti „; di là passò a Cividale, " con mortalità d'infinita gente „.

Non vi faccio una recensione di tutte le rinnovazioni di questo flagello, ma spigolo qua e là, tanto da darvene un'idea.

A Gemona nel 1575, dal luglio all'ottobre, la peste colse 213 vittime. I signori della Sanità mandavano gl'infetti a S. Biagio, fuori della terra, nei casolari abbandonati della campagna, provve-

dendo loro pane e carne. Essendo ancora scarsi gli ospitali, i lazzaretti, le suore e gli ordini religiosi per l'assistenza degli infermi, figuratevi voi in quale condizione dovessero penare e morire quei poveri infelici.

Non vi parlo della famosa peste del 1630 che durò 14 mesi ed a Venezia soltanto e nel suo estuario fece 82 mila vittime e più di mezzo milione nella Terraferma. A Udine la popolazione da 13 mila, scese a 9 mila. Per grazia di Dio, fu l'ultima per le severe misure che adottarono poi in comune i governi d'Italia.

Con la peste, o prima come causa o poi come corollario, era quasi sempre compagna la fame. Noi ora forniti di eccellenti e pronti mezzi di comunicazione, con un fiorente incremento di agricoltura, con tanti istituti di credito, non possiamo aver idea di quanto si pativa allora. Riferisco qui poche parole di un solo cronista. Il Purliliese, vice abate di Fanna, ricorda che nel 1527 nella piccola villa di Porcia più di quattrocento poveri battevano ogni giorno alla porta di quel castello per avere soccorso, e continua a dire che i poveri erano " per ogni canton, in terra, in città, in castelli, sotto le fenestre che gridavano misericordia, per fame, e feveno lacrimare i sassi „, ed altrove aggiunge che tale era la miseria da costringere la povera gente a macinare la paglia del lino, la corteccia delle noci e perfino le fascine della vite per far pane.

E la fame è sempre pessima consigliera: immaginate quindi a quali eccessi potesse trarre sotto un dominio così scarsamente presidiato. Dopo la peste del 1630 i nostri paesi penarono molto a rimettersi e il disagio economico durò a lungo. Nel 1636 la siccità aveva fatto intristire i fieni e i contadini non sapevano come nutrire gli animali. A Lison, qui presso a noi, la famiglia Giustinian possedeva un vasto latifondo. Il nobiluomo Francesco, che pare non fosse uno stinco di santo nè tenesse al governo de' suoi poderi le persone più caritatevoli, aveva fatto sfalciare tutti i suoi prati. Una notte dell'agosto gli agenti di casa Giustinian di soprassalto vengono scossi dal sonno. Un diavolio di suoni e di grida assordono l'aria; più di cinquanta contadini delle ville vicine armati di forche e di pugnali, al suono di strumenti musicali, tolgono il fieno dalle tettoie del nobiluomo, se lo distribuiscono in parti giuste, lo caricano sui carri con sè condotti e se ne vanno minac-

ciando tratto tratto il fattore e i suoi dipendenti che, protestando, non avevano osato nè potuto opporsi.

Ma ben più celebre e molto più significativo è il fatto che avvenne nel 1764 a Desenzano sul lago di Garda.

Il 1763 era stato un anno pessimo: le pioggie stemperate e lunghe della primavera e la susseguita siccità dell'estate avevano recato un gravissimo danno all'agricoltura. Fallito il raccolto, il disagio economico moltiplicava le ruberie e i tumulti; la mancanza e la difficoltà delle strade facevano naturalmente crescere il prezzo dei generi, sicchè, nella primavera del 1764, consumate tutte le riserve, lo spettro della fame venne ad agitare le plebi. A Desenzano allora si soleva tenere un mercato settimanale fiorentissimo e vi si accorreva a provvedersi del grano non solo da tutti i paesi del lago, ma anche da quelli delle circostanti montagne.

Un bel giorno, nella Val Sabbia, su quello di Brescia, si organizza una banda di cinquecento contadini sotto la guida di due o tre capi audaci e risoluti. Discende armata, in giorno di mercato, a Desenzano, circonda il paese, sequestra tutte le barche, invade la piazza e i depositi, costringe i mercanti stessi, i facchini, i cittadini, i forestieri a lavorare per riempiere i sacchi e portarli nelle barche e, in quattro o cinque ore, raccolte mille e cinquecento some di biada, salpa con tutta quella grazia di Dio verso Salò. Giunta colà, naturalmente bisognava trovar subito carri e muli per il trasporto. Era allora a Salò come Provveditore veneto il nobiluomo Zorzi: costui, impaurito di quell' uragano capitatogli addosso, pur di liberarsene al più presto, emana un ordine che tosto i briganti siano serviti di animali e di carri; e la merce se ne va al suo destino. Due contadini però più furbi fra quelli requisiti per il trasporto, deludono la vigilanza dei ladri, e fatta mostra di non poter tener dietro agli altri, a un certo punto voltano strada e col carico ritornano a casa. La cosa restò occulta; lo seppero però i Valsabbini, i quali, di lì a pochi giorni, ritornarono in buon numero a Salò e dritti si recarono a ridomandare il grano. Anche stavolta interviene il buon Provveditore che, non sapendo far di meglio, consiglia ai due poveri diavoli di pagar a danaro la merce sottratta ai ladri. Quando Dio volle, fu fatta di ciò relazione al Senato, il quale per prudenza pose in oblio la cosa e si limitò a mettere al bando i caporioni e a provvedere di miglior tutela i mercati futuri.

Paulo Fambri in un ultimo suo scritto, elogiando l'opera del Molmenti sui " Banditi „, disse che l'odio di classe a Venezia avrebbe avuto le più grandi ragioni politiche e sociali, ma che non regnò affatto per le oneste e provvide leggi, per la leale loro applicazione e per il ben essere economico: per chi conosce a fondo le condizioni di que' tempi, è ridicolo dire che le provvide leggi e la loro leale applicazione rattenesse il popolo dallo abbandonarsi tante e tante volte ai più gravi eccessi. Piuttosto sapete quale era il freno che lo impediva dal ribellarsi? Il ricco patrimonio di fede religiosa e sincera che aveva ancora custodita nel cuore. Questa è la verità, e non si può trovare una causa più vera, giusta ed efficace. Chi può mai misurare al mondo la forza di resistenza che dà all'uomo il sentimento religioso? La fede in Dio e nella vita futura e la pratica sincera ed assidua delle virtù cristiane sono i soli veri freni contro gli eccessivi desideri, i soli alimenti robusti e forti che possono dare all'uomo la tolleranza, il coraggio e la pazienza nelle tribolazioni, indurlo a sopportare le ingiustizie umane e renderlo sempre obbediente e sommesso all'autorità, anche quand'essa fosse posta nei malvagi.

Ma trasportiamoci per un istante ai tempi della Serenissima, ricomponiamo con la imaginazione quel mondo quale ci risulta dalle prove storiche e quale m'argomentai di mettervelo innanzi, e ditemi: il servo, il contadino, l'onesto operaio, il pacifico borghese, il nobile veramente cristiano e pio, che pur tanti ve n'erano anche di questi, insidiati e minacciati ad ogni piè sospinto nella libertà personale, danneggiati nella economia, oppressi da balzelli, abbandonati dalla legittima autorità, incerti della giustizia, scherniti dai malvagi, offesi nelle più care e sacre affezioni domestiche, costretti talvolta ad esulare dalla patria per viver più quieti e sicuri, se non dal timore di Dio, da qual altro timore erano impediti d'unirsi, d'intendersi, di ribellarsi? Forse da paura della forza pubblica che appariva sempre una istituzione derisoria? forse dal timore dei processi, dei tribunali o delle carceri che, per i veri delinquenti capitavano sempre in ritardo?

Oggi che si è ormai tanto lavorato per togliere dal cuore del popolo la fede, oggi che la sicurezza personale e pubblica è custodita con tanta gelosia, con tutto il corredo d'eserciti, di guardie, di prigioni, che cosa sarebbe per succedere, anche in uno dei

nostri paesi più tranquilli, se si avesse a ripetere il caso, ricordato da Paulo Fambri, che i nobiluomini dal palchetto del teatro si permettessero di sputare sulla platea, come usavano a Venezia?

Ma tornando in riga, mi pare di aver abbastanza provato che il governo della Serenissima, diciamolo per giustizia, come tutti gli altri governi d'allora, tollerava sino all'infinito i delitti comuni, lasciando deboli e in balia dei violenti gl'inermi. Non la legge uguale per tutti, ma " il pesce grande mangia il piccolo „ si ripeteva ovunque, nei tribunali, nelle piazze, sotto le Procuratie, nelle campagne, da per tutto.

Per contrario, Venezia, specialmente negli ultimi secoli, aveva un gran da fare a mostrarsi forte contro la Chiesa. I moderni cesaristi perciò la portano sempre ad esempio e le fanno un gran merito, mentre questa fu proprio una sua ultima colpa e una causa potente di decadenza. Alla Chiesa serbava le sue leggi vessatorie, i suoi divieti fino ad obbligare i vescovi a sottoporre all'approvazione del " Collegio dei Dieci Savi „ le leggi sinodali prima di pubblicarle; a richiamare ai suoi tribunali le cause ecclesiastiche; a proibire ai sudditi di ricorrere al Sommo pontefice per dispense matrimoniali, per grazie spirituali, per indulgenze; a proibire ai parrochi non solo di pubblicare, ma anco di tenere in canonica le Bolle pontificie; a esigere che si richiedesse l'assenso governativo perchè i missionari tenessero i santi esercizi al popolo.

L'imperatore Carlo VI e sua figlia Maria Teresa per togliere alla Repubblica influenza sull'Adriatico e per favorire lo sviluppo commerciale dei loro regni, creano di sana pianta il porto di Trieste a tutto danno della Signoria, e questa tace; papa Clemente XII stabilisce il porto franco di Ancona e istituisce la fiera di Sinigaglia, e tosto il Senato proibisce ai sudditi di accorrervi e minaccia di levare l' ambasciatore.

La Repubblica permetteva che il conte Galliano Lecchi coi suoi duemila bravi facesse d' ogni erba fascio, lo lasciava fuggire dai Piombi, col validissimo mezzo dei zecchini; tollerava che il conte Alemanno Gambara dai suoi castelli del Bresciano uscisse a commettere i più esecrandi delitti a danno dei sudditi, costretti perciò a fuggire all'estero, sopportava ch'egli assassinasse a tradimento una squadra di guardie e ne mandasse poi, sopra un carro coperto di verzura, i cadaveri sanguinanti al mercato di Brescia, abbandonan-

Paulo Fambri in un ultimo suo scritto, elogiando l'opera del Molmenti sui "Banditi„, disse che l'odio di classe a Venezia avrebbe avuto le più grandi ragioni politiche e sociali, ma che non regnò affatto per le oneste e provvide leggi, per la leale loro applicazione e per il ben essere economico: per chi conosce a fondo le condizioni di que' tempi, è ridicolo dire che le provvide leggi e la loro leale applicazione rattenesse il popolo dallo abbandonarsi tante e tante volte ai più gravi eccessi. Piuttosto sapete quale era il freno che lo impediva dal ribellarsi? Il ricco patrimonio di fede religiosa e sincera che aveva ancora custodita nel cuore. Questa è la verità, e non si può trovare una causa più vera, giusta ed efficace. Chi può mai misurare al mondo la forza di resistenza che dà all'uomo il sentimento religioso? La fede in Dio e nella vita futura e la pratica sincera ed assidua delle virtù cristiane sono i soli veri freni contro gli eccessivi desideri, i soli alimenti robusti e forti che possono dare all'uomo la tolleranza, il coraggio e la pazienza nelle tribolazioni, indurlo a sopportare le ingiustizie umane e renderlo sempre obbediente e sommesso all'autorità, anche quand'essa fosse posta nei malvagi.

Ma trasportiamoci per un istante ai tempi della Serenissima, ricomponiamo con la imaginazione quel mondo quale ci risulta dalle prove storiche e quale m'argomentai di mettervelo innanzi, e ditemi: il servo, il contadino, l'onesto operaio, il pacifico borghese, il nobile veramente cristiano e pio, che pur tanti ve n'erano anche di questi, insidiati e minacciati ad ogni piè sospinto nella libertà personale, danneggiati nella economia, oppressi da balzelli, abbandonati dalla legittima autorità, incerti della giustizia, scherniti dai malvagi, offesi nelle più care e sacre affezioni domestiche, costretti talvolta ad esulare dalla patria per viver più quieti e sicuri, se non dal timore di Dio, da qual altro timore erano impediti d'unirsi, d'intendersi, di ribellarsi? Forse da paura della forza pubblica che appariva sempre una istituzione derisoria? forse dal timore dei processi, dei tribunali o delle carceri che, per i veri delinquenti capitavano sempre in ritardo?

Oggi che si è ormai tanto lavorato per togliere dal cuore del popolo la fede, oggi che la sicurezza personale e pubblica è custodita con tanta gelosia, con tutto il corredo d'eserciti, di guardie, di prigioni, che cosa sarebbe per succedere, anche in uno dei

nostri paesi più tranquilli, se si avesse a ripetere il caso, ricordato da Paulo Fambri, che i nobiluomini dal palchetto del teatro si permettessero di sputare sulla platea, come usavano a Venezia?

Ma tornando in riga, mi pare di aver abbastanza provato che il governo della Serenissima, diciamolo per giustizia, come tutti gli altri governi d'allora, tollerava sino all'infinito i delitti comuni, lasciando deboli e in balia dei violenti gl'inermi. Non la legge uguale per tutti, ma " il pesce grande mangia il piccolo „ si ripeteva ovunque, nei tribunali, nelle piazze, sotto le Procuratie, nelle campagne, da per tutto.

Per contrario, Venezia, specialmente negli ultimi secoli, aveva un gran da fare a mostrarsi forte contro la Chiesa. I moderni cesaristi perciò la portano sempre ad esempio e le fanno un gran merito, mentre questa fu proprio una sua ultima colpa e una causa potente di decadenza. Alla Chiesa serbava le sue leggi vessatorie, i suoi divieti fino ad obbligare i vescovi a sottoporre all'approvazione del " Collegio dei Dieci Savi „ le leggi sinodali prima di pubblicarle; a richiamare ai suoi tribunali le cause ecclesiastiche; a proibire ai sudditi di ricorrere al Sommo pontefice per dispense matrimoniali, per grazie spirituali, per indulgenze; a proibire ai parrochi non solo di pubblicare, ma anco di tenere in canonica le Bolle pontificie; a esigere che si richiedesse l'assenso governativo perchè i missionari tenessero i santi esercizi al popolo.

L'imperatore Carlo VI e sua figlia Maria Teresa per togliere alla Repubblica influenza sull'Adriatico e per favorire lo sviluppo commerciale dei loro regni, creano di sana pianta il porto di Trieste a tutto danno della Signoria, e questa tace; papa Clemente XII stabilisce il porto franco di Ancona e istituisce la fiera di Sinigaglia, e tosto il Senato proibisce ai sudditi di accorrervi e minaccia di levare l'ambasciatore.

La Repubblica permetteva che il conte Galliano Lecchi coi suoi duemila bravi facesse d'ogni erba fascio, lo lasciava fuggire dai Piombi, col validissimo mezzo dei zecchini; tollerava che il conte Alemanno Gambara dai suoi castelli del Bresciano uscisse a commettere i più esecrandi delitti a danno dei sudditi, costretti perciò a fuggire all'estero, sopportava ch'egli assassinasse a tradimento una squadra di guardie e ne mandasse poi, sopra un carro coperto di verzura, i cadaveri sanguinanti al mercato di Brescia, abbandonan-

doli sulla piazza, di fronte alla residenza del capitano veneto; tollerava fino all'estremo le iniquità del famoso conte della Torre in Friuli, ma era poi pronto a processare e punire un prete o un povero frate se, contro la proibizione del Senato, voleva difendere i diritti della Chiesa.

Coi grandi, coi prepotenti, specialmente negli ultimi anni, la Serenissima fu sempre servile. Basta vederla con la Francia. Da Parigi, lungo tutto l'ultimo secolo, si mandavano a Venezia, non ambasciatori, ma padroni, uomini pessimi, senza dignità, lussuriosi, prepotenti, corruttori dei costumi. Sono famose le avventure del Bernis e la sua vita turpe.

Anche allora da Parigi capitava la moda e con essa i libri e la corruzione. Per due anni, nel 1743 e 1744, fu a Venezia per quattordici mesi Gian Giacomo Rousseau più a fare il maestro di empietà che il segretario dell'ambasciatore francese Montaigu; il Voltaire aveva pure potuto far penetrare fra le lagune il suo spirito scettico e fatale e vi aveva piantato una scuola: i patrizi Angelo Querini, Alvise Zenobio, Girolamo Zulian, uno dei cinque correttori delle leggi, e molti altri erano suoi discepoli ed amici. Diventò moda viaggiare in Francia e andare a far riverenza al grande patriarca dei miscredenti: vi andavano anco molti nobili friulani che poi avevano per ambito onore di mandar in regalo a quel vecchio macchiato di tutti i vizi il miglior " piccolit " delle loro cantine.

Tratto tratto gl'inquisitori davano segno di vita, ma erano le convulsioni spasmodiche d'un uomo che muore. La profonda corruzione dei costumi, la musa vernacola quanto si può dire sboccata, i caffè moltiplicati e frequentatissimi, i casini di giuoco concorrevano potentemente a dilatare la piaga delle novità francesi. Si dava bensì, ogni tanto, lo sfratto a qualche libraio, si sequestravano libri, incisioni, stampe oscene presso gli speculatori di vizio e nelle case degli stessi gentiluomini per farne poi un pubblico falò; ma erano fuochi di carta.

La vita dei patrizi e, di conseguenza, di tutto il mondo elegante, nell'ultimo secolo era quanto si può immaginare di putrido, di lurido, d'ignobile. Ritrovi piacevoli, spassi, feste, amorazzi, intrighi, giuoco, balli; non si pensava ad altro, non si cercava altro; la notte era sostituita al giorno, in una parola non si voleva che godere, goder sempre e senza freno. Si evitava con orrore ogni e qualunque

fatica o cura pubblica e domestica, a tal che, quando adunavasi il Gran Consiglio per trattare delle cose di stato, bisognava chiudere a chiave le porte della sala affinchè i patrizi non isfuggissero la fatica di dare il voto per non interrompere anche per brevi istanti la vita dei piaceri. E codesti patrizi che possedevano palazzi, ville e sterminati latifondi in tutto il territorio veneto, in primavera e nell'autunno si spargevano a portare tutta quell'onda di corruzione nelle campagne, e davano così l'intonazione e l'esempio anche ai nobili, ai ricchi, alla borghesia rurale.

I nemici della religione e della patria intanto lavoravano a quattro mani a preparare la rivoluzione e la caduta del governo, a preparare la perdita della libertà e dell'indipendenza dello Stato veneto. È moderna la frase "dei placidi tramonti„ ma non è moderna la sostanza di questa insidia.

In una *Relazione sommaria della perdita della Veneta Aristocrazia* stampata alla macchia in Italia nel 1798, è detto che "il piano formato per verificare la soppressione della Repubblica fu condotto dalla Framassoneria, sagace ministra esecutrice delle prave intenzioni francesi„.

E fu detto il vero; e chi scriveva così era testimonio oculare. I Franchi-Muratori o Framassoni, come si chiamano oggi, penetrarono di nascosto a Venezia circa la metà del millesettecento: Giacomo Casanova, la celebre spia dei tre Inquisitori, era uno dei membri più attivi. Si camuffavano della veste di filantropia, ma viceversa poi lavoravano attivamente e nella capitale e nella provincia contro la Chiesa, contro il governo, contro gli ordini costituiti. Nel 1785 con poca prudenza avevano appiccato l'incendio all'Arsenale e si dovette quindi processarli e bandirli. Ma restarono, e lo prova, se non altro, il solo nome di Francesco Battagia che ne era forse il capo.

La loggia di Venezia riceveva il verbo dalle forestiere e lo passava poi a quelle di Verona, di Vicenza, di Padova, della quale ultima era tesoriere un friulano, Giacomo Linussio da Tolmezzo. Così Venezia si tenne amorevolmente carezzata in seno la serpe che doveva pungerla a morte.

Ma delle conseguenze e dei frutti di tanto sgoverno, di tanta corruzione dei costumi, di tanto guasto nelle idee, se a Dio piacerà e se vorrà concedermelo la vostra indulgenza, potremo discorrere un'altra sera.

Più che colle mie, ho parlato colle parole degli altri; ho messo innanzi i documenti e le prove più sincere per mostrare quanto sia vera ed applicabile anco a noi e ai casi nostri la stupenda similitudine che il Manzoni mette in fondo del suo immortale lavoro come sugo di tutta la sua storia dei Promessi sposi.

" L' uomo, dic' egli, sin che sta in questo mondo è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno e vede intorno a sè altri letti ben assettati al di fuori, piani, a livello, e si figura che debba essere un giacervi soave. Ma se riesce a cambiare, appena s' è allogato nel nuovo, comincia, premendo, a sentire qui uno stecco che punta in su, là una durezza: siamo in somma a un dipresso alla storia di prima ".

Ma se oggi abbiamo tante spine acute che ci pungono il cuore, se veggiamo osteggiata la Chiesa e sotto agli occhi nostri consumarsi tante ingiustizie e i partiti dilaniarsi e la patria asservita all' affarismo e la forza prevalere sulle ragioni della giustizia e tenuti in non cale tutti gli ordinamenti pubblici e la rivoluzione sociale battere alle nostre porte per precipitare di nuovo la società civile in un abisso senza fondo, non dobbiamo per questo cader d' animo, chiuderci nell' inerzia e nella prostrazione e invocare e sospirare i tempi passati.

La storia, maestra della vita, ci addita la via e ci dice che l' uomo ebbe sempre i suoi pericoli e i suoi dolori. Essa, narrandoci i casi delle generazioni passate, non potrà tutelarci dalle violenze, dalle ingiustizie, dalle miserie future, ma saprà almeno insegnarci a prevenirle o suggerirci il rimedio per renderle meno acerbe e rovinose. E sopra tutto ci insegnerà che schermo sicuro, egida infallibile fu sempre ai derelitti della fortuna, agli oppressi d' ogni genere e d' ogni maniera, la fede e la religione.

Stiamo dunque stretti ad essa e così l'onda impetuosa e torbida potrà bensì giungere fino a noi, potrà coprirci anche per un istante delle sue acque nere, ma passerà, e noi saremo salvi.

(Letto la sera del 19 gennaio 1902).

II.

Le lagrime della prima liberazione; ossia le prime prove della democrazia sociale.

....

La prima volta ch' ebbi il piacere e l' onore di parlarvi, vi intrattenni intorno alle condizioni pubbliche del nostro paese sotto la dominazione della veneta aristocrazia, e m' argomentai di dimostrare che tutti i tempi e tutte le forme di governo ebbero ed hanno il loro drittto e il loro rovescio e che ad ogni modo noi, angustiati da tanti mali presenti, minacciati da altri forse più gravi ancora, non dobbiamo mai perderci d' animo nè rimpiangere il passato. Sinceri credenti, la fede e la storia ci dicono che dal male più profondo la Provvidenza sa trarre il bene più insperato ed efficace e ai dolori più acerbi sa apprestare il rimedio sicuro, così che a chi in lei confida non fallisce mai la risorsa o di vincere il male o di saperlo sopportare con serena costanza.

La grande e sublime figura di Giobbe, con tutti i suoi casi tristi, non è una favola nè un mito; è un episodio eloquente e reale della vita umana, milioni di volte riprodottosi nel mondo.

I cristiani perseguitati a morte erano sempre calmi, sereni, giulivi nelle catacombe, nel carcere, nel circo, sotto la sferza dell' aguzzino, sulle galere, sia sotto il sollione dell' Africa, sia fra i ghiacci algenti, mentre i prefetti, gl' imperatori e tutta la torma di gaudenti che li circondava, pur nuotando fra le più raffinate delizie dell' epicureismo pagano, vivevano sempre angustiati dalla paura della morte.

A chi non sa capire le lezioni della storia, a chi non sa staccare l' occhio della mente dalla materia, la dignità, la serenità del dolore di Giobbe, la felicità del martirio cristiano sembrano un' ironia, un controsenso. Questa verità sta bene ricordarla sempre,

perchè deve essere per noi come la stella polare che segna la nostra via. Premesso questo canone di ermeneutica storica, rimettiamoci in via.

Nel mondo veneto aristocratico la licenza di che godevano i prepotenti e i facinorosi; le violenze, le ingiustizie serbate ai pacifici ed onesti cittadini; l'abiezione del popolo; i privilegi di casta messi a confronto con le tendenze moderne e col vero e reale progresso compiutosi nel decorso secolo risaltano più vivamente e acquistano un colore più fosco e più tetro e ci appariscono naturalmente ben più gravi di quello che potessero sembrare a chi li soffriva.

Oggi la legge è uguale per tutti, non più privilegi di casta, non più aperti e non repressi arbitri, schiuso l'adito del potere e della prevalenza al merito personale più che al caso della nascita o della fortuna. In cento anni la società ha fatto un cammino vertiginoso. Ma siccome l'appetito viene mangiando, si vorrebbe e si vuole ancora molto di più; si vorrebbero la felicità, le audacie, le delizie della democrazia sociale. Gli incoscienti, il popolo, le masse vagheggiano con ardore un assetto più libero ancora, vorrebbero francarsi dal privilegio del merito, come si liberarono dal privilegio di casta e avere un'uguaglianza intera, piena, assoluta, e la divisione non solo del potere, ma anco dei beni, delle richezze, dei godimenti, e tutto in comune. " Libertà, fraternità, uguaglianza ". Tali sono in fatto le aspirazioni rumorose e violente delle masse operaie, dei proletari, degli spostati che pullulano a migliaia dalle officine e dalle scuole, sedotti dall'affascinante parola di pochi astuti e malvagi. La novità abbaglia e fa precipitare nel vortice dei desideri. Il giuocatore fortunato non si contenta mai e vuol sempre ritentare la prova, finchè perde tutto. Per costoro non si ha più tempo e modo di considerare che, come nell'ordine della natura, così nell'ordine morale, Iddio ci ha fatti a questo mondo, uno più alto, uno più basso, uno dritto, uno storto, uno meschino, uno robusto; e che, anche ammesso che si riuscisse a realizzare la vagheggiata uguaglianza, essa non potrebbe durare ed avrebbe la vita effimera di un sogno, perchè costituito pure l'assetto sociale promesso dalla democrazia, le tolte differenze rinascerebbero tosto con maggior vigoria e potenza; e che per impedire questa rinascenza sarebbe prima necessario livellare non solo il ricco e il

povero, il potente e il debole, ma eziandio il cattivo e il buono, l'astuto e l'ingenuo, il semplice e il furbo, l'audace e il mansueto, e prima dell'uomo sociale bisognerebbe livellare l'uomo morale.

E sì che a questo proposito la storia ci può dare solenni ed eloquentissime lezioni!

Donde mai ci vennero le funeste teorie democratiche, non formulate scientificamente come oggi, ma almeno nel loro stato embrionale, se non dalla così detta rivoluzione francese? Generate dal libero esame, preparate e nutrite dal razionalismo, diffuse dai così detti filosofi dell'enciclopedia, accolte con avidità da coloro che, per interesse proprio, primi dovevano combatterle, nel 1797 furono portate e messe in pratica anche nei nostri paesi. Esse rovesciarono tutto l'antico ordinamento pubblico, furono accolte con delirio dalla plebe, festeggiate dai poeti, celebrate dagli statisti. Il popolo, sciolto dalle catene della servitù, diventò sovrano; inebriato fino alla nausea dalle magiche parole di " libertà, di fraternità, di uguaglianza ", quali frutti ne colse?

È là, su quella prima campagna del socialismo abbiamo dovere di appuntare lo sguardo nostro per poter prevedere ciò che saprà e potrà produrre colle vagheggiate sue vittorie future. Dissi già che di mezzo ai mali ed ai pericoli presenti non dobbiamo inneggiare al passato, e in prova descrissi le condizioni pubbliche sotto il governo della serenissima aristocrazia. Oggi mi si consenta che io mostri invece quelle della " serenissima democrazia ", di quella democrazia che al nostro buon popolo viene promessa come una nuova suprema redenzione. Dimostrai come la veneta Signoria sulla fine del secolo XVIII, fosse ormai ridotta alla condizione di una nave tutta falle e rattoppi e come inerte, conservasse le apparenze, ma, mossa, avrebbe fatto acqua da tutte le parti.

Non si può avere un'idea adeguata della frivolezza, della corruzione, del delirio dei piaceri a cui si era giunti. Quanto a vita e coltura intellettuale eccovene una dipintura autentica. Giacomo Casanova il 22 dicembre 1781 così scriveva ai suoi padroni: " Nel dovere in cui sono di denunciare alle EE. VV. dove si trovino dei libri licenziosi, debbo far osservare che, se non mi viene indicato i titoli, vado rischio di porre sotto agli occhi troppi libri, e troppi possessori in ogni ceto di persone. Dirò in generale che si trovano tra le mani di tutti le opere di Voltaire, tra le quali

empie produzioni sono la *Pulcella*, la *Filosofia della storia*, la *Santa Candela* ecc. ecc. Vi è l'orribile ode a Priapo del Piron; del Rousseau vi è l'*Emilio*, la *Nuova Eloisa*; vi è l'*Esprit* dell'Elvezio, gli *Allori ecclesiastici*, *Teresa la filosofa* del Diderot; la scandalosa storia della Bolla Unigenitus del Crebillon giovane ecc. ecc. Segue in appresso a fare una lunga enumerazione di altre opere empie di simil genere, tutta roba francese; poi soggiunge: " Si trovano pur anche in grande quantità tra le mani di molti vari libri che non si possono chiamar empi, poichè non si meschiano di dogmi, ma bensì pessimi, sfacciatissimi nel libertinaggio: sembrano fatti a bella posta per eccitare con voluttuose storie, lubricamente scritte, le assopite passioni „. Queste le letture onde si cibava allora il mondo veneziano. Il teatro andava di pari passo. Nel 1780 il Ballerini scriveva al suo padrone N. H. Dolfin: " Si comincia a gustare il teatro francese; „ e il Casanova riferiva ai tre Inquisitori " che il ballo Coriolano, al teatro di S. Benetto, seminava nelle menti un certo spirito di rivolta che faceva nascere sinistri ragionamenti ed uscire da varie bocche discorsi osceni „.

Al Ridotto, ogni sera da sessanta a settanta tavolini da giuoco mettevano in candela e spostavano le più cospicue fortune. Dal 1782 al 1796, nel corso di soli quindici anni, furono presentate al Consiglio dei Dieci 264 petizioni per scioglimento di matrimonio, ed ebbero corso. Queste sole notizie bastano a dare la misura della pubblica moralità.

Corrotte le menti, pervertito il cuore insaziabile di piaceri, qual campo mai poteva restare all'amore di patria, allo spirito di sacrifizio, al culto delle nobili tradizioni, agli slanci magnanimi dell'eroismo? Inoculato il morbo del razionalismo, la febbre d'infezione andava spegnendo lentamente quel corpo, già tutto invaso da tabe purulenta.

Nelle sue memorie il doge Lodovico Manin scriveva delle condizioni di Venezia all'epoca della sua elezione: " Erimo ridotti a grado che non potevimo soffrire nè il male, nè i rimedi „: l'ultimo doge di Venezia non ebbe che il merito della sincerità.

È quasi inaudita la insipiente frivolezza del governo veneto ne' suoi ultimi anni, di quel governo che tante volte aveva fatto stupire il mondo per le sue grandi virtù. Allorchè il pontefice Pio

VI, spaventato delle riforme di Giuseppe II, divisò di recarsi egli stesso a Vienna per rimuovere quel monarca dalla via fatale, passò per la terraferma veneta ricevendo omaggi e prove di devozione più dal popolo che dalla Signoria. Nel ritorno entrò nella capitale, e il doge Renier, nell'accompagnarlo d'uno in altro luogo, lo lasciava precedere di qualche passo, e nei ricevimenti aveva messo il trono del papa qualche gradino più alto che il proprio. Partitosi il pontefice, il segretario degl' Inquisitori si presentò al doge e a nome loro gli fece un grave rimprovero perchè aveva fatto apparire il Senato come fosse la propria corte al cospetto del papa, e in certi momenti " si era abbandonato di troppo, rinunciando alla sua dignità ", che pure era pari a quella del supremo gerarca.

Nei tempi eroici doge e Signoria avevano ben altri modi per affermare in faccia al mondo la loro forza e potenza, e S. Marco, accogliendo fra le lagune Alessandro III, non perdette di certo il suo tempo a contare i gradini del trono all'ospite venerato.

Ma quanto avvenne alla morte del penultimo doge è ancora più significativo. Riporto le parole del maldicente Ballerini. " Ier sera (13 febbraio 1789) " è mancato il Serenissimo " (Paolo Renier) " e non si pubblicherà la morte che alli 27 del corrente o alli 2 venturo, finito il carnovale. Se non vi saranno aspiranti, credo che si determinerà il Signor Procuratore Manin, uno dei pochissimi che ha il danaro occorrente alla mano ". Nell'anno di grazia 1789 dunque, pochi mesi prima dello scoppio della grande rivoluzione, i cittadini e il governo di Venezia così s'interessavano della morte del principe e per sostituirlo non andavano già in cerca del più sapiente e del più valoroso, ma di colui che aveva alla mano il danaro per pagare la festa e le baldorie della elezione.

Quando lo spirito pubblico è caduto tanto in basso, bisogna proprio dire che la nazione nè può soffrire il male della vita, nè sopportare i rimedi atti a guarirlo. Il governo perdevasi in piccinerie, chiudeva monasteri, sopprimeva e avocava a sè le sostanze de' conventi, mentre permetteva o tollerava si aprissero nuove bische o nuove case di mal costume; intanto la Massoneria lavorava a preparare il terreno alla rivoluzione, a guastare il popolo coll'idea della universale uguaglianza e a rendere odioso lo Stato che si fondava sul previlegio di casta. A dir vero, tutti allora i governi d'Italia erano accesi dello stesso fuoco, e col perseguitare

la Chiesa e col togliere dalla coscienza pubblica l'amore e la venerazione al principio di fede e di autorità si scavavano fa fossa. Questo lavoro, questo movimento non si limitava già alla sola capitale, ma necessariamente svolgevasi anche in Terraferma, ove, come diceva il Goldoni, i patrizi si recavano non più a raccogliere i frutti delle sterminate possessioni, ma a disperderli nel vizio.

La Signoria sonnecchiando nei propositi di pace e di neutralità, mentre eravi bisogno di moto e di azione, si offrì da se stessa vittima alla ingorda prepotenza e, nell' ora del pericolo, si lasciò sgozzare, senza emettere neppure un lamento.

Allo scoppiare della rivoluzione lo Stato veneto aveva una popolazione di tre milioni e mezzo di sudditti, con sei milioni e e settecentomila ducati di rendita, con sei milioni sicentoventicinque mila di spese, con un debito pubblico di quarantaquattro milioni di ducati ed un esercito di appena sei mila uomini di terra, senza contare le " cernide „, milizia campagnola, che poteva essere portata a sei volte più dell'esercito ordinario e valeva mille volte di meno. La descrizione che di queste " cernide „ fa il Nievo è esattissima.

La rivoluzione francese scoppiata nel 1789 non ha ancora compito il suo corso; essa non è una rivoluzione nazionale, ma una rivoluzione mondiale, un sovvertimento d' idee, di principii, di tutte le cose divine ed umane, una fatale riscossa della ragione sulla fede.

In Italia e particolarmente a Venezia le notizie di Parigi giungevano confuse, esagerate e tarde. Da principio si esultò alla novella che un nuovo assetto sociale stava per sorgere, chè un'aura di libertà si sarebbe per tutti levata. Le prediche e i commenti che vi facevano sopra i piccoli e i grandi volteriani, da per tutto disseminati, gonfiavano i desideri. Ma quando si venne a sapere che in Francia si giocava alla palla colla testa dei nobili, che le decapitazioni, gli affogamenti si moltiplicavano orribilmente e la mitraglia lavorava contro le masse e la ghigliottina non si stancava di tagliar la testa ai buoni ed ai cattivi, ai grandi e ai piccoli, subentrò lo sbigottimento. Anche i principi che avevano sulla coscienza tante colpe se ne impaurirono e Leopoldo II cercò combinare un'alleanza per liberar i reali di Francia, ma la rivoluzione gli rispose facendoli ghigliottinare più alla presta.

Francesco II succedutogli sul trono imperiale, sebbene alleato della Prussia e dell'Inghilterra, si trovò di fronte gli eserciti della rivoluzione che ruggivano d'impazienza ai confini, sulle Alpi e sul Reno.

Non è mio intendimento di descrivere le orribili vicende che dal 1789 al 1797 funestarono il mondo, ma solo di parlarvi di ciò che può riguardare i nostri paesi.

Il 23 febbraio del 1796 il Direttorio sostituì al general Scherer, comandante dell'esercito d'Italia, che aveva già invaso il Piemonte, il generale Napoleone Bonaparte il quale, in pochi mesi, con milizie senza vesti, senza cavalli, senza danaro, senza viveri seguitò la conquista, cacciò i Tedeschi di Lombardia, li chiuse in stretto assedio a Mantova e instituì la Repubblica Cisalpina.

E di qui per noi incominciano le dolenti note. Bonaparte, procuriamo di conoscerlo bene questo gran nome, Bonaparte assunto al comando, così parlava ai suoi soldati: " Il governo che tutto vi deve nulla può darvi; io vi condurrò nel paradiso terrestre „. Pochi giorni dopo da Cherasco diceva invece agli Italiani: " Le proprietà, le consuetudini, la religione vostra saranno rispettate: faremo la guerra da nemici generosi, soltanto contro i vostri tiranni „. Ed appunto per essere coerente e generoso, appena entrato in Lombardia, volle il pagamento di venti milioni per tassa di guerra, spogliò le chiese e i Monti di pietà e confiscò i capolavori d'arte; concesse un armistizio al duca di Modena verso il pagamento di dieci milioni, d'una ingente somministrazione di viveri e la confisca dei migliori quadri del Ducato.

Istituita la Cisalpina, Milano e la Lombardia diventano in pochi mesi il ricettacolo di tutte le teste matte d'Italia, degli arruffoni, dei ladri. Il nuovo governo, a parole, si affacendava a promettere popolo ogni ben di Dio, mentre in fatto mostravasi insaziabile di imposte, tollerava e teneva il sacco alle più indecenti ruberie, fomentava lo sprezzo e il vilipendio della religione e del clero. I commissari di guerra dilapidavano le provincie di buon accordo coi generali francesi, fingendo l'esistenza di contratti, di reggimenti e di truppe, di feriti e d'ospitali, tanto per requisire generi e danari dai comuni, dalle famiglie, dal governo, per pretendere, colle minaccie, somministrazioni che poi vendevano senza pudore ad altri ladri.

A Milano fu subito organizzata una stampa infame che pubblicava libelli d'ogni genere; furono istituiti ed aperti dei " clubs „ che nulla avevano di sacro e che vellicando le più basse passioni popolari, mettevano alla gogna i nomi più rispettati, fin a far cacciare il Volta dalla sua cattedra di Pavia e a pretendere per odio settario che il Parini e l'Oriani, perchè abati, dovessero montare di guardia, colla minaccia delle più umilianti pene di disciplina. Da quei circoli politici uscivano le iniziative e le proposte della tassa progressiva, della istituzione di opifici nazionali, dell'accomunare le proprietà dei privati; uscivano le denunzie contro i vescovi, i preti, i ricchi e l'organizzazione delle dimostrazioni popolari.

A Milano pure si costituì subito un comitato per preparare la rivolta anche nella Terraferma veneta, mentre a Venezia emissari francesi con a capo il Villetard, fraternizzando coi nobili barnabotti e sussidiati dai Massoni, sotto agli occhi dell'imbelle Signoria, si sbracciavano a farvi quanto il Basville aveva fatto a Roma, protestando " di promuovere lo spirito pubblico e di voler sviluppare le energie del paese per consolidarvi la libertà „.

Col fuoco così vicino e con questi incentivi la Venezia era tutta sossopra. Da prima essa era diventata il luogo d'asilo di tutti i profughi di Piemonte, di Lombardia, dei Ducati e dei legittimisti francesi; poi a poco a poco incominciò ad essere il campo di guerra di tutti gli stranieri.

Per sostenere la fortezza di Mantova e per tutte le sue mosse strategiche l'Austria, senza domandare permesso, faceva il suo comodo, passando e ripassando per il territorio veneto co' suoi corpi d'armata, imponendo anche contribuzioni di guerra secondo portava il bisogno.

Nell'agosto del 1796 trovo, infatti, nelle memorie paesane che capitarono a S. Daniele dieci mila fanti austriaci e che nel settembre successivo alcuni comuni della Carnia, costretti a somministrare ai tedeschi che passavano di là legna, fieno e grano, furono in necessità di vendere i beni comunali per pagare il debito.

Dopo la caduta di Mantova, la valanga francese e tedesca si riversò terribile sul territorio nostro: in Senato, a Venezia, si consultava, si deliberava, si provvedeva, ma sempre senza mostrare i denti, sempre con timore di offendere o questa o quella parte.

La Repubblica era proprio a pessimo partito, senza danaro, senza esercito e, peggio ancora, senza energia. Quasi a protesta della fiaccona governativa, sorse una nobilissima gara di patriottismo sincero nei privati. La Signoria contava nel seno de' suoi patrizi ancora colossali fortune, ma questi non si mossero quasi affatto. Si mossero invece i piccoli ad offrire il loro obolo in soccorso della patria; si mossero gli abitanti dell'estuario, quelli di Chioggia, di Sottomarina, di Burano, di Murano, si mossero gli abitanti delle coste della Dalmazia e quelli del Friuli ad offrire uomini e danaro. La città di Udine, per esempio, contrasse un prestito di trenta mila ducati per farne dono al governo, i castellani ne offrirono altri venti mila, il Capitolo ventisei mila lire, la fraglia dei calzolai mille talleri, la fraterna delle anime di S. Giacomo cinque mila ducati, la comunità di Portogruaro due mila ducati, il vescovo e il clero di Concordia 6561 lire, l'abate di Summaga 3280 lire, mille ducati i canonici di Concordia, 1240 lire la famiglia Pelleati e così via. Ma ci voleva altro!

I due grandi avversari, la Francia coll'enorme suo fardello di materie incendiarie, colle improvvisate sovranità popolari e colla fame ardentissima della roba altrui; l'Austria col suo diritto divino, colle sue istituzioni imperiali, co' suoi titolati, colle legioni dei legittimisti: in una parola il vecchio e il nuovo mondo per decidere la grande lotta malauguratamente si trovarono di fronte l'uno dell'altro qui, nei nostri paesi, in casa nostra, senza punto curarsi nè di noi nè del legittimo signore.

Perduta Mantova, gli austriaci si concentrarono nel Friuli: dal 10 febbraio 1797 in poi discesero a migliaia e migliaia, occupando il territorio veneto, le città, le terre, le ville, promettendo compensi, facendo da padroni, senza nulla mai pagare, mentre il Luogotenente veneto si profondeva in complimenti ai nuovi venuti, senza una parola di protesta. I Deputati della Patria, fra i quali anche il nostro vescovo Bressa, e le commissioni elette in fretta e furia per disporre gli alloggiamenti, sudavano sangue insieme con un commissario imperiale a prepararli, ma l'esercito tedesco invece veniva giù a valanghe e si accomodava a suo capriccio.

" In differenti giornate ", scriveva il co. Detalmo di Brazzacco al nostro vescovo, " e sempre all'improvviso è calata a mano a mano l'armata, acquartierandosi senza il menomo riflesso alle intel-

ligenze precorse; sembra anzi che affetti di fare il contrario di quello che viene stabilito dai sedicenti suoi commissari. Gli affari presenti offrono una lugubre scena di confusione e quanto prima di orrori „. E in data 14 marzo soggiungeva: " Il quartier generale si è oggi trasportato a Codroipo... I Francesi hanno passato la Piave e si incamminano in folla a queste parti. Un fatto d'arme va a decidere della nostra sorte. Non è in tali circostanze che la Divina Provvidenza che possa darci consiglio ed assistenza „. E di fatti, due giorni dopo avvenne lo scoppio. " Li 16 di marzo „ notò il parroco Borsatti sui registri di Fanna, " il generale Bonaparte passò il Tagliamento con quaranta mila soldati. Ad onta che quel fiume si trovasse allora senz'acqua, sulla strada che da Valvasone conduce a Codroipo il bravo e celebre principe Carlo d'Austria, dopo d'aver spediti in salvo i carriaggi e la stanca milizia retrocessa dalla Piave, fece ai Francesi per un giorno intero resistenza valorosa con soli cinquemila granatieri e cinque cannoni che s'intesero per tutto quel giorno a roboare, e dalle vicine colline di Fanna si poteva osservare il continuo fuoco sino ad un'ora della notte „.

La battaglia del Tagliamento mise tutto il nostro territorio alla balia dei Francesi. Il 18 di marzo Bonaparte, per la strada alta, si volse con sessanta mila uomini al confine austriaco, Massena salì ad Osoppo e su per la Pontebbana con altri ventimila, mentre altri corpi per Cividale si diressero al Pulfero.

I Francesi in quel primo loro passaggio per il medio Friuli lasciarono ovunque orribili traccie e rovine.

Un sacerdote Degani di Villacaccia lasciò scritto: " Le truppe francesi si facevano mantenere con sforzate contribuzioni di formento, di vino, di fieno, di paglia, di legna, d'animali, di danaro, senza parlare delle ruberie di biancheria, di pollame, di utensili, di tutto „. Sacile, Pordenone, Aviano, Codroipo, S. Vito, Spilimbergo e tutti i villaggi circostanti restarono desolati come vi fosse passato sopra il più violento ciclone. Le chiese profanate, le case saccheggiate e risaccheggiate, le donne inseguite ne' più sacri recessi, requisiti tutti i cavalli, i buoi, le bestie da soma. Le povere domenicane di Pordenone stettero tre giorni in agonia di morte per timore dei Francesi che volevano penetrare nel convento, e non furono salve che per un ordine scritto di Massena, loro impetrato

dalla contessa Elisabetta della Torre. A Udine entrarono per porta Poscolle con le sciabole sfoderate e a tamburo battente. Mentre il Luogotenente del Friuli N. U. Mocenigo nelle ampie sale del castello dava ricevimenti e feste ai generali francesi, sulla piazza di Cividale dalla minore ufficialità e da quell' accozzaglia di arpie, di ladri, di farabutti che li seguiva si mettevano all' incanto a vil prezzo i carri e i buoi dei poveri contadini del contado di Ceneda, di Sacile e di Pordenone che da sette giorni erano stati requisiti per il trasporto dei bagagli e del frumento altrove estorto per i bisogni dell'armata e si obbligava quella Comunità a mandare il pane ai reparti saliti verso il Pulfero. Il cronista Sturolo, dalle cui note traggo questi cenni, aggiunge che nelle prime file dei Francesi furon visti i più famigerati e noti paesani usciti dalle galere; che le ragazze dovettero rifugiarsi o nei monasteri o nei boschi delle vicine montagne; che un gran numero di donne furono rapite; che a Cividale trentasette persone morirono dallo spavento e dalle sevizie; che quella Comunità dovè mandare in Austria e in Schiavonia in cerca dei poveri contadini friulani sequestrati coi carri, coi buoi o coi cavalli, senza poterli trovare, perchè in buona parte morti per istrada dalla fatica del cammino, dalla fame, dall' inedia, dalle percosse e dai maltrattamenti dei soldati e degli ufficiali; che un mese dopo diciotto carri furon visti capitare di ritorno colle povere bestie rifinite e senza i padroni. E chi infliggeva tanti tormenti e tante pene al povero popolo erano proprio quei Francesi e quegli Italiani che avevano sempre piena la bocca della sovranità popolare, della libertà, della fratellanza.

Io qui non posso dare che una languida idea: ci vorrebbe altro a raccogliere le memorie di tutte le iniquità di quell' anno terribile!

Il 19 di marzo il capitano di Cordovado scrive al nostro vescovo d' aver ricevuto ordine di mandare al comando di piazza di Valvasone per la Repubblica francese, entro 24 ore sotto pena di morte o di requisizione militare ossia del saccheggio, dieci carri di fieno, otto botti di vino, due mila razioni di pane, sessanta staia d' avena, sei buoi da macello, quanto forse allora non poteva produrre in un anno lo sterile territorio di quel povero villaggio. Il gastaldo di S. Giovanni di Casarsa riferiva al vescovo che i commissari alle requisizioni militari avevano dispoticamente caricato

quel povero comune di forzate contribuzioni così da ridurre tutti all'estrema miseria. Certo Pietro Canto di Spilimbergo da calzolaio diventato commissario imponeva al capitano di Medun, entro due giorni, la provvista di quattro buoi da macello, di quattro botti di vino, di venti staia di frumento, di trenta d'avena, di trenta passi di legna. A Medun, scriveva il co. Colossis, erano stati requisiti molti carri che senza riposo avevano girato qua e là per quindici giorni con eccidio dei padroni e degli animali, e altri dodici se ne domandavano e nessuno voleva darli, e il disgraziato villaggio era esausto, perchè, ancora prima della venuta dei Francesi, aveva fatto l'offerta alla Serenissima Signoria di duecento ducati e per un mese aveva dovuto mantenere a spese proprie un picchetto di cavalleria dell'esercito austriaco. A Sacile le rovine, la miseria, la desolazione erano giunte a tal segno che il Luogotenente veneto fu costretto a mandare da Udine il co. Bartolini a portarvi un soccorso di tre mila ducati del pubblico erario.

Da questi brevi cenni tirate la somma di quanto si fece e si patì in tutto il Friuli, anzi in tutto lo stato veneto. In mezzo però a tanti orrori le nostre povere popolazioni avevano il bel conforto di sentirsi leggere per ordine della Signoria un proclama col quale il governo dichiarava che di mezzo al conflitto tra francesi e tedeschi esso voleva mantenersi neutrale, e perciò i sudditi avevano dovere di trattar bene questi e quelli. Ci voleva un buon fegato a mostrarsi così ingenuamente vili ed abietti.

A Verona s'era rifugiato il co. di Provenza con gli avanzi della Corte borbonica, e perciò gl'invasori v'incrudelirono più che altrove, sicchè il popolo ridotto all'estremo, nelle feste di Pasqua si solleva, ricorre alle armi e in cinque giornate trucida circa quattrocento Francesi.

Il Bonaparte ancora non può far vendetta a modo suo, come pur vorrebbe e come aveva fatto l'anno prima a Pavia, perchè alle spalle ha l'esercito austriaco, tuttavia seda il tumulto e sequestra i depositi del Monte di pietà, requisisce tutti i cavalli da sella e da tiro, confisca l'argenteria delle chiese e domanda la taglia di 170 mila zecchini, 40 mila paia di scarpe, 40 mila di stivali, 120 mila di calzoni e 120 mila camicie: così Verona è servita per le feste.

Del resto in Friuli si era nelle identiche condizioni. Palma era stata occupata dei Francesi all'approvvigionamento dei quali, come

da per tutto, doveva pensare la città, spendendo più di mille ducati al giorno. Nel pomeriggio del giorno di Pasqua, 16 di aprile, un manipolo di militari usciva dalla fortezza per una delle consuete depredazioni diretto verso Castions di Muris. La povera gente andava al vespro: vedendosi capitare addosso quel flagello di Dio, prese a suonare a martello; ne succedette un parapiglia e nella lotta cinque Francesi rimasero sul campo. Risaputasi tosto la cosa, il generàle francese impose la immediata fucilazione di quaranta contadini e la distruzione e il saccheggio del villaggio. Si interpongono il Luogotenente e la sua consorte e a forza di complimenti alla dama del generale ottengono una mitigazione: furono condannati alla galera quattro contadini, fu demolita la casa del comune e sul posto fu eretta una colonna d' infamia. E tutto questo vivendo ancora e imperando la veneta Repubblica.

Abbiamo visto Bonaparte, dopo la battaglia del Tagliamento, proceder verso l'Austria. Il 21 di marzo entrò in Gorizia dove oltre al mantenimento quotidiano dei soldati, impose la taglia di 300 mila fiorini che dopo molte suppliche fu ridotta alla metà. Ma in Austria le cose della guerra non andavano del tutto a modo suo; d' altronde temeva gl' intrighi del Direttorio già di lui e de' suoi trionfi ingelosito, epperò aprì trattative e a Leoben sottoscrisse i famosi preliminari di pace (18 aprile).

Il secondo articolo segreto di quell' armistizio metteva le basi della vendita infame della Venezia all' Austria. Ma la Repubblica era ancor viva, bisognava quindi trovarle addosso delle gravi colpe per condannarla a morte e bisognava poi spogliarne il territorio, perchè meno proficuo tornasse a chi doveva subentrarne nel possesso. Questa la politica onesta del grande guerriero.

Quanto alle colpe, si stava poco a trovarle. L' ospitalità concessa al conte di Provenza e ai legittimisti, le Pasque veronesi e le rivendicazioni popolari, soprattutto la tirannia del governo aristocratico che da tanti secoli opprimeva il popolo sovrano erano anche di troppo. Per far morire l' aborrita Repubblica bastava stringere quella massa putrida e inerte e stroncarla; quanto poi a spremerne il territorio e depauperarne la popolazione, la cosa presentavasi del pari molto facile, e in questo i Francesi e gl' Italiani democratici si mostrarono espertissimi artefici. Il solo mantenimento giornaliero delle truppe acquartierate, le spese delle feste, dei divertimenti,

dei capricci dei generali e degli officiali minori sarebbero bastati; ma si seppe fare dell' altro. Per quanto si riferisce al Friuli qualche cenno che io tolgo ai cronisti Caimo, Locatelli e ad altri potrà bastare a darcene un' idea.

Il 30 di aprile arrivò da Venezia ad Udine al Luogotenente Mocenigo l' ordine di far fagotto. Costui, poco premuroso, come scrive il Caimo, del bene del paese e democratico " spaccatissimo ", obbedisce tosto, deposita cautamente i suoi effetti preziosi presso famiglie amiche, manda la moglie colle carte segrete d' archivio al " Mulinat ", ora detto Alvisopoli, parte senza compianto e corre a Palma a far omaggio al Bonaparte. Quel giorno stesso si costituisce in Udine la Municipalità per il governo civile e criminale, assistita però dal comandante francese di piazza cui naturalmente resta la parte del leone. E qui incomincia la dolorosa elegia. Il 2 maggio sono levate tutte le insegne gloriose di S. Marco, il 5 capitano di ritorno trenta mila Francesi stanchi, laceri, affamati, ed anche di questi s' impone il mantenimento alla provincia; l' 8 dello stesso mese si domandano dieci mila paia di scarpe per raccogliere le quali i municipalisti devono andare alla questua in città e fuori, poi dieci mila braccia di tela, tre mila cappelli, un' infinità di lenzuola; il 19 si esigono due mila staia di frumento, il 20 si rubano dal Monte di pietà tutti i depositi, si domanda una nota di tutta l' avena e il fieno che esiste in Friuli e la consegna di tutte le armi; il 21 arriva Bernadotte a Udine e tosto vuole la lista della argenteria delle chiese; finalmente si chiude quel mese di maggio coll' obbligare la provincia alla contribuzione forzata di 750 mila lire da pagarsi entro tre giorni in città, entro otto in campagna, o in danaro o in effetti al prezzo da convenirsi.

Sono indicibili le ladrerie, i saccheggi, gli assassinamenti fatti da quegli apostoli della sovranità popolare, da quei democratici di primo getto che s' introducevano nel tempio a depredare i vasi sacri, le cose più preziose, i quadri più pregiati; nelle famiglie l' onore, la quiete, le sostanze; nelle biblioteche i libri e i codici più rari, nel Monte di pietà i pegni del povero popolo, nelle casse il danaro del pubblico; che nelle campagne rubavano gli animali, desolavano i seminati, disperdevano tutti i piccoli risparmi del misero contadino. In Lombardia il general Berthier aveva fatto levare perfino il tetto della Certosa di Pavia per venderne il

piombo, e profanato lo stupendo sarcofago di Gian Galeazzo Visconti e della moglie Isabella di Valois per spogliarne i cadaveri e toglierne lo scettro e gli stemmi ducali; a Loreto il Bonaparte, oltre tutto il tesoro immenso, aveva portato via fin la Madonna: figuratevi se doveva rispettare la Venezia e il Friuli!

È curioso un aneddoto che ci ricorda Emanuele Cicogna. Un così detto commissario francese, uno di quei tanti vampiri che all'ombra della libertà e della democrazia avevano licenza di rubare a quattro mani, si presenta un giorno al Capitolo di Udine e per ordine del governo esige che gli sia fatta immediatamente la consegna di un incunabolo preziosissimo della Biblioteca arcivescovile, una edizione aldina d'Aristotele che valeva parecchie migliaia di lire. Il canonico Belgrado che aveva ricevuto quel messaggio, uomo di spirito, dissimulando il rammarico dell'animo e facendo mostra d'ignorare l'esistenza del codice richiesto, si mette subito alla ricerca. Guarda di qua, cerca di là senza mettere mai la mano nel giusto posto, fa perdere a quel farabutto del tempo parecchio e finalmente, con molte parole di sorpresa, tira fuori un trattato di Aristotele di vecchia data, ma comune e glielo consegna accompagnando l'atto con parole gentili e dicendosi ben felice di poter dare una prova di gratitudine al governo liberatore. L'altro, così gabellato, se ne va contento come una pasqua.

Non così fortunata fu la biblioteca di S. Daniele della quale il sacerdote Coluta fu costretto a consegnare dieci codici Guarneriani, fra i più preziosi ed un incunabolo rarissimo giudicati dono degno di qualunque grande monarca.

Impadronitosi il Buonaparte di tutto lo stato veneto, credè giunto ormai il momento opportuno di soffocarne anche il rantoloso governo per poter poi dare esecuzione al patto della cessione della Venezia all'Austria, patto secretissimo, benchè qualche cosa se ne fosse saputo di fuori.

Il Senato intanto seguitava a mandare al generalissimo francese messi sopra messi per lamentarsi delle angherie infinite onde l'armata andava opprimendo la Terraferma, e Bonaparte o non li riceveva o, ricevendoli, li caricava d'ingiurie. A chi ha la forza in mano è sempre facile giustificare qualunque iniquità. Sopra rapporto di Giacomo Nani, provveditore alle lagune, fin dal 7 luglio 1796 il Senato aveva messo fuori l'ordine che a nessun legno estero

fosse concesso l'ingresso nei porti dell'estuario. Il patrizio Domenico Pizzamano comandante il castello di Lido, uno dei pochissimi nobili d'antico stampo, respinse quindi tre tartane francesi che volevano forzare la consegna. Di qui nuovi pretesti per dolersi del moribondo governo. A Venezia tutti erano esterrefatti e ormai dopo il primo maggio nè Senato nè Consiglio dei X si adunavano più, timorosi dell'imminente procella.

Bonaparte dichiara finalmente agli ambasciatori veneti che non avrebbe trattato con essi se prima non si fossero liberati i prigionieri politici, processati gli Inquisitori e il Pizzamano che, secondo lui, avevano fatto insulto alla bandiera francese e non si fosse abolito il governo aristocratico. Il 12 maggio quindi si raccoglie per l'ultima volta il Maggior Consiglio e con 512 voti contro 20 e cinque non sinceri la Signoria veneta si uccide e si dà in balia del nemico. Il popolo offeso da quell'atto codardo si leva a tumulto e corre a saccheggiare parecchi palazzi dei degeneri patrizi. Il doge, dopo cercata l'elemosina di un sicuro asilo presso gli ambasciatori d'Austria e di Prussia che gliela rifiutano, trepidante, a tarda sera del giorno 15 maggio, mandata la famiglia in Friuli, abbandona il palazzo ducale e si rifugia in casa Pesaro: e nel mattino successivo le milizie francesi entrano a profanare la regina dell'Adriatico che per tanti secoli aveva fatto stupire e tremare il mondo. Carità di patria vorrebbe si stendesse un fitto velo sulle incredibili viltà di quel momento fatale, ma la storia per essere vera maestra deve esser piena e sincera.

Per sua mala ventura il doge lasciò le proprie memorie dalle quali si ha tutta la misura della sua e dell'altrui codardia.

Racconta egli infatti che appena insediatosi il generale francese Baraguay d'Hilliers a palazzo Pisani, in campo S. Stefano, egli, il doge, il successore di tanti eroi, si recò a fargli visita " e fu accolto con molta cortesia ", ma poi invano attese il ricambio. Nel giorno di Pentecoste, 3 di giugno, fu eretto in Piazza S. Marco l'albero della libertà attorno al quale convennero a far baldoria i vincitori e i vinti, e a vituperare le più care e venerate memorie della patria. Si mandò quindi dal Manin a prendere le insegne e le vesti ducali ed egli le consegnò perchè coll'elenco officiale delle famiglie patrizie e con altri ricordi gloriosi e sacri fossero arse fra i lazzi inverecondi delle baldracche.

Nelle condizioni in cui era ridotta allora la Signoria forse non sarebbe stato più il caso di salvare l'indipendenza della patria, ma almeno si sarebbe potuto mostrare un po' d'ardimento, resistere e, se non altro, dignitosamente morire.

Se i Veneziani, esclamava Ugo Foscolo, si fossero almeno difesi, “ nè i Francesi vincitori avrebbero potuto venderli, nè i Tedeschi vinti avrebbero osato comperarli „.

Ma forse la veneta Signoria non era in caso di opporre una valida resistenza?

Dal 1 giugno del 1796 al 12 maggio 1797 non aveva forse dato tre milioni e mezzo di ducati per l' approvvigionamento degli eserciti stranieri? non aveva forse essa ancora una flotta possente? Il Tonello nelle sue lezioni intorno alla marina assicura che Venezia al momento della sua caduta aveva “ dieci „ vascelli da settanta cannoni, “ undici „ da sessantasei, “ uno „ da cinquantacinque, “ tredici „ fregate da quarantadue, “ due „ da trentadue, “ ventitrè „ galere, “ sedici „ barche cannoniere ed un' infinità di altri legni minori. Giacomo Nani, negli anni precedenti, aveva avuto l' antiveggenza di munire egregiamente le lagune e l' estuario.

Il generale francese, appena occupata la città, era corso all' arsenale e in quel giorno stesso, 16 maggio, scriveva al Bonaparte: “ Ho visitato l' arsenale..., è uno dei più belli del Mediterraneo. c' è dentro ogni cosa a proposito per armare in due mesi e colla spesa di due milioni un' armata. C' è un' immensa artiglieria sì di ferro che di bronzo, fonderie, legnami, una corderia superba. I fondaci sono zeppi di canapa, di ferro, di catrame, di sartiame, di tela, e tutti i lavorieri sono nel massimo buon ordine „.

Con tutte quelle ricchezze non si sarebbe potuta almeno scansare l' ignominia?

Il Piemonte, al paragone, era piccolo e povero; fu travolto anch' esso da quel turbine, ma fece fronte, resistette, cadde anche, ma poi risorse. E perchè? Robusto ancora nella fede e nei costumi, in questi elementi morali seppe trovare le forze, i mezzi e l' animo antico. Di queste risorse ed energie Venezia non ne aveva più una, essendo ormai disfatta dalla miscredenza e dalla corruzione.

In circostanza non dissimili e forse, sotto qualche rispetto, più gravi di quelle del 97, che cosa non avevano saputo fare gli antichi suoi figli? Che non fecero contro l' Europa intera collegata a Cam-

brai? che nelle dure distrette della guerra di Chioggia? Consentitemi una breve divagazione.

La repubblica di Genova, il re d' Ungheria, il patriarca d'Aquileia, i Signori di Verona e di Padova, la regina di Napoli s'erano uniti contro Venezia, le avevano chiuso il mare con la vittoria di Pola, le avevano tolto tutto l'estuario, s'erano insediati da una parte a Chioggia, dall' altra a Mestre così che in piazza S. Marco si poteva udire il rimbombo delle armi nemiche.

In tanto estremo la Signoria delibera di mandare ambasciatori al nemico. Il Signore di Padova superbamente li accoglie e risponde loro che i collegati non avrebbero desistito dalla lotta finchè non avessero potuto metter la briglia ai cavalli che sul S. Marco stavano come sinbolo di libertà. La Signoria umiliata fa suonare a stormo per dare l'allarme al popolo, e questo sorge pronto alla riscossa. Per la sconfitta di Pola era stato chiuso in carcere l'eroe del tempo, Vettor Pisani. Il popolo tumultuando si raccoglie sotto le mura di quel carcere e grida: " Vogliamo Vettor Pisani! „ e quel prode, offeso dalla sua patria e ingiustamente punito delle colpe altrui, si trascina come può alla finestra e risponde: " No, non viva Vettor Pisani, ma solo viva messer S. Marco „. Esce, liberato per volontà popolare, dal carcere, riprende il comando, sconfigge e caccia i nemici e salva gloriosamente la patria. Ma quell'eroe era un fervido credente. Nel giorno stesso della sua liberazione, prima di uscire dalla prigione aveva voluto cibarsi del pane dei forti, mentre i patrizi dei 97 che non seppero levare un lamento contro l'indegno mercato di Leoben e sudarono a far inchini e feste al carnefice della loro patria, avevano disertato da Dio e dalla fede, erano inariditi dallo scetticismo.

Costituita la Municipalità, tosto si cominciò a rubare. Nessuno potrà fare giusto calcolo delle depredazioni allora commesse da quei democratici.

Esistevano a Venezia fiorentissime due istituzioni, la " Zecca „ e il " Banco Giro „, emporio immenso di depositi di capitali, di risparmi delle opere pie, delle pubbliche istituzioni, delle famiglie, dei forestieri, dei poveri. Per prima cosa Bonaparte confiscò le immense ricchezze di ambibue quegli Istituti; poi si diè mano al saccheggio di tutte le casse pubbliche, delle chiese, dei palazzi nazionali e privati. Si portò via il Giove Egioco, il S. Pietro Mar-

tire, la Fede del doge Grimani, il Martirio di S. Lorenzo, lo Schiavo liberato, la S. Agnese del Tintoretto, il Ratto d'Europa, il Convito di Levi, le Madonne del Giambellino ed un'infinità di altri dipinti, i cavalli di bronzo, il leone della piazzetta, il tesoro di S. Marco.

Nella basilica d'oro la pietà e la magnanimità dei Veneziani avevan raccolto un tesoro incalcolabile che ricordava le glorie più splendide della nazione e il cui valore artistico e storico mille volte superava il reale. I municipalisti ne decretarono subito la vendita a pro dell'erario e perciò quell'immenso cumulo di sacre memorie fu tratto fuori dai ripostigli e trasportato nella sala d'armi del palazzo ducale perchè meglio fosse esaminato e valutato.

Là si videro per molti giorni accorrere i democratici, i nobili spiantati o degeneri, gli ebrei, i massoni, i patriotti a profanare il corno ducale, le corone di Cipro e di Candia, le altre dodici corone minori, le croci, gli anelli, le cinque Rose d'oro, i calici, i turiboli, i paramenti tempestati di gemme, i candelieri, i vasi, i piatti d'oro e d'argento, le armi ricchissime del San Marco.

Furono chiamati i gioiellieri a farne una stima e tutto quell'ammasso di valori fu poi gettato in pezzi. Per parecchi giorni quattro donne lavorarono assiduamente a staccare le pietre e le perle dalle mitre, dai paramenti, dalle stoffe preziose: l'oro e l'argento furono passati in zecca, le pietre e le perle furono vendute. Il 24 di agosto si portarono a fondere anche l'oro e l'argento delle chiese, degli istituti, delle fraterne.

Naturalmente di tutto quell'enorme ammasso di ricchezze la parte minore restò all'erario, perchè il comitato di salute pubblica, i municipalisti, i generali ed officiali francesi e tutto il putridume della democrazia ebbero modo e libertà di servirsi a piacere. L' " Avanti „, il portavoce del moderno collettivismo, in morte di Domenico Morelli, l'agosto 1901, scriveva: che " l'arte potrà divenire popolare quando anche alle masse sarà concesso di mettersi a diretto e intimo contatto coi capolavori... sottratti all'egoismo di pochi che non sono sempre i più intelligenti për apprezzarli e gustarli „.

Quanto si fece a Venezia nel 97 spiega come si dovesse intendere quell'intimo e diretto contatto che bramano ed attendono i collettivisti moderni.

Un giorno, di buon mattino, uno della lega democratica si presentò ad un orefice che teneva a Venezia bottega in calle Lunga a S. Moisè per offrirgli l'acquisto di un pezzo d'oro. L'orafo, esamina quell'oggetto e tosto riconosce in esso nientemeno che la callotta del corno ducale. Rimasto lì incerto e quasi sgomento, prese tempo a decidere e corse a narrare la cosa al sacerdote Girolamo Griselini di S. Moisè e a chiedergli consiglio. Il buon prete gli suggerì di denunziare il fatto. L'orefice quindi si presentò al comitato di salute pubblica, ma non appena ebbe declinato il nome di colui che gli aveva fatto l'offerta, si sentì rispondere che poteva comperare ad occhi chiusi, perchè quel cotale era un onesto e fedele patriota...

Fortunatamente i capi della democrazia di allora, come quelli di oggi, non se ne intendevano nè di Dio nè di santi, non usavano alle chiese, sapevano bensì blaterare di filosofia o di morale civile, ma punto si curavano di storia, di erudizione e d'arte. E fu appunto questa ignoranza che salvò buona parte del tesoro di S. Marco: perchè la famosissima Pala d'oro, il frontale dell'altare, i vasi eucaristici ed altri oggetti coperti di polvere, sfortunatamente anche anneriti dal tempo, riposti in stanze oscure, sfuggirono a tante mani rapaci e furono preservati dal saccheggio.

Come il tesoro, così fu derubato l'arsenale ove per giunta fu arso il bucintoro, furono affondate le navi, saccheggiata la stupenda collezione di armi antiche; così furono depredate le gallerie private dei quadri, delle medaglie, dei cammei, dei libri, dei mobili, delle preziosità d'ogni genere.

La famosa scuola di S. Rocco, per esempio, distribuiva ogni anno in beneficenza ai poveri sessanta mila ducati di rendita; aveva depositato alla zecca il capitale di ottocento mila ducati; nell'anno 1796 aveva dato in soccorso del pubblico erario diciotto mila oncie d'argento, cinquanta mila ducati in danaro e aveva garantito un prestito di altri duecento mila. Tutto allora fu tolto e confiscato.

La nostra commissarìa Zappetti, teneva depositato in zecca il capitale di quaranta mila ducati d'oro la cui rendita andava tutta ogni anno a beneficio dei poveri di Portogruaro. Perdette tutto, e solo dopo parecchi anni potè ricuperare una meschinissima parte di quell'ingente sostanza.

Il delirio ladresco della democrazia era giunto al parossismo al punto da pretendere una nota di quanto oro ed argento possedevano le famiglie private, per confiscarlo, e da pensar d'incamerare a vantaggio dell'erario nazionale il di più di quelle sostanze dei privati che avessero ecceduto la rendita di cinque mila ducati.

Il famoso Dandolo, farmacista veneziano d'origine ebrea, uno dei capi più influenti ed operosi del comitato di salute pubblica, nell'anno susseguente, entrati nel possesso di Venezia gli Austriaci, sdegnando magnanimamente la servitù straniera, cercò rifugio nella Cisalpina, ma portò anche con sè la scorta e il conforto di un milioncino in danaro.

Come a Venezia così fu fatto a Verona, a Vicenza, a Padova, a Treviso, in Friuli, da per tutto. Quì a Portogruaro, tutta l'argenteria delle chiese del Distretto fu raccolta in casa Spiga dove rimase incustodita per otto giorni e dove i patriotti se ne servirono a loro piacere. Ne restò poi tanta da riempiere sei casse che furono spedite a Udine e andarono a finire chi sa dove.

A Padova i democratici stavano rubando il tesoro del Santo. Uno di quei buoni padri invelenito di quella turpitudine, ebbe una risorsa felice: aprì in fretta e furia un sepolcro della chiesa, vi gettò dentro quanto potè di oggetti preziosi e sacri e così li salvò dalle furie dei filantropi.

In mezzo a quella grande comune sventura era poi curiosa la lotta occulta tra Francesi e Tedeschi. Come già dissi, la cessione di Venezia all'Austria era già decretata e molti generali ed officiali austriaci avevano occasione di capitare fra noi.

Ora, mentre i Francesi cercavano di tenere il sacco e spartire coi democratici e municipalisti le ricchezze pubbliche e private, anche perchè ai successori restasse il paese impoverito; gli Austriaci andavano sommessamente consigliando di resistere a quella furia di ladrerie perchè più rimanesse per essi.

Nota ciò il cronista Locatelli il quale racconta che, giunto a Udine nel giugno un generale tedesco, s'affannava a raccomandare con prudenza che fosse conservata l'argenteria delle chiese e si procurasse di non somministrare ai repubblicani francesi che il puro necessario, perchè fra non molto si sarebbero cambiate le sorti del paese.

Costituita anche a Udine la Municipalità e il così detto Governo

centrale, di cui faceva parte anche il nostro sinistramente famoso avvocato Spiga, la democrazia dilagò per tutti i borghi, le terre, i castelli della Patria, costituendosi ovunque cogli elementi più torbidi dei bassi fondi sociali e portando da per tutto il flagello della libertà: libertà di rubare, di denigrare, di vilipendere, libertà in una parola ai tristi di far lecito ogni libito, agli onesti di soffrirne d'ogni risma, al popolo di pagar le spese. I Francesi e i così detti patriotti si diedero attorno per fare dovunque arbitrarie requisizioni; rubarono alle casse, alle chiese, ai palazzi, nei tuguri, profanarono da per tutto la casa di Dio, sospesero il culto, perseguitarono il clero, molestarono coi più villani e triviali insulti i ricchi, così che in molti di quegli stessi che pur amavano la novità, alle delizie de' primi entusiasmi subentrò ben presto nell'animo lo scoraggiamento e il disinganno più amaro.

Abbiamo già visto come corressero funesti per il Friuli i mesi di aprile e di maggio del 1797: ora vediamone il seguito.

Il 2 di giugno parecchi ufficiali francesi tentarono d'impadronirsi nel duomo di Udine dell'argenteria, ma uno dei vicari strenuamente si oppose. Quattro giorni dopo si tornò all'assalto e furono portate via al Capitolo 2597 oncie d'argento, alle fraterne di S. Giuseppe e dei sarti altre 2600, infine il governo centrale decretò la confisca di quella di tutte le chiese. In moltissime delle nostre parrocchie, il parroco dovè ricomperare a sue spese almeno un calice se volle celebrare la messa. Il paese poi doveva pensare al vitto delle truppe acquartierate ed a pagare al Bernadotte i pranzi, il lusso, le feste, i divertimenti per sè e per i suoi!

Il 12 di giugno, oltre a ciò, fu imposto un contributo di quattro mila conzi di vino e due mila staia di frumento, e il 14 il pagamento di cento mila lire o in danaro o in effetti. Le Municipalità non sapevan più come fare per saziare tanta ingordigia e furono costrette a scrivere al Bonaparte: " La impotenza di soddisfare alle requisizioni ci getta nella massima desolazione. Mancano i generi e i mezzi per procurarli. Una provincia sterile, esausta di danaro per le grosse contribuzioni, per la cessazione del commercio, per il consumo delle sue derrate fatto dall'armata, oppressa dal mantenimento di tre divisioni, senza credito nazionale non può avere risorse. Vicini a restar privi di tutto, non possiamo che

offrirvi lo spoglio delle nostre case e la devastazione delle nostre campagne „. Bernadotte prima di partirsi da Udine fece togliere dal palazzo arcivescovile, ove era alloggiato, le tre buste di posate d'argento di cui s'era servito, le coperte ricchissime del suo letto ed una infinità di bottiglie di " piccolit „ e di " refosco „.

A Portogruaro, non essendosi potuto mandare a Sacile quanto era stato richiesto, il 21 di giugno capitarono a castigare il paese novecento soldati: e il castigo fu tale che gli stessi loro più sviscerati amici, come l'avvocato Spiga membro del governo e l'abate Celotti, capo della municipalità, che li avevano accolti con giubilo si videro scassinate tutte le serrature della casa e ripagati colle percosse.

A S. Vito ogni giorno il paese si riempiva di nuove milizie di passaggio che pretendevano l'impossibile. Dal 17 settembre 1797 al 10 gennaio 1798 stanziarono colà 500 uomini, 150 cavalli, 250 muli a spese del pubblico. " Consumate tutte le risorse „, scrive il cronista Bonisioli, " il paese ha incontrato debiti spaventosi che non si sa come mai più potranno essere pagati. I contadini dovettero abbandonare le campagne per servire ai trasporti e perdettero due terzi degli animali, i possidenti sono oppressi da tasse, gli artisti sono senza lavoro „.

Troppo lungo e noioso riuscirei se volessi enumerare ancora altri effetti di quell'amore sviscerato per il popolo di che diedero così splendido pegno i primi democratici forestieri e nostrani. La concordia dei cronisti nel ricordarne con parole d'esecrazione la partenza e la caduta riesce invero più significante di qualunque altra prova. " Partì di qua „, scrive da Portogruaro il Muschietti, " partì di qua la maledetta compagnia de' Francesi; spese, stancheggi, requisizioni esorbitanti...; ove si era più generosi là più inclinò il genio di questi maledetti Francesi, ladri tutti, assassini, inimici della fede e de' buoni costumi „.

Il Bonisioli da S. Vito scrive: " Finalmente nel 10 gennaio, sì fatta genia evacuò il paese; „ e il co. Caimo di Udine aggiunge: " Restarono in Udine i Francesi nove mesi e ventidue giorni e furono la rovina, la distruzione di tutti, avendo essi rovesciato tutto il mondo, che non si conoscono più questi nuovi villaggi. Benchè mantenuti in tutto dal governo centrale, il pubblico in tale incontro avrà speso da ventidue a ventiquattro milioni di lire „.

Ma a proposito della filantropia, dell'amore dei democratici verso le classi diseredate consentitemi un altro ricordo storico. Cussignacco, villaggio di circa mille abitanti quasi alle porte di Udine, per due mesi e mezzo aveva dovuto nutrire a sue spese 250 soldati; esaurito di tutto, a forza di suppliche ottenne di esserne liberato. Quei poveri contadini speravano di poter restare un po' tranquilli, quando di lì a pochi giorni si vedono ritornare all'improvviso gli stessi militari che, sotto gli occhi de' loro ufficiali, con maniere crudeli forzano le porte delle case, minacciano con le armi, percuotono chi resiste, cacciano dalle stanze gli abitatori, vogliono per sè i letti, vuotano le stalle per allogarvi i loro cavalli, si fanno padroni del poco fieno raccolto in quell'anno, devastano gli orti e la campagna e colgono quel po' di di uva immatura che ancora le viti portavano. A un dipresso questa da per tutto era la sorte serbata al popolo. In somma, era tale una condizione di cose che non si potrebbe idearne una peggiore.

E qui non posso trattenermi dal fare un raffronto fra le parole e le opere di quei primi apostoli del socialismo. Quanto alle opere il ricordo l'ho tratto dalle fonti contemporanee più fedeli e sicure; quanto alle parole e alle promesse udiamole dalla loro stessa bocca. Premetto, e non occorre dirlo, che tutte le municipalità del primo governo democratico razzolate fra la gente più spregiudicata, senza Dio e senza fede, erano cecamente sommesse al pensiero, al desiderio, all'impulso dei capi francesi che tiravano gli spaghi e facevano muovere a loro volontà i burattini.

Ora, ecco un primo documento: " Libertà, Virtù, Eguaglianza. La Provvisoria Municipalità di Portogruaro al cittadino Vescovo di Concordia. Signor Vescovo! Resa a pubblico lume l'istituzione di questa Provvisoria Municipalità, fatta nel giorno 21 corr...., riconosce egualmente importante il porgere un particolare riscontro alla Vostra Pietà affinchè, costituita la Municipalità stessa sulla base della Libertà e dell'Eguaglianza che sono il fondamento della nostra Religione, abbiate a prestarvi senza ritardo ad insinuare al popolo... la dipendenza alla Municipalità stessa e la pronta obbedienza alle leggi; andando perfettamente del pari le massime di questo nuovo governo con lo spirito della cattolica Religione. Salute e fratellanza. Dal palazzo del comune li 22 maggio 1797,

anno primo della libertà Italiana „. Ed eccone un secondo. È un ordinanza del governo centrale di Udine allo stesso vescovo in data 2 luglio. " Cittadino! importa essenzialmente al bene di tutti, alla comune tranquillità che sieno assicurate le coscienze de' nostri fratelli che la nuova costituzione di governo, rimettendo ogni cittadino nell'originaria libertà de' suoi Diritti, le preserva in tutta l'estensione i sacri rapporti di nostra cattolica Religione. Anco nei primi momenti di sua istituzione ha tributato le sue patriottiche occupazioni a questo oggetto il nostro governo, e quindi, animato unicamente dalla perfetta corrispondenza che passa tra le sue massime e li puri incorruttibili principii del Santo Vangelo, decretò che per togliere qualunque rimota suspizione e per assodare la calma nel popolo sovrano da noi rappresentato, la vostra religiosa condiscendenza abbia a prometterci la vostra fede per diffonder poi nella vostra Diocesi con pastorali degne del vostro zelo la perfetta analogia che passa tra le basi di questa costituzione e lo spirito delle Evangeliche dottrine... Dipenderà dalla vostra destinazione il giorno in cui ci avrete a consolare colla prestazione del vostro giuramento, e noi anticipatamente vi promettiamo che la vostra comparsa nella nostra sessione darà l'ultima mano alla nostra felicità. Salute e rispetto „.

Non posso trattenermi dall'avvertire che chi firmava quest'ultimo documento, pochi anni dopo, imputato di furto, finiva suicida nel carcere. Ma è tempo ormai di chiudere.

Decretata la vendita della Venezia all'Austria, bisognava attuarla colle forme diplomatiche. Il 10 luglio quindi giunsero a Udine i plenipotenziari austriaci, il 27 di agosto capitò a Passariano il Bonaparte. Questi andava spesso a Udine in casa Florio, quelli si recavano alla splendida villa Manin, alternando qua e là le discussioni, i ricevimenti, le baruffe, i pranzi, le feste, i balli a spese del popolo sovrano. Intanto il paese esausto, timoroso, avvilito, seguiva con trepidazione quel movimento, fra il timore che il martirio avesse a prolungarsi e la speranza che in qualunque maniera si componessero le cose. In ottobre vi fu un momento di grande e nuova angustia. In casa Manin, una sera, il Bonaparte si bisticciò col Cobentzl, il più duro dei plenipotenziari tedeschi; venuti a diverbio: " Ebbene „, furibondo esclamò Bonaparte, " la pace è rotta, la guerra dichiarata: ma prima della fine d'autunno io stri-

tolerò l'impero vostro come si stritola questa porcellana „, e così dicendo, preso in mano il calamaio, fece atto di romperlo. Quella fu la crisi, poichè il 17 ottobre, proprio in Passariano, nel palazzo dell' ultimo doge, fu firmata la pace che, per sole ragioni d' etichetta, fu poi detta di Campoformido.

Tale notizia destò le ire e le imprecazioni dei patriotti e dei democratici che previdero la fine della cuccagna e la necessità di sloggiare. Per quietarli, Napoleone offrì loro il magro conforto dell' ospitalità nella Cisalpina. Gli aristocratici invece gioirono, sperando dall' Austria larghe reintegrazioni e compensi; la borghesia e il popolo però che più di tutti avevano sofferto, non desideravano che una sola cosa, di poter discendere dal trono e liberarsi presto di quella sovranità fatale ed effimera che era costata tante lacrime, tante delusioni, tanta miseria e tanto sangue.

Colla pace rifiorì lo spirito satirico: e fra le tante satire uscite a quei dì non posso omettere di ricordarne una che meravigliosamente compendia tutta la storia di quell' anno funesto. Rappresentava essa i plenipotenziari francesi e tedeschi sulla porta dell' albergo in atto di andarsene, con un mondo di bagagli e di valigie piene riboccanti d'ogni ben di Dio, e presso di essi l' albergatore che sollecito domanda: " Chi paga? „ e Pantalone il quale in disparte avvilito stava a guardare, che risponde: " Pago mi „.

Sebbene fosse già decretata la sorte futura del nostro povero paese, tuttavia i Francesi continuarono a far da padroni. Essendo già prossimi alla partenza, imposero un prestito forzato del tre per cento sulla rendita e pensarono di spianare tutto il territorio attorno alla fortezza di Palma. Questo recò un danno alla proprietà privata di un milione cinquemila quattrocento trent' otto lire, e lasciò senza tetto più di due mila abitanti, essendo stati allora distrutti i villaggi di S. Lorenzo, di Ronchi, di Palmada, di Sottoselva. Per ciò il governo democratico fu costretto a fare un nuovo salasso a' suoi amministrati. Riassumo in brevi parole il suo decreto del 3 ottobre: Vista la necessità di nuove operazioni economiche per sopperire ai bisogni urgenti, al vitto giornaliero delle truppe, degli ospitali fermi ed ambulanti, agli approvvigionamenti delle fortezze di Palma e di Osoppo, all' alloggio e mantenimento di altre milizie che continuamente sono di passaggio; visto che per provvedere a tutte queste necessità il governo deve

spendere ogni giorno non meno di sessanta mila lire, decreta come ultimo espediente l' affrancamento forzato dei censi e dei crediti nazionali per la somma di duecento mila ducati, da farsi entro tre giorni per gli abitanti della sponda sinistra, entro sei per quelli della destra del Tagliamento. Il decreto chiudevasi con questa perorazione:

" Non è già, o Cittadini fratelli, che il governo voglia invitarvi allo spoglio delle vostre fortune. Egli cerca da voi uno degli ultimi tratti del vostro patriottismo, offrendovi un cambio di cose che voi dovete accettare affinchè non perisca la Patria ".

Come Dio volle, alla spicciolata, tra la fine di dicembre e i primi giorni di gennaio i Francesi e le municipalità democratiche se ne andarono. Il 9 di gennaio uscirono da Udine gli ultimi Francesi e nel giorno seguente entrarono gli Austriaci, e il popolo, oppresso ed estenuato com' era, in questo non vide la sventura e la vergogna di una nuova servitù, ma solo l' alba desideratissima di una benefica ristaurazione.

Forse con soverchia diffusione descrissi le tristi conseguenze del primo ingresso trionfale delle dottrine democratiche nei nostri paesi, di quelle stesse dottrine che pochi astuti e perversi s' argomentano oggi di far accogliere dal nostro popolo come sicuro e solo rimedio a tutti i suoi mali e dolori presenti e futuri.

Credo sia opera di grande carità rievocar spesso quelle memorie, perchè da esse si possono meglio prevedere i pericoli che ci sovrastano, avvegnachè il regno della democrazia dell' avvenire non sarà certo molto dissimile da quello del passato, non potendo la pianta dare che il suo frutto.

I caporioni del primo regno democratico tennero per sè i frutti dell' albero della libertà e lasciarono al popolo sovrano appena le foglie secche. E il popolo nostro, subite le vicende del 1797, ne rimase proprio convinto, e qui ne reco la prova storica.

Entrata appena nel 1797 la democrazia a Palma, si piantò su quella piazza l' albero della libertà sormontato, come al solito, dal berretto frigio. Sulle case circostanti si stamparono a parole di scatola alcune sentenze ed alcuni motti atti ad eccitare le menti agli entusiasmi fittizi di quella grande rivoluzione sociale.

Il 21 maggio intorno a quell' albero si fece baldoria, ma il mattino seguente, sotto si trovò scritto

Berretto senza testa,
Governo che non resta,
Matto chi fa festa.

Dopo pochi mesi, caduta la democrazia e subentrato il governo austriaco, si fecero cancellare dai muri anche le scritte; ma l'imbianchino s'accorse che di seguito al famoso motto:

Liberté — Egalité — Fraternité

il buon senso popolare ci aveva messa un'aggiunta: guardò meglio, e, scusate la frase, vi lesse:

Puttane tutte tre.

(Letta la sera del 26 gennaio 1902).

III.

Il paterno reggimento del più forte ossia l'ultima fase della democrazia sociale

In mezzo alla società disciplinata dalla grande idea cristiana cinque secoli or sono fu lanciato il grido fatale del libero esame: fu questa la prima scintilla che con lento lavorio venne invadendo tutta la compagine sociale; dal cuore corrotto dell' uomo i torbidi e venefici vapori salirono ad annebbiare la mente, finchè dopo prove parziali, sulla fine del XVIII divampò e minacciò quasi di distruggere non solo tutto l' antico ordinamento civile, ma il religioso eziandio che fu salvo solo per la sicura efficacia della promessa divina. Il fuoco della rivoluzione scoppiò nella parte più infetta, dilagò poi e avvolse nelle sue spire tutto l' edifizio.

L' incendio manda anch' esso splendori, ma sono splendori falsi che non possono competere con quelli del sole. Così la rivoluzione, ossia la ribellione dell' uomo all'autorità di Dio, la ribellione della ragione alla fede, della società civile alla Chiesa ebbe anch' essa i suoi splendori; e per farsi meglio accogliere e per meglio sedurre cercò ammantarsi di nobili forme, di lusinghiere parole.

La favola ci parla delle sirene, avvenenti figliuole dell'Oceano e di Anfitrite, le quali colla soavità delle loro melodie attraevano i marinai per divorarli. Proprio così ha fatto e sempre farà la rivoluzione che con infinite variazioni sul tema della sovranità popolare si sforza di blandire e tirar a sè gl' incauti per divorarli.

E a che altro tendono le utopie del socialismo, del collettivismo, dell' anarchia?

Fin dalla sua prima comparsa il socialismo, del quale tutte le classi pagarono le spese, ma più di tutte il popolo sovrano, e nel

quale emersero e si avvantaggiarono solo i furbi gli audaci e gli spregiudicati, quale frutto produsse?

La rivoluzione sociale dell' 89, novello Giove, generò dal suo cervello una divinità armata da capo a piedi, " il massimo, l' altissimo, il divino „, Napoleone, come usarono chiamarlo i suoi, ossia la più grande, la più classica, la più spiccata personificazione della tirannia; una tirannia, che durò diciotto anni, disprezzando religione, patria, libertà, indipendenza, proprietà, onore, diritto, corpo ed anima, che cadde poi ne' più madornali assurdi e finì odiata e maledetta. Qual frutto saranno per produrre le teorie socialistiche che si cerca disseminare oggi fra il popolo? Quale sarà mai l' ultima vittoria della lotta fra il lavoro e il capitale, fra la ragione e la fede, fra diritti dell' uomo e i diritti di Dio? Se non un altro " divo Napoleone „, di certo genereranno il " Dio Stato „ il quale sarà l'ultima formula di questa evoluzione sociale, ossia un nuovo padrone, ma un padrone pessimo, un tiranno mille volte peggiore del privilegio e del capitale, che accentrando in sè ogni funzione, ogni attività, ogni potere, ogni facoltà dell' individuo, vincolerà rigidamente tutti gli atti della vita pubblica, della vita religiosa, della vita domestica, e da una servitù ragionevole e parziale farà passare l' uomo alla schiavitù assoluta e illimitata.

È sempre vero che gli estremi si toccano. Chi mai avrebbe previsto che sotto l' influsso delle idee democratiche della rivoluzione francese si avesse a fecondare il frutto stranissimo della tirannia, che la libertà, la fraternità, l' uguaglianza potessero generare il primo impero che è la loro negazione? Eppure fu così.

Nel glorioso nostro necrologio domestico, nel nostro albo dei santi noi troviamo segnata anche la festa del " Santo ladrone „. Queste due parole, come si vede, si contradicono: eppure i maestri della moderna sociologia vorrebbero rimetterle insieme, conciliarne il significato e farle passare come legittime sorelle appresso il popolo. Ma noi dobbiamo ricordare che fra di esse vi è un abisso sconfinato che la sola espiazione cristiana vale a ricolmare, e che a legittimare il connubio di questa formula così strana e contradittoria fu, è e sarà sempre necessario il concorso fecondo della grazia divina con la quale, a quanto sembra, i moderni socialisti non hanno nè rapporti nè simpatie. Ho detto che il socialismo e la democrazia non sono altro, in fatto, che la preparazione ad una

futura schiavitù. Meglio che colle parole io voglio recare una prova storica; epperò consentitemi che ripigli il filo degli avvenimenti esposti nella precedente conferenza.

*
* *

In un giornale liberalissimo del nostro Friuli lessi nello scorso anno la seguente noterella storica: " 14 gennaio 1798 — Triduo di gioia a Udine per l'occupazione austriaca del Friuli, dopo la caduta della Repubblica di Venezia „. L'annotatore, meravigliato di quel " Triduo di gioia „, proseguiva: " La storia è storia, e che ciò sia avvenuto, lo provano i documenti. Del resto trovasi, e si può consultare nelle biblioteche, la pastorale del 14 gennaio 1798 sulla beneaugurata aggregazione di Venezia alla monarchia austriaca pubblicata dal vescovo, duca, marchese e conte di Concordia. Quante beneaugurate aggregazioni e divisioni a danno dell'Italia furono argomento di tridui banditi da vescovi! „

Ma non potremmo dire anche noi e lamentare con Massimo d'Azeglio, certo non sospetto di clericalismo, tante birbonerie che furon fatte per rovina d'Italia e delle quali alla massoneria imperante piaceva imporre il festeggiamento?

Del resto, codesti scrittorelli se si fossero trovati a vivere un secolo fa ed avessero dovuto subire il martirio obbrobrioso della prima democrazia, avrebbero probabilmente cantato non uno, ma cento " Tedeum „ per essersene comunque liberati!

Nel gennaio del 1798 entrata l'Austria in possesso dei veneti dominî, ripristinò gli antichi ordinamenti. Abolì le municipalità democratiche, istituì le rappresentanze locali al governo dei comuni e fece rivivere i titoli nobiliari, i feudi e le giurisdizioni castellane. Ma si capiva che, dopo una così fiera burrasca, quella rinascita delle antiche forme non poteva essere durevole. Per di più, il paese era rovinato. Depredate le casse pubbliche e private, le comunità aggravate di debiti, gl'istituti civili e religiosi saccheggiati, devastato il territorio, disseccate tutte le fonti d'ogni risorsa economica.

Il Bonaparte, dopo d'aver saziato sè stesso e la sua numerosa famiglia e tutti i vampiri nostrani e forestieri che lo accompagna-

vano e seguivano, aveva mandato milioni e milioni a Parigi per i servigi dello stato, quei milioni che aveva estorto alla Lombardia, a Venezia, a Modena, a Parma e Piacenza, al papa, alla Toscana, a Napoli, a Mantova e spogliando i magazzini inglesi e i feudi imperiali.

" L'oro e l'argento di che l'Italia ringorgava „, scriveva secretamente il Direttorio nel 1798 al comando dell'esercito d'Italia, " fu versato nelle nostre casse militari, ma si dovè poi prodigarlo a corrompere gli amministratori dei diversi stati, a salariare i faziosi, le spie, gli apostoli dei nostri principî... „

Quietate le cose e ripristinato l'ordine, si vollero da per tutto fare i conti alle amministrazioni democratiche, ma si trovò la matassa così arruffata da non poterne rinvenire il bandolo e, restando i debiti da pagare, tutto fu sepolto nella grande voragine delle benemerenze patriottiche.

Il paese per rimarginare le piaghe aveva estremo bisogno di quiete e di pace; invece, anche sotto il primo dominio austriaco che durò otto anni, provò a tutte sue spese la verità del " quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini „.

Il Bonaparte nel maggio 1798 era andato in Egitto, e la Russia e l'Austria ne approfittarono per *ristabilire* i re spodestati sui loro troni; mossero guerra alla Francia e, come il solito, l'Italia fu il campo della lotta. Scesero allora qui da noi i Russi con Suwaroff e gli Austriaci con tutte le razze tedesche; il Direttorio mandò a combatterli il generale Scherer che fu sconfitto. Quasi due anni durò la lotta e i Francesi perdettero tutte le provincie d'Italia, meno Genova ed Ancona.

Benchè il campo di battaglia fosse lungi dal Friuli, tuttavia i nostri paesi ne sentirono il contraccolpo. In febbraio del 1798 i nuovi padroni ripresero i metodi francesi: le requisizioni di generi, di animali, di danaro seguitarono come prima, senza tregua: nel 97 s'eran fatte per pagare la libertà, nel 98 e 99 si fecero per sopprimerla.

L'11 aprile del 97 capitarono improvvisamente a Portogruaro tanti cosacchi che la gente tutta dovè sloggiar dalle case e fino dai più miseri abituri per dar posto agli uomini ed ai cavalli. Fieno, paglia, legna, frumento, vino, non se n'aveva mai a sufficenza per saziare le esigenze; nel settembre il generale in capo imponeva alla Patria la contribuzione di dodici mila staia di

grano da consegnarsi entro un mese. Nel gennaio successivo l'armata russo-austriaca mancava di viveri; furon quindi mandati gli ordini più pressanti perchè si disponesse il trasporto nei vari e lontani acquartieramenti d' un'infinità di barili di farina, e si dovettero perciò requisire cavalli, buoi, muli ed ogni sorta di veicoli. Poi a quel flagello ne successe un altro: il trasporto, l'allogamento, la cura di un immenso numero di ammalati e feriti. È desolante una relazione del capitano di Cordovado al vescovo M.r Bressa. Da quel povero villaggio s'erano spediti per ignoto destino 45 carri vuoti requisiti dal commissario imperiale, sotto pena di morte, per il trasporto dell' armata russa; vi s'era poi aggiunta un'enorme quantità di legna, di paglia, di lenzuola, di coperte, di paglericci, di filacce.

Se qualche famiglia tardava o rifiutava di dare le cose richieste, era sicura di vedersi capitare in casa uno o più soldati cui doveva fornire vitto, alloggio e paga, e questa sempre accresciuta in ragione del ritardo.

Naturalmente quel movimento continuo di milizie aggiunto alle piaghe vecchie aveva prodotto la carestia. Mancavano i generi alimentari e non si poteva averli che a prezzo altissimo. A lenire tale miseria si costituì nel Friuli una commissione per raccogliere offerte volontarie e fu invitato a farne parte anche il vescovo di Concordia, il quale però dovette rispondere subito che trovavasi nell' assoluta impossibilità d'accettare perchè costretto a soccorrere la estrema indigenza de' suoi diocesani, " che famelici, a stuolo andavano girando per le contrade in cerca di soccorso e di pane ". Difatti, il cronista sacerdote Degani di Villacaccia lasciò scritto che la gente moriva di fame e d'inedia per le strade. Suppergiù queste condizioni durarono fino al 1801.

Bonaparte intanto, ritornato dall' Egitto, aveva rialzata la fortuna delle armi francesi. Deposto il Direttorio e costituitosi primo ed unico console, incominciò a tessersi il manto imperiale.

Le vittorie francesi causarono poi un nuovo disastro, la ritirata precipitosa attraverso il Friuli delle truppe alleate. Per terra e per mare giungevano i feriti; a Oderzo in un sol giorno arrivarono 16.000 Tedeschi. I nemici incalzavano e in fretta e furia si dovettero fare ponti sul Tagliamento. Vi fu un momento in cui questi tenevano la linea del Tagliamento, i Francesi quella del Livenza: il territorio diocesano di Concordia restava quindi neutro,

" non di meno „, scriveva allora il parroco di Fontanafredda al vescovo, " le necessità dei belligeranti consumano e saccheggiano le sostanze delle famiglie, e la vita dei cittadini è in continuo pericolo „.

In un giorno del febbraio 1801 Portogruaro e Concordia si trovarono ad essere divise dalla linea di demarcazione stabilita in un armistizio, laonde le case della sponda destra erano dei Francesi, quelle della sinistra degli alleati, il che voleva significare saccheggio e violenze da tutte due le parti.

Quando Dio volle si stipulò la pace di Luneville e il Veneto restò all'Austria.

Durante questo calamitoso periodo succedeva la morte di Pio VI, e l'elezione di Pio VII; e di questo ultimo avvenimento, che è quasi direi una nostra gloria domestica e fu solenne miracolo della divina Provvidenza per confondere la malignità degli increduli, non posso non farne breve ricordo. Scrive il Cantù che la ripresa delle ostilità colla Francia e la temporanea prevalenza degli alleati in Italia fu disposta da Dio, perchè intanto a Venezia potesse aver luogo il conclave. E per vero quell'avvenimento, svoltosi fra l'una e l'altra battaglia, in mezzo a difficoltà e lotte intestine suscitate dagli stessi amici e protettori, ebbe del prodigioso e manifestò una volta di più le mirabili e sapienti vie della Provvidenza.

Scoppiata la rivoluzione in Francia e succeduti i tristi giorni del terrore, chi potè se ne fuggì, e moltissimi profughi ripararonsi a Roma, sotto l'egida del gran Padre della Chiesa universale.

Pio VI accolse benevolmente i legittimisti; peggiorando poi le cose, scomunicò la repubblica e vietò la esposizione delle sue insegne nella capitale del mondo cattolico. Perciò il residente francese di Napoli nel gennaio 1794 fece presentare al papa una protesta dal famoso Ugo Basville, segretario di legazione, venuto " sul Tebro a suscitar le ree scintille „. Il popolo romano si commosse e lo uccise. La Francia, impegnata in altre lotte, si limitò allora a protestare e mandò intanto i framassoni, pionieri della nuova civiltà, a dissodare il terreno.

Di poi la rivoluzione fece cammino e si estese, capitò in Italia Bonaparte nel 1796, eccitato dal Direttorio che gli scriveva essere la religione cattolica irreconciliabile colla libertà, scese verso Roma, novello Attila, saccheggiando e rubando per via, finchè a Tolentino

costrinse il rappresentante del papa a sottoscrivere una pace disastrosa. In quella prima sosta si rubarono milioni e milioni, codici preziosissimi, quadri e marmi i più belli e pregiati del mondo, facendo pagare al governo pontificio fin le spese di spedizione. In quel momento Napoleone non poteva fare di più, perchè aveva alle spalle i nemici del settentrione che suo malgrado lo costrinsero a risalire. Ben egli lasciò a Roma chi gli avrebbe agevolato il lavoro futuro.

Di fatti, sulla fine del 97 gli emissari francesi vi suscitarono la rivolta, il Direttorio mandò le sue armi " a sbigottire il preteso gerarca della Chiesa „ e il 15 di febbraio 98, Berthier entrò nella capitale del mondo cattolico a farvi la solita gazzarra.

Si diede allora a Roma un nuovo sacco, fu soppressa la Propaganda " istituto affatto inutile „, si bruciarono perfino i paramenti per cavarne alla presta le pietre e l'oro, si tolse anche l'anello dal dito del papa, e lo si costrinse a rifugiarsi in Toscana, poi a Parma, quindi a Valenza nel Delfinato, ove nell'età di 81 anni, il 29 di agosto del 1799, morì martire del dovere.

Di mezzo a quei trambusti Pasquino aveva il coraggio di domandare: " Che tempo fa? „ e Marforio di rispondere: " Tempo da ladri „.

Tanto era a quei dì lo sgomento, il disordine, che la partecipazione della morte del pontefice non fu data dal patriarca al vescovo nostro che due mesi dopo. Quella triste notizia mise nella più alta trepidazione i buoni per la sorte futura della Chiesa; i filosofi, i patriotti, i democratici cantarono invece l'inno della vittoria e dissero in mille forme: " Ecco sepolto l'ultimo papa „. In vero le condizioni del mondo e della Chiesa erano tali da far apparire quasi impossibile la celebrazione del conclave.

Eppure Iddio che se ne ride di tutti gl'intrighi della cattiveria umana dispose che i cardinali potessero convenire nella nostra Venezia. L'Austria, padrona di casa, intuì subito l'occasione propizia per un buon affare e ne favorì l'ingresso.

Essa innanzi tutto voleva che fosse eletto un uomo devoto ai suoi interessi, e perciò il conclave fu laborioso e durò cento e quattro giorni. Indi, con mendicati pretesti, impedì che Pio VII fosse coronato in S. Marco; poi voleva quasi tenerlo prigioniero a Venezia e forse più volentieri a Vienna, e pretendeva diritti su

buona parte del territorio della Chiesa, e così via: ma Napoleone aggiustò le cose; reduce dall'Egitto, calava di nuovo in Italia, rinnovando i pericoli per l'Austria: così il papa novello, liberato dagli artigli di essa, tornava per via di mare alla sua Roma e vi faceva un trionfale ingresso, più sodisfatto delle dimostrazioni di rispetto degli eretici, dei sismatici, degli infedeli, che delle arti diplomatiche e degl'intrighi di S. M. cattolica ed apostolica.

La prepotenza francese che con lento lavorio si tramutava in prepotenza familiare, dinastica, anzi personale del Bonaparte da un lato; e il desiderio della rivincita negli avversari di lui dall'altro tenevano tutto il mondo in stato di violenza. L'impero austriaco poi più di tutti era impegnato nella lotta, perchè aveva ai confini la Cisalpina, quindi doveva stare sempre pronto a qualunque evento.

Perciò dal 1801 al 1806 le condizioni del nostro povero paese durarono rovinose. Le armate austriache e russe venivano, partivano, ritornavano, depredando sempre come le francesi.

Bonaparte intanto filava diritto al suo scopo. Uomo di genio, volle l'appoggio della religione per meglio riuscire; quindi il concordato con la S. Sede, quindi il ripristinamento del culto cattolico. Fin da quando egli attendeva alla stipulazione del famoso trattato di Campoformido, quand'era ancora in Friuli e in pieno fervore di democrazia, si lasciò sfuggire un lampo delle mire ambiziose che covava in seno.

Da Passariano egli usava talvolta uscire per qualche gita a cavallo. Un giorno, presso Rivolto, vicino alla chiesetta di S. Cecilia, s'imbattè nel sacerdote Francesco Fabris che colla gruccia della civetta e colle panie in spalla se ne ritornava dall'uccellanda. Il povero prete, fattogli un profondo inchino, cercò d'affrettar il passo e tirar dritto, ma il Bonaparte, fermatolo:

“Siete voi„, gli disse, “il parroco del villaggio?„

“No, generalissimo„, rispose l'altro: “sono un semplice prete„.

“Sappiate però„, soggiunse Napoleone, “che bisogna obbedire a Cesare„.

“Prima a Dio, poi a Cesare„, rudemente replicò l'altro.

Il generale restò come sorpreso, e “Si„, conchiuse, “dite bene, a Cesare e a Dio„, e lo lasciò andare.

Eccovi il figlio legittimo e naturale della democrazia che, prevedendo il proprio avvenire, è già in cuor suo tanto orgoglioso da mettere inconsciamente se stesso innanzi a Dio.

Di fatti, neanche sei anni dopo egli era imperatore dei Francesi e re d'Italia. Un'altra coalizione intanto si forma contro di lui. L'Austria, sussidiata dai milioni inglesi, si prepara a combatterlo in Italia; il principe Carlo mette campo sulla linea dell'Adige e vince; ma Napoleone accorre ad assalire il nemico al cuore, trionfa ad Ulma e ad Austerlitz e lo costringe a firmare la pace di Presburgo (26-12-1805) per la quale il Veneto con altre provincie passa a formar parte del regno italico.

Ricordando quel nuovo trambusto, dovrei ripetervi la consueta descrizione di patimenti, di saccheggi, di moltiplicate imposte, angarie, rapine che subirono le provincie nostre dai Russi, dagli Austriaci a vicenda e dai Francesi, e i prestiti forzati e il trasporto dei bagagli e dei viveri e la cura dei feriti.

Massena, appena rientrato nel Friuli, per primo saluto, impose alla provincia la taglia di un milione da versarsi entro tre giorni, per raccogliere il quale si requisirono, oltre il resto, la poca argenteria di cui si era potuto rifornire il culto, e quella delle famiglie private costrette in quella circostanza a consegnare nelle mani di un'immonda accolta di ebrei e di sensali quanto ancora di più caro e venerato restava delle memorie e degli affetti domestici.

Per la pace di Presburgo il Veneto entrò dunque a formar parte del " bello italo regno „; italo, così per dire, dacchè non fu altro in sostanza che un dipartimento dell'improvvisato impero francese.

Cesare Cantù nella Storia degli Italiani, dice che " la più nobile creazione di Bonaparte fu il regno d'Italia „. Se si guarda alla corteccia, allo splendore delle feste, alla moltiplicità delle istituzioni, all'impulso dato alle lettere, alle scienze, alle arti, agli splendidi premi decretati, sarà anche vero; ma se si guarda al fine ultimo per cui i regni devono esistere, la felicità e la prosperità dei sudditi, dubito assai della verità di questa sentenza del grande maestro.

Nel regno italico, come nel primo impero francese, il Bonaparte era il solo ed unico centro a cui dovevano convergere tutti i raggi, l'unica molla che tutto doveva muovere.

Uscito da umile loco, figlio della rivoluzione, sommo per l'acume della mente, per le attitudini militari, abilissimo nella scelta dei cooperatori, secondato da una fortuna straordinaria, scettico in fatto di fede, poichè della religione, come di tutto il resto, si servì solo come d' istrumento per le sue mire ambiziose, passando di trionfo in trionfo, aveva perduto fin le radici del cuore ; era diventato l' egoista più grande e tirannico, la incarnazione più potente della superbia umana e quindi la negazione d' ogni sentimento cristiano. Ora, se è vero che le cause comunicano sempre la loro natura agli effetti, potremo anche noi giudicare quale nobile creazione sia stata codesto regno italico e quanto esso abbia servito a felicitare il popolo.

Fin dall'atto della coronazione Napoleone aveva formulato il suo programma. Presente il legittimo rappresentante di Dio in terra, levò dall'altare la corona e, senza ministero sacerdotale, se la mise in capo, rivolgendo a Dio e agli uomini una minaccia e quasi una sfida.

L' antica idea pagana a cui sempre e senza mistero cercava ispirarsi rivisse in lui; disprezzatore delle cose divine ed umane, disprezzatore di tutto e di tutti, egli trattò la Chiesa come avrebbe potuto fare Nerone, Caligola, Diocleziano, " trattò le nazioni come il padrone potrebbe trattare una fattoria, trattò i re legittimi ed illegittimi come tante sentinelle che si cambiano a norma del bisogno o del capriccio, trattò i popoli come si governano gli armenti „. Unico suo articolo di fede era quello di esser padrone della libertà, degli averi, dell' onore, della coscienza, della vita di tutti, vantando in ciò e per ciò una missione divina. Negli uomini non vide altro che gli strumenti della sua cupidigia, innalzando chi ciecamente lo serviva, stritolando chi gli si opponeva.

Chi legge il carteggio di lui rabbrividisce. Egli ch' era venuto in Italia a proclamare la sovranità dei popoli, a piantarvi e stabilirvi il regno della democrazia sociale, a svellere fin l' ultime radici della tirannia feudale, udite come parla e come scrive e da primo console e da imperatore. Rimproverando al fratello Giuseppe la bontà e mitezza d' animo gli dice: " Il Napoletano deve fruttare cento milioni, quanti il regno d' Italia. I vostri adulatori vi dicono che siete ben voluto per la dolcezza. Follie! Se io domani avessi a perdere una battaglia sull' Isonzo, mi saprete dire qual calcolo di poi sarebbe fatto della vostra popolarità „.

In altra circostanza scriveva: " L'arresa a discrezione non deve aver nulla di sacro, perchè nulla è sacro dopo la conquista „. " Ho inteso „, diceva un'altra volta allo stesso Giuseppe, " che avete promesso di non imporre tasse di guerra e che avete proibito ai soldati di farsi mantenere da chi li ospita. Piccolezze! Colle moine non si guadagnano i popoli; decretate trenta milioni di contribuzione. A Vienna non c'era un soldo; appena arrivato io, imposi il pagamento di cento milioni e furono pagati „.

Al fratello Girolamo scriveva: " Trovo ridicolo che mi opponiate l'opinione del popolo. Che conta l'opinione dei villani in cose pubbliche? „ E di nuovo a Giuseppe: " Io non sono avvezzo a cercare la mia opinione politica nei consigli altrui, e i miei popoli d'Italia mi conoscono quanto basta per non dimenticare che ne sa più il mio dito mignolo che non essi in tutte le loro teste riunite „. E ancora. " Avrei gusto „, scriveva al fratello Giuseppe, " che la canaglia di Napoli si ammutinasse; in ogni conquista una insurrezione è necessaria „.

E dire ch'era venuto pochi anni prima a portare fra noi la bandiera della libertà, della fraternità, dell'uguaglianza ed aveva strozzata la Repubblica veneta come un triste avanzo di tirannia!

Con brevi cenni vi ho messo sott'occhio l'uomo nella sua cruda realtà, nella confidenza intima del suo cuore, nella sincerità spietata delle sue parole perchè possiate argomentare di quanta felicità " la sua più nobile creazione „ sia stata apportatrice al popolo.

E invero, dal 1806 al 1814 per il Friuli, per il Veneto, per tutte le altre provincie " del bello italo regno „ fu quello un periodo che si riassume in poche parole: tasse, espropriazioni, coscrizione, imposizioni di guerra, repressioni e vendette sanguinose di ogni tentativo di libertà.

Io qui non posso farvi la narrazione ordinata di tale disordinatissimo periodo pieno di casi strani, di avvenimenti guerreschi, di mutamenti, di trionfi, di sconfitte, nel quale il capriccio di un sol uomo potè disporre dei troni d'Europa e tenere in continua trepidazione il mondo intero.

Con modestissimi fatti di cronaca, forse poco noti, riescirò meglio a mostrare dove siano andate sempre a finire le promesse degli arruffoni passati, perchè possiate prevedere anche ove mirano quelle dei presenti.

Sugli ultimi giorni del 1805 la popolazione di Crespino, presso il Po, non potendone più delle continue vessazioni, si solleva, si ribella, straccia la bandiera e le insegne del nuovo regno. Col saccheggio e col sangue i generali francesi reprimono subito quella rivolta. L'imperatore Napoleone ne è tosto informato, e l'11 febbraio 1806 da Parigi emana il seguente decreto:

I. Gli abitanti del comune di Crespino sono privati dei diritti di cittadinanza.

II. Non potranno in alcun caso reclamare i diritti della costituzione.

III. Saranno trattati come colonia del regno composta di gente senza patria.

IV. Saranno governati da un comandante di gendarmeria che in sè unirà tutte le attribuzioni proprie della Municipalità.

V. Pagheranno doppia imposta prediale.

VI. Saranno puniti colla pena del bastone quando per il codice dovrebbero essere colla pena del carcere.

VII. Una lapide da murarsi sulla casa del comune dirà che, per decreto di Napoleone I, gli abitanti di Crespino non sono sudditi italiani.

Nel 1797 i democratici francesi ed italiani non avevano potuto rubare che in fretta; durante il regno italico, camuffati colla nuova livrea di Corte, depredarono e rubarono con tutto comodo. Cominciarono naturalmente e come sempre colla roba della Chiesa e col patrimonio dei poveri accumulato con tanti secoli di carità. Furono soppressi gli ordini religiosi e le innumerevoli fraterne, compagnie, congregazioni religiose laicali che per la maggior parte devolvevano le loro rendite in opere pietose e in soccorso dell' indigenza. Si registrarono i beni con fiscalità da ladri consumati: nel giorno 6 di aprile, all'improvviso, l'intendente di Finanza di Udine mandò persone fidatissime presso tutte le famiglie religiose di uomini e di donne e nelle sedi di tutti i luoghi pii a prendere nota di tutto quello che possedevano, terreni, danaro, mobili, libri, codici, quadri, archivi, con ordine di porre tutto sotto sequestro, mentre i gendarmi circondavano i chiostri o le residenze, così che fino ad operazione compiuta nessuno potesse uscire od asportare cosa alcuna. Questo si fece nello stesso giorno in tutti i paesi e villaggi del Friuli.

A Venezia vi erano sei scuole grandi e molte altre minori dette " di devozione „ ; v' erano pure sessantanove fraterne ognuna delle quali teneva l'anagrafe dei poveri della contrada e distribuiva sussidi mensili, medicinali, elemosine straordinarie nelle ricorrenze delle feste, vestiti, paglìericci, coperte e pagava i medici. La decretata soppressione spogliò quindi d'un tratto completamente i poveri di Venezia d'una sostanza di undici milioni di lire. I Procuratori di S. Marco amministravano circa cinquecento commissarìe o lasciti per dotazioni di donzelle, per sussidio ad ospizi, per ricovero dei mendicanti, per liberazione di prigionieri e schiavi, per soccorsi di mille maniere. Ebbene: la massima parte di tutto questo sfumò e il meschino avanzo fu poi concentrato nella Congregazione di carità, allora allora istituita.

Con la soppressione degli ordini monastici e colla dilapidazione delle loro sostanze è facile immaginare come andassero perdute anche tante opere d'arte. A Brescia colle ricchezze delle fraterne si dotò largamente il teatro maggiore. Nel 1806 il vice re Eugenio ordinò si facesse una raccolta in Milano e in Venezia dei migliori quadri provenienti dalle corporazioni religiose e delegò alla scelta certo Pietro Edwards. Costui nei soli dipartimenti dell'Adriatico, dell'Adige e del Mincio esaminò ben sette mila quadri, dei quali duemila solo a Venezia, ne scartò 5932, che dal demanio vennero accatastati ne' magazzini, i rimanenti millesessant'otto furono destinati ad incrementare l'accademia di Belle Arti di Milano e a formare quella di Venezia. Ma nella capitale lombarda vi era il pittore Andrea Appiani, intimo del vice re, il quale, abusando della influenza che godeva, fece ogni sua possa per favorire la propria città. Non finivano mai di capitare gli ordini pressanti e gli elenchi dei quadri che da Venezia dovevano essere spediti alla galleria di Brera; i quadri venivano mandati per la via fluviale a Padova, di là a Cremona, poi depositati nel convento della Passione a Milano e l'Appiani li distribuiva a suo capriccio. Moltissimi finirono negli appartamenti del vice re che poi se li trasportò a Monaco di Baviera e, alla sua morte, restarono ai suoi eredi e passarono quindi a costituire la galleria Leuchtenberg di Pietroburgo.

Coi quadri fecero viaggio i paramenti, le croci, gli oggetti di fusione preziosissimi, gli antifonari miniati e mille altri oggetti

che, per via più breve, affluirono al ghetto o nelle collezioni private degl' improvvisati amatori [1]).

Con la vendita dei chiostri o colla cessione dei medesimi all'esercito o al demanio andarono perduti un'infintà di altri capolavori tanto che il co. Cicognara in una lettura pubblica fatta alla distribuzione dei premi dell' Accademia di Venezia il 5 agosto 1810, lamentò altamente quel furore vandalico della nuova civiltà. In mezzo alle più smaccate adulazioni che si inalzavano allora in coro al divo Napoleone e a' suoi, quella lettura fu un' audacissima nota stridente. Il vice re, capitato a Venezia quindici giorni dopo, dichiarò che il Cicognara sarebbe stato punito, e asserì che nella regina dell' Adriatico vi era troppa libertà di parlare. Ma il Cicognara tenne duro e rispose che da Venezia per il palazzo reale di Milano e per l' accademia di Brera erano stati rubati ben duecento dieci quadri fra i migliori. Così avvenne delle biblioteche i cui codici e le cui edizioni rarissime, senza elenchi, esularono, passando per mille mani, verso mille lidi stranieri.

Nè miglior fortuna toccava allora alle sostanze dei privati. Lo stato di guerra che durò quasi permanente in quel triste periodo, la moltiplicità dei lavori pubblici, delle grandi strade, dei ponti, le ruberie dei generali, degli speculatori, degli imprenditori dissanguavano le finanze delle Stato. Il maggior pensiero del grande Napoleone era quello di cavare da' suoi popoli uomini atti alle armi e danaro, e il famoso ministro Prina a Milano torturavasi l'ingegno a trovar nuovi mezzi da smungere il paese, seppellendo negli archivi i reclami dei sudditi, offrendo invece al trono gl'inni di gaudio degli adulatori. Per distribuire nel Veneto il pagamento delle imposte fu instituito un catasto provvisorio; su questo furono fissate le contribuzioni dirette in misura così esorbitante che i

[1]) " I Lombardi ufficialmente incaricati di ministero fiscale (ossia di portar via da Venezia gli oggetti d'arte) non solo servirono con gran zelo i loro committenti, ma radunarono buona messe per loro particolare profitto, appigionando a bella posta per ammassarvi queste e simili rarità una casa poco distante da S. Maria della Salute ".

D.r Giovanni Rossi - *Bibl. Marciana* - Codici Rossi O. - VIII - p. 17.

Nuovo archivio Veneto N. 43 nuova serie 3.

possidenti, specialmente i piccoli, si trovarono nella necessità di abbandonare i fondi.

Le proprietà abbandonate venivano messe all'incanto; naturalmente nessuno si presentava a comperarle e quindi il governo era in necessità di restituirle ai primi possessori o ai municipi rispettivi perchè le amministrassero per suo conto. E questi erano i beni così detti “ retrodati „.

Nel 1809 un decreto vice reale impose la tassa personale, una sulle professioni liberali, una terza sull'arte e commercio. Con altro decreto si rimaneggiarono poi, aggravandole, la imposta della macina e il dazio sulle bestie da macello, sulla vendita minuta del vino e sulla distillazione dei liquori. Il blocco continentale rovinava il commercio, favoriva il contrabbando, le merci francesi pagavano un dazio minimo, altissimo invece le italiane. Specialmente intollerabile ed odiosa riesciva poi al popolo la tassa del macinato riscossa con tale inaudita fiscalità da mettere i contribuenti in piena balìa degl' impiegati governativi.

Non di rado i bisogni straordinari delle guerre capricciose forzavano il governo a domandare le prediali in anticipazione, laonde i poveri contribuenti dovevano pagare in uno stesso giorno imposta raddoppiata.

E per non dir parole soltanto, ma per dare proprio la prova della felicità a larga mano propinata ai sudditi del regno, ricorderò che nella mia raccolta di cose storiche conservo un memoriale a stampa firmato dal vescovo di Concordia e da altri cinquantasei possidenti del distretto di Portogruaro nel quale, dopo di aver provato al prefetto del dipartimento con cifre e dati sicuri che il solo tributo fondiario superava del doppio la rendita reale, si dichiaravano pronti a cedere tutti i loro possedimenti al governo.

Napoleone intanto, secondo afferma il Cantù, teneva un tesoro suo particolare nel quale nessuno aveva diritto di ingerirsi e dove al 31 dicembre del 1810 erano entrati 754 milioni, e nel gennaio del 1813 esistevano 135 milioni effettivi.

Ma il Bonaparte non era soltanto pago di smungere le tasche degli amati suoi sudditi; la sua sfrenata ambizione esigeva da essi un tributo mille volte più crudele, il tributo del sangue.

Oh! quante vittime, quante lacrime, quanti dolori provennero dalla coscrizione. Nel Veneto essa era cosa nuova e quindi tanto

più gravosa e temuta. Appena instituita la Cisalpina, si cominciò ad armare la guardia nazionale, poi si costituirono corpi regolari di giovani e da ultimo si finì coll'indire le leve, da prima annuali, in appresso anche più volte all'anno, secondo cresceva la libidine di guerra e il bisogno di carne umana. Perchè i ricchi non potessero sottrarsi, fu costituito il corpo dei " Veliti „ nel quale non erano ammessi i cambi, ma si consentiva che la famiglia del coscritto pagasse un'annua pensione.

I giovani strappati alle famiglie in sempre maggior numero e minore età dovevano loro malgrado militare per l'ambizione di un sol uomo, per portare la rovina e la servitù nelle altre nazioni, per l'oppressione della patria. Giunti al punto, come nel 1809, che le leve non si facevano più con regola e si coscrivevano anche quelli che la sorte aveva prima risparmiati, moltissimi giovani, trascinati dalla disperazione, si davano alla montagna e al bosco. Quindi le caccie spietate contro di essi, le pene terribili contro chi li favoriva od accoglieva, quindi mille guai alla famiglia e ai poveri genitori e fratelli del refrattario processati, carcerati iniquamente, fucilati ad esempio altrui.

Fra le carte di quel tempo trovo una circolare ministeriale a stampa, del 19 febbraio 1807, con la quale il governo italico invocava " la cooperazione dei sacri ministri per impedire la mal consigliata fuga di molti coscritti la quale agitava i comuni, perturbava le famiglie e provocava misure di severità contro i renitenti e i parenti che dovevano rispondere della diserzione dei figliuoli „.

Il Foscolo nel suo Aiace osò deplorare la carneficina di " tanta gioventù che giace per te in esule tomba, o per te solo devota a morte „, e tosto l'Imperatore fece proibire la tragedia, punire il censore politico, relegare l'autore a confine in Toscana. Stipendiava invece largamente i poeti adulatori, e a Quirico Viviani commetteva di comporre canzoni popolari pei coscritti che, coll'agonia nel cuore, avrebbero dovuto cantarle alla loro partenza.

Non pago di tiranneggiare gli uomini e le cose, voleva essere il dominatore degli spiriti e delle coscienze. Colla sua mente perspicace capiva che a rassodare il suo imperio non sarebbero bastati gli eserciti; bisognava fulcirlo della forza spirituale, e nella sua sconfinata superbia credè che il lavoro fosse facile, come il creare diritti, eserciti e corone.

Da' suoi adulatori e non dalla legittima autorità della Chiesa, fece compilare un catechismo per suo uso e consumo e un testo di dottrina cristiana da insegnarsi, per amore o per forza, nelle chiese e nelle scuole a tutti i sudditi. Il vice re Eugenio col decreto 14 marzo 1807 " in virtù della facoltà delegatagli dall'altissimo ed augustissimo sovrano, volendo far godere al regno d'Italia il beneficio che Sua Maestà aveva procurato all'impero francese " determinava che il testo approvato dal cardinale Caprara fosse catechismo nazionale da usarsi in tutte le chiese del regno.

E per darvi un saggio di codesto catechismo recherò qui due sole domande con le relative risposte.

D. " Quali sono i doveri dei cristiani verso i principi e in particolare i nostri verso Napoleone I imperatore e re? "

R. " I cristiani devono ai principi, e noi dobbiamo in particolare a Napoleone I nostro imperatore e re, onore, rispetto, obbedienza, fedeltà, il servizio militare, i tributi per la conservazione dell'impero e del trono ".

D. " Perchè siamo tenuti a questi doveri verso il nostro imperatore e re? "

R. " Perchè Dio che creò gl'imperi e li distribuisce a volontà, colmando l'imperatore di doni in pace e in guerra, lo stabilì nostro sovrano, lo rese ministro della sua potenza e sua imagine in terra. Onorare e servire il nostro imperatore e re è dunque onorare e servire Dio stesso ".

Non vi dico poi delle arti e delle violenze adoperate da lui e dai suoi ministri per farlo adottare e dell'obbligo fatto ai vescovi di emanare una lettera pastorale ai parroci, della quale un esemplare doveva essere presentato al ministero.

Il vescovo di Concordia, sebbene in buona vista del governo, pareva renitente a questa pubblicazione, quindi note e sollecitazioni continue per indurlo a farla. " Comunque in codesta sua Diocesi ", gli scriveva da Milano il ministro il 22 giugno 1807, si siano diffusi molti esemplari del Catechismo nazionale, non di meno io non posso dispensarla dal pubblicare la relativa Pastorale, conformemente a quanto è stato prescritto ". Quindici giorni dopo ritornava alla carica, dicendogli: " Debbo richiamare alla di Lei attenzione gli antecedenti inviti, perchè senza ritardo venga rimessa a questo mio ministero la sua Pastorale sul catechismo nazionale ".

Colle leggi di “concentramento„ e di polizia ecclesiastica si manomise l'amministrazione dei beni del clero e delle chiese, i chiostri, i seminari si ridussero a caserme e si modificarono le parrocchie e le circoscrizioni ecclesiastiche a capriccio. I sacerdoti, i parrochi, i vescovi dovettero farsi cooperatori delle iniquità del governo e piegarsi sotto la più pesante ed obbrobriosa servitù. Ordini ministeriali prescrivevano che in tutte le chiese fossero letti e commentati al popolo i bullettini di guerra annunzianti le vittorie; ad ogni piè sospinto si dovevano fare solenni funzioni in rendimento di grazie per i successi gloriosi delle armi imperiali sia contro i Turchi, sia contro il vicario di Cristo.

Il Cicogna notò che a Venezia in nove anni si cantò a San Marco quarantanove volte il “Tedeum„. Una circolare ministeriale diceva ai vescovi: “I calendari ecclesiastici non debbono indicare preghiere per verun altro sovrano, fuorchè per S. M. l'imperatore e re nostro. A tale effetto, siccome ne' calendari si citano i decreti dei sommi pontefici, così è egualmente conveniente che sia notato il decreto di S. A. I. del 30 luglio 1805 con cui è prescritto che dopo la messa cantata si debba recitare la preghiera: Domine salvum fac Imper.m et Regem nostrum (7 nov. 1807)„.

Guai a chi avesse osato resistere! Se qualche ecclesiastico, sia pure dell'infimo grado della gerarchia, avesse mostrato spirito d'indipendenza era fulminato. Quanti sacerdoti non morirono o non languirono fino al 1813 nelle prigioni di Vincennes, di S. Margherita, di Fenestrelle, d'Ivrea, senza processo, senza condanna, senza sapere nemmeno il perchè della loro cattività!

Ma quanto più Napoleone mostravasi tiranno, sprezzatore degli uomini; quanto più cresceva la miseria e la infelicità de' sudditi, tanto più si moltiplicava attorno al trono imperiale e reale la turba vergognosa e vile degli adulatori i quali davano fondo a tutte le formule della nostra lingua per divinizzarlo.

Il Monti lo chiama rivale a Giove, perchè in terra non poteva avere più rivali; Pietro Giordani in un panegirico dice: “il mondo è venuto in potestà di tale che non oso dir uomo... Dirò pure, salva la riverenza alla tua maestà, o divo Napoleone, quest'unica delle umane cose io veggo esserti impossibile, non essere eccellentemente buono...„

Era prossimo il giorno del suo natalizio che cadeva il 15

agosto: udite come il prefetto del Brenta, nel 1809, preparò i suoi amministrati alla grande festa nazionale: " Il più sacro, il più solenne giorno dell'anno è imminente. Si celebra la nascita dell'Unico. In tal giorno faustissimo i vice prefetti, i podestà, i sindaci alzino la voce ed esternino la maggiore esultazione. Abitanti, esclamino, abitanti del dipartimento del Brenta, quanto non è lieta, quanto non è grande la vostra sorte. Vantate per sovrano l'eroe dei secoli, il guerriero temuto e rispettato da' suoi medesimi nemici, il legislatore più liberale, il più benefico padre ". Così parlava allora l'eloquenza officiale, mentre la satira popolare invece, ricordata la fortuna dei Veneti di poter pagare un'infinità di tasse e di balzelli, finiva con queste parole:

E pur la legge impone
Con minaccia di multe e di supplici
Di dire a forza d'essere felici.

Nel 1807 si mandò da Venezia a Parigi il patriarca a pregar l'imperatore di felicitare di sua presenza " il bello italo regno ". Ed egli venne, e capitò a Venezia il 29 di novembre con un codazzo di re e di principi. Il linguaggio adulatorio di quei giorni fu qualche cosa d' inaudito. Il " Nuovo Postiglione ", giornale officiale del Veneto, scriveva: " Lo stupore di tutte le menti, l'eroe degli eroi, il massimo, l'unico venne finalmente ad illustrare, a beare questa sua buona città di Venezia ". Il podestà fece un debito per accoglierlo e spese un milione e mezzo di lire. Napoleone visitò pure il Friuli. Al complimento del podestà Antonini rispose: " Rivedo volentieri la città di Udine ". Il prefetto Somenzari pubblicò in precedenza un manifesto ai Friulani oppressi di debiti e di miseria per dire che " il più augusto monarca doveva trovare par ogni dove le traccie dell'amore e dell'ammirazione ". Impose a tutte le municipalità di recarsi ai propri confini a riceverlo, ai parrochi di attenderlo col clero sulla porta della chiesa e d' incensarlo, ai cittadini di adornare ed illuminare le case. È curioso però l'atto del sindaco di Gemona, uomo, a quanto pare, molto prudente, il quale, in precedenza del passaggio di Napoleone, fece visitare i tetti delle case e fece rimuovere dalle finestre e dai poggiuoli i vasi, forse per timore di qualche brutto scherzo.

I Friulani,di natura sempre intera e schietta, colsero quell'opportunità per presentargli un memoriale nel quale dicevasi che di trentasette mila contribuenti del Friuli non meno di ventisei mila erano oppignorati.

Nella sua corsa vertiginosa Napoleone non aveva trovato ancora invincibili difficoltà: aveva potuto abbattere troni, infranger corone, rimutare imperi, creare regni e repubbliche; davanti a lui tutto avea dovuto cedere, tutti avevano dovuto piegarsi ai capricci, alle minaccie, ai trionfi di lui che aveva potuto calpestare ogni più sacro diritto, portare ovunque la desolazione e lo sterminio, offendendo in tutti i modi la coscienza umana.

Ma anch'egli trovò un ostacolo. Un povero vecchio inerme, destituito d'ogni presidio umano gli oppose una resistenza adamantina e lo vinse. Allorchè Pio VII trovavasi a Parigi per la coronazione, gli apostati Fouché e Talleyrand, i genii malefici del grande uomo, gli suggerirono di approfittare della presenza del papa per tenerlo a forza prigioniero e carpirgli atti e consensi ingiusti; ma Pio gli fece capire che la Chiesa di Dio aveva previsto il caso e provvisto in modo che a Parigi non potesse restare prigioniero il papa, ma solo il frate Barnaba Chiaramonti. Papa Vigilio (a. 547) quando a Costantinopoli si vide isolato da' suoi e custodito a guisa di prigioniero, disse a Giustiniano, " Tenetemi pur prigione, l'apostolo Pietro nol potete far prigioniero „. Fallito il disegno, Napoleone trattò il vicario di Cristo a viso aperto e pretese da lui quello che, nella sua sconfinata superbia, pretendeva da tutto il mondo: obbedienza cieca, che cioè il pontefice mettesse a sua disposizione benedizioni e scomuniche e dichiarasse guerra ai nemici dell'impero: ma il papa gli rispose: Se voi siete l'imperatore dei Francesi, io sono il padre di tutti „. Ne successe una lotta incruenta, ma violentissima. L'augusto prigioniero isolato, circondato di spie, privato d'ogni comunicazione con la Chiesa, trascinato per il mondo come un volgare malfattore non mosse collo nè piegò sua costa, ricusò di nominare i vescovi, di compiere gli atti del ministero e magistero apostolico, e a tutti i più volgari insulti, alle moine, come alle minaccie, oppose la più salda mansuetudine, chiedendo sempre una cosa sola: il regno carpito e la libertà.

Si empirono allora le carceri d'Italia e di Francia di cardinali, di vescovi, di preti che non volevano giurare, che non volevano

essere conniventi col tiranno formidabile. Cesare Balbo, impiegato nella cancelleria francese a Roma, testimonio oculare, esclamava: " Gli esempi di quel coraggio civile, unico allora; quel resistere, quel protestare e non riconoscere e non ceder mai di quel papa; quei cardinali, quei preti allora così disprezzati mi rivelarono la vigoria divina di quella istituzione, furono il seme di quelle opinioni papaline le quali mi furono sempre rimproverate... Napoleone al sommo della sua immane potenza non riuscì a distruggere la piccola, la vilipesa potenza temporale del papa se non per breve periodo, e quegli anni furono quelli della sua debolezza, dei suoi errori, della sua decadenza, della sua perdizione ".

Mentre si faceva viaggiare Pio VII chiuso a chiave in una carrozza e moribondo si trascinava a Fontainebleau, si pensò anche di convocare a Parigi un Concilio nazionale con un manipolo di ecclesiastici o impauriti o cortigiani. Per darvi un'idea delle forme con cui fu convocato codesto pseudo concilio, ricorderò il caso di m.r Rasponi, vescovo di Udine. Egli ebbe invito direttamente da Napoleone di recarsi a Parigi alla riunione fissata colà di tutti i vescovi di Francia e d'Italia. Sofferente, si mise nondimeno in viaggio, ma a Susa cadde gravemente ammalato e fu ricondotto a Torino quasi in fin di vita. Annunciato il caso all'imperatore, non volle credere e, dubitando si trattasse di malattia fittizia, spedì dalla capitale una commissione medico-politica ad esaminare l'infermo e a certificarsi delle vere sue condizioni.

Ad onta di tutto l'impegno messo perchè quel consesso di prelati avesse a riuscire, nulla potè ottenere perchè, sul più bello, l'adunanza s'accorse che le mancava la pietra fondamentale, e per forza maggiore dovè dichiararsi acefala e sciogliersi. Napoleone che aveva vinto e stravinto il mondo restò deluso, inerte ed impotente innanzi all'autorità papale, perdè la partita e dopo tre o quattro anni, in quello stesso palazzo nel quale teneva prigioniero il pontefice, dovette abdicare e costituirsi prigioniero de' suoi più implacabili nemici.

In presenza di questi grandi fatti noi restiamo sbalorditi, perchè non ci vogliamo mai persuadere che i trionfi della fede devono sgorgare sempre dal sacrifizio, che la Chiesa ha vinto sempre col perdere, e che quanto vi ha di buono, di grande, di nobile, nel mondo è figlio del dolore. Chi avrebbe mai umanamente potuto

presagire buona fortuna all'apostolo Pietro che, venuto a Roma solo, povero, disprezzato, corse dritto e fidente ad insediarsi sul Palatino, quasi ad assalire Cesare nella reggia e a fondarvi colla sua morte la prima chiesa pontificale?

Ma torniamo ai nostri paesi. Il regno italico che avrebbe dovuto essere una vera incarnazione di tutte le idee più liberali e l'espressione più sincera della sovranità del popolo, fece invece provare a tutti, ma in particolar modo al popolo, le miserie e i dolori della più spietata schiavitù.

Dissestato il commercio, rovinata l'agricoltura, imposti tributi in misura impossibile, istituita la tassa di registro che colpiva la proprietà in ogni suo minimo movimento, le tasse di consumo moltiplicate, permanenti le requisizioni militari, privati i genitori dei più sacri e legittimi diritti sui figliuoli, scomposta e disordinata la gerarchia domestica, prima base d'ogni ordine sociale, perseguitata la religione, il suo capo augusto e i suoi ministri, turbate profondamente le coscienze: questi furono i benefici effetti immediati di quella decantata libertà.

Durante il regno italico fecero fortuna gli ebrei, gli affaristi, gli speculatori senza coscienza, i forestieri e particolarmente i Francesi, cui erano riservate le cariche lucrose e maggiormente desiderate, gli adulatori, i frammassoni. Questi dominarono da padroni, poichè le loggie dei franchi muratori erano il più potente istrumento di governo e gl'impieghi, le onorificenze, le rimunerazioni, le grazie si distribuivano sempre a loro consiglio. Giuseppe Bonaparte era gran maestro dell'ordine, Murat era gran maestro aggiunto, il vice re Eugenio era venerabile della loggia di S. Eugenio e gran maestro di quella di Milano; i ministri, gli alti impiegati, i capi di ufficio erano tutti affigliati e in tutto e da per tutto spadroneggiavano.

A Udine la loggia, che era stata fondata nella seconda metà del settecento dagli enciclopedisti, aveva sede nell'attual casa Canciani; di recente furono pubblicati i documenti della iniziazione del conte Daniele Cossio, di Antonio Galvani e dell'ebreo Samuele de Caprileis, fatta dal fratello Antonio Liruti il primo settembre del 1809, e le orazioni panegiriche lette in quella circostanza ci attestano francamente che Napoleone I era il capo illustre del reale ordine massonico.

Il prefetto del dipatirmento di Passariano, era pure massone, ed allorchè nell'ottobre 1811 lasciò il Friuli per un posto più

lucroso, i massoni nostri gli fecero il presente di una medaglia d'oro, riconoscenti per le sue tante benemerenze verso la filantropica società.

Scrive il Cantù che, mentre il paese e il popolo languivano, i favoriti dalla massoneria godevano lautissimi posti, guazzavano nelle forniture militari, diventavano di punto in bianco ricchi colle spoglie del governo, dei luoghi pii, delle imprese, delle aste.

A Venezia avevano sede a S. Marina, al ponte delle Erbe, e il Cicogna ci conservò l'elenco degli inscritti: duecento circa, che avevano invaso tutti gli uffici amministrativi, giudiziari, di polizia, di marina, dell'esercito, del commercio. Egli ricorda pure un altro fatto notevolissimo. Alla caduta del dominio napoleonico, il governo austriaco s'accinse a purgare nel Lombardo-Veneto l'organismo pubblico da codesta peste. Ma subito vi fu chi corse a Vienna a dissuadere dall'ardua impresa, mettendo innanzi il motivo che, cacciando i massoni, non si sarebbe potuto trovare altra brava gente da sostituire, e con questo artificio restò e si perpetuò la piaga.

Nel 1809 i nostri malanni ebbero una recrudescenza. L'Austria umiliata dalla pace di Presburgo, l'Inghilterra combattuta dal blocco continentale soffiavano nel fuoco dei malcontenti per eccitarli alla rivolta. L'arciduca Carlo, valoroso generale, aveva raccolto intorno a sè un grosso numero di generali ed ufficiali disgustati da tutte le provincie d'Italia, e il 14 aprile del 1809, d'improvviso l'arciduca Giovanni invadeva il Friuli, occupava Udine, assediava Palma e pubblicava un manifesto per spingere il popolo alla riscossa. Il vice re Eugenio gli si fa incontro e il 16 sull'alba si apre il fuoco a Porcia e Fontanafredda e nei pressi circostanti: i Francesi battuti lasciano sul campo sei mila morti e il vice re retrocede e nella ritirata saccheggia e riduce all'estrema miseria il paese che ripiomba nell'anarchia. I Tirolesi, staccati per forza dall'Austria ed uniti alla Baviera, scendono giù a drappelli a Bassano, nei sette Comuni, a Vicenza, a Schio, a Lonigo, a Treviso, a Feltre, a Belluno, in Friuli. A loro si uniscono i disertori, i malcontenti, cercano sollevare i contadini, saccheggiano le case dei fautori della Francia, assaltano i municipi, ardono gli archivi, vuotano le casse pubbliche, fanno imposizioni e violenze.

Ma alle armi napoleoniche sorride la consueta fortuna in

Germania: l'esercito austriaco accorre in soccorso de' suoi, i Francesi ritornano trionfanti nel Veneto e tosto il vice re fa arrestare i caporioni e i compromessi nel movimento a Padova, a Venezia, a Treviso, in Friuli ed i soldati si accingono a una caccia accanita dei rivoltosi allora denominati " briganti „.

I dragoni perlustrano in ogni senso la campagna; dove non trovano i ribelli cercati, ardono le case; per sospetto menano seco a migliaia i prigionieri; si piantano i tribunali militari che fanno la fortuna delle spie e degli odi personali. A Chioggia, ad Adria, nel Polesine specialmente perirono in quella repressione un' infinità d'innocenti. Senza regolari processi si fucila a furia la gente, si mettono alla berlina gl' indiziati, si bollano a ferro rovente, e la carneficina dura parecchi mesi. Per quietare le cose, il governo pubblica un proclama di perdono, ma poi manca alla promessa; i giudici rinunziano all'officio piuttosto che essere conniventi, così che un contemporaneo cronista vicentino scrive: " Fa un gran senso che dopo il perdono si prosegua ogni giorno a fucilare. Ma i filosofi dell' umanità rispondono che l' amnistia fu concessa dal prefetto che non aveva facoltà di concederla „.

La repressione durò fino ai primi mesi del 1810 e sui giornali di quel tempo si possono leggere i nomi delle vittime della strage feroce. Fra quei nomi figurano molti sacerdoti, " i quali „ come nota il Bullo " vivendo in mezzo a tante miserie, avevano abbracciata quella causa generosa in difesa della religione e della patria „. Del resto, lo spirito tirannico, settario del governo rispondeva perfettamente allo spirito tirannico ed anticristiano del suo capo supremo. In mezzo a quei trambusti, monsignor Luigi Zuppani allora vicario generale capitolare di Belluno, e dopo pochi anni, vescovo di quella sede, ritornati i Francesi, fu accusato di aver cantato un " Tedeum „ per la breve occupazione austriaca e di aver tenuto anche un discorso di circostanza. Napoleone fu feroce con lui e con sentenza del 23 novembre 1809 lo fece condannare a tre anni di casa di forza.

A Udine era sindaco il co. Rambaldo Antonini ed arcivescovo monsignor Baldassare Rasponi. Dopo la battaglia di Fontanafredda, anche qui si cantò in duomo un " Tedeum „. La cosa fu riferita al Bonaparte il quale con lettera 10 maggio scrisse al vice re: " So che il sindaco di Udine al giungere degli Austriaci ebbe la viltà

di togliersi le decorazioni; mi si annuncia pure che il vescovo siasi mal comportato: se è così, fatelo fucilare. È tempo di dare una lezione a codesti preti, e in sul primo momento della rioccupazione tutto è permesso. Ciò si eseguisca entro 24 ore dall' arrivo della presente e sarà utile esempio. Se alcun altro siasi mal comportato, fatelo imprigionare „.

Difatti furono messi in carcere allora il co. Fabio della Torre, il co. Luigi Frangipane, il nob. Luigi Otellio, il co. Flaminio di Strassoldo; l' arcivescovo, per interposizione d' influenti persone, ebbe commutata la condanna inflittagli nella pena del confine.

Di nuovo umiliata l' Austria, Napoleone riprese il sopravvento e potè proseguire la sua via, e le cose durarono così fino al 1813. Egli che aveva invaso e disonorato le reggie di Madrid, di Dresda, di Berlino, di Vienna, di Roma, di Torino, di Napoli, volle invadere e disonorare anche quelle di Pietroburgo e di Mosca, ma fra le steppe russe trovò pane pe' suoi denti. Colà i trionfi si volsero in orribile disastro. Contro di lui che già da tanti anni tiranneggiava in nome della libertà e dei principî umanitari, nel 1813 si formò una nuova coalizione in nome dell' umanità e della libertà da lui conculcate. Il generale Hiller austriaco, invadendo il Friuli nell' ottobre del 1813, prometteva di venire a combattere " solo per la pace del mondo e per la indipendenza dei popoli „.

Il vice re si spinse contro i nemici fino a Villacco, ma dalle malattie, dalle diserzioni, dalla stanchezza fu costretto a retrocedere da Udine al Piave, dal Piave all' Adige, passando di rotta in rotta, mentre gli ulani austriaci gli correvano dietro, da prima accolti da per tutto con festa, poi, come al solito, perseguiti con maledizioni e lagrime. Avevano anch' essi imparato la tristissima scuola, delle requisizioni, del farsi mantenere lautamente dal paese, dell' imporre prestiti forzati non meno che i loro maestri. Udine doveva, per esempio, somministrare ogni giorno venti mila razioni di pane, diecimila di vino, dodici mila di fieno e di avena, diecimila di carne.

Esaurita ogni risorsa, si ricorse al campo tedesco sperando di trovare pietà, ma il generale Töttscai rispose che i Friulani avevano ancora da scontare un peccato, quello di aver nel 1809 espresso sentimenti giacobini, arso il ritratto dell' imperatore e fatto suonare le campane a festa per la ritirata del principe Giovanni.

Curioso riscontro: Napoleone nel 1809 ordinava si fucilasse il pastore per il "Tedeum„ cantato per le vittorie austriache; il generale austriaco invece voleva far morire di fame il gregge per le campane sonate per i trionfi francesi.

Fra vicende sempre più tristi, venne finalmente il febbraio del 1814 nel quale si tolsero le aquile francesi ad un testa e si alzarono le austriache a due teste, si cantò il primo "Tedeum„ per il natalizio dell'imperatore Francesco e si fecero nuove baldorie per l'ingresso delle truppe collegate a Parigi. Sono indicibili i patimenti di Venezia in quell'ultimo periodo, assediata dai Tedeschi, depredata dai Francesi. Nell'anno 1811 la camera di commercio aveva fatto erigere sulla piazzetta di S. Marco la statua colossale di Napoleone, scolpita da Domenico Banti; il Bonaparte era rappresentato con la clamide ricadente e con la mano distesa in atto di pacificare il mondo. Ai 19 di aprile del 1814 giunta la notizia della fine del regno italico e della caduta del Bonaparte, tosto il popolo si raccolse attorno a quella povera statua per insultarla, tanto che il mattino seguente si dovette abbatterla perchè non si prolungasse l'indecente gazzarra. Quel colosso cadde, ma prima gli si era appiccicata addosso la seguente epigrafe: Napoleoni — Bonorum omnium promissori — Malorum omnium datori — Non lapidem — Sed lapides.

Tuttavia il popolo veneziano fu più ben mite del milanese che invece di prendersela con la statua di Napoleone, se la prese sulla carne viva del ministro Prina, l'inesauribile fabbricatore d'imposte, e lo fece morir martire, senza che lo si potesse circondare, nè allora nè poi, con l'aureola del martirio.

Dopo la caduta di Napoleone, il mondo tutto rivolse la sua attenzione a Vienna, ove i diplomatici contendevano per dare assetto alle future condizioni politiche d'Europa e, stimolati dalla ingordigia, penavano tanto ad accordarsi. È significativa una satira di quei giorni. In un grande quadro erano rappresentati i regnanti tutti seduti a mensa, in atto di dividersi un dolce di cui ognuno voleva la parte migliore. In un canto della sala, quasi indifferente, se ne stava, vigile custode, l'Inghilterra, tenendo per la catena un grosso mastino arruffato e feroce avente la testa napoleonica. Lasciato per poco che i commensali si sbizzarrissero nella contesa, saltò su finalmente quel custode per dire: "Giustève, se no ve lo molo„.

Ecco anche qui dal buon senso popolare raffigurato nella mala bestia che tutto divora il pericolo gravissimo che ci minaccia, l' ultima formula della democrazia sociale la quale, incominciando il vero simbolo e dolci parole di libertà, di fraternità, di uguaglianza, finisce poi sempre colla necessaria prevalenza del più forte.

Nel mondo due sole grandi potenze si contendono l'impero: la carità cristiana e l'egoismo. Tolto il freno della fede, prevale e deve necessariamente prevalere a qualunque costo la tendenza del bene proprio. L'intelligenza, l'audacia, l'astuzia, le ricchezze, la forza, il valore sono patrimonio dell'individuo il quale da un principio soprannaturale soltanto può essere indotto a mettere questo suo patrimonio a vantaggio altrui, ad utilità comune. Senza lo stimolo della fede, senza le speranze della vita futura, senza il fuoco della carità cristiana non si indurrà di certo alcuno a posporre il proprio al bene altrui, e se per avventura sarà costretto a farlo da una forza materiale estrinseca, troverà subito la maniera di francarsi e di prevalere in mezzo all'artificiale uguaglianza delle masse.

" Il vizio del soverchiare, del tiranneggiare, scrive il d'Azeglio, non è attaccato alla corona dei principi o alla sola nobiltà o alla grassa borghesia, ma è attaccato alla umanità, e l'uomo di qualunque classe, quand' ha l' occasione, fa volentieri il tiranno e più volentieri cerca di mettere i suoi pari sotto i piedi per farli diventar dispari „.

A tutti è nota la storia del generale Bernadotte, uno dei tanti astri che rifulsero nel cielo napoleonico. Figlio del popolo, travolto nel turbine della rivoluzione, spasimante della libertà, uscì maresciallo del primo impero, poi principe di Pontecorvo, indi principe reale di Svezia e finalmente re di quel paese e capo stipite di una nuova dinastia dei così detti " tiranni „.

Ma per arrampicarsi su quell'albero e saldarsi bene sulla cima, egli rinnegò la religione cattolica, la patria, il suo benefattore, la libertà e tutto. Un giorno, quand'era già ben rassodato sul trono, fu colto da una gravissima malattia. I medici si consultarono e giudicarono necessario un salasso, ma il re da prima vi si oppose fieramente. Si pregò, si supplicò che non volesse mettere irragionevoli ostacoli alla guarigione, e finalmente acconsentì a patto che, al momento della facile e breve operazione, tutti dovessero

uscire dalla stanza e lasciarlo solo col medico. Parve quella un' esigenza molto strana, ma nessuno ne immaginerebbe mai la ragione.

Sino dalla gioventù, nella dolce stagione de' suoi più fieri e magnanimi bollori democratici, egli s' era fatto imprimere a caratteri indelebili sul braccio il famoso motto — " Morte ai tiranni „ — nè voleva che, leggendo quello, si leggesse anche la storia delle sue evoluzioni e delle sue fortune.

Bernadotte aveva fatto come Napoleone e come faranno tutti i corifei della democrazia sociale: dagli spasimi della filantropia si passa naturalmente al più alto disprezzo di tutti i più sacri diritti dell' umanità.

Bisogna quindi persuadersi che dalla sola dottrina di Cristo possono scaturire le norme sicure e salde della scienza sociale, perchè nel mondo e fra gli uomini o prevale e regna l' autorità legittima di Dio, o prevale ed impera l' autorità fittizia e falsa del più forte.